

CAPITALE UMANO E STRATIFICAZIONE SOCIALE NELL'ITALIA AGRICOLA SECONDO IL 6° CENSIMENTO GENERALE DELL'AGRICOLTURA 2010



Istat
Istituto Nazionale
di Statistica

RACCOGLIAMO RISPOSTE, SEMINIAMO FUTURO.

CAPITALE UMANO E STRATIFICAZIONE SOCIALE NELL'ITALIA AGRICOLA SECONDO IL 6° CENSIMENTO GENERALE DELL'AGRICOLTURA 2010

a cura di Corrado Barberis

A cura di Corrado Barberis (Presidente dell'Istituto nazionale di sociologia rurale)
con
Massimo Greco
Maria Dimitri
Daniela Fusco
Valerio Moretti

**CAPITALE UMANO E STRATIFICAZIONE SOCIALE NELL'ITALIA AGRICOLA
SECONDO IL 6° CENSIMENTO GENERALE DELL'AGRICOLTURA 2010**

© 2013

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

ISBN: 978-88-458-1758-8 (stampa)

ISBN: 978-88-458-1759-5 (elettronico)

Salvo diversa indicazione la riproduzione è libera,
a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat),
marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi
appartengono ai rispettivi proprietari e
non possono essere riprodotti senza il loro consenso.

DISTRIBUITO DA
STEALTH
BY SIMPLICISSIMUS BOOK FARM

Indice

Prefazione di Nunzia De Girolamo	5
Prefazione di Andrea Mancini	7
Nota dei coordinatori	9
Premesse	11
Famiglia e part-time	
Da familiari a individuali	27
Gli operai-contadini	29
L'olio e la benzina	33
Declino del part-time	34
Integrazione dei redditi	35
Saltus ed affitto	
Scomparsi, non solo urbanizzati	41
Ritorno del saltus	42
Il balzo dell'affitto	43
Perché così tardi?	45
Forme di conduzione	
Conduzioni: da quattro a tre	51
La conduzione coldiretta	53
La conduzione con salariati	56
Altre forme	58
Più braccianti, meno impiegati	59
Concentrazione: prodotto e cervelli	
Da Carlo Marx ai nipotini di Bonomi	63
La cuoca di Molière	64
Postilla	67
Giovani	
L'ordine di beccata	71
Addio al celibato	73
Qualche precisazione	74
Il salario della paura	75
Valore delle vocazioni	77
Donne	
I tre pilastri dell'esodo	83
Alla scoperta della femminizzazione	84



Più povero, più femmine.....	86
Le signore all'assalto.....	87
Il marito coadiuvante	89
Attività connesse	
Montagna	95
Agriturismo.....	97
Autoconsumi.....	99
Conclusioni	103

Prefazione di Nunzia De Girolamo

Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali

Nel corso degli ultimi anni l'agricoltura italiana ha vissuto delle evoluzioni significative, analizzate e ricostruite con sapienza all'interno del 'Capitale umano e stratificazione sociale secondo il 6° censimento generale dell'agricoltura 2010'. Il volume permette di osservare chiaramente i cambiamenti principali del comparto e, in particolare, quelli del decennio 2000-2010. Ci troviamo di fronte a una preziosa fotografia del comparto, in cui sono presenti luci e ombre, che approfondisce alcuni aspetti fondamentali e ne mette in rilievo gli effetti che essi hanno dal punto di vista economico, sociale e culturale, fornendo spunti essenziali per pensare al futuro del settore.

Per una giusta prospettiva, è di fondamentale importanza tenere ben presente prima di tutto che nel suo complesso la filiera agroalimentare del nostro Paese vale circa il 17% del Pil nazionale. Alla rilevanza economica vanno affiancate, sebbene all'interno di uno scenario macroeconomico di segno negativo, le ricadute positive che l'agricoltura ha sull'occupazione nonché sull'ambiente e, in generale, sulla stessa qualità della nostra vita.

Gli agricoltori italiani hanno saputo compensare parzialmente con la qualità e con la capacità di innovazione i limiti strutturali legati alle ridotte dimensioni aziendali che, nonostante l'aumento registrato negli ultimi anni, risultano ancora basse. La nostra agricoltura continua perciò a essere penalizzata dall'esistenza di una taglia aziendale medio-bassa, sotto gli 8 ettari, largamente inferiore rispetto alla media europea. Un simile elemento riduce la capacità della nostra agricoltura di competere a livello internazionale. Gli agricoltori hanno saputo però qualificare le proprie produzioni, ma ciò oggi non può essere considerato sufficiente, visto anche che i margini di redditività sono scesi a livelli di guardia. Ai nostri agricoltori resta, infatti, una quota di valore troppo bassa. Fare i conti con questa realtà e dare una risposta efficace a questo problema rappresenta una priorità assoluta da affrontare.

All'interno del presente volume emerge con evidenza un altro elemento, che mi sta particolarmente a cuore e che è cruciale per il nostro futuro, che riguarda la questione dell'ingresso dei giovani e del ricambio generazionale nelle nostre aziende. Sappiamo che il processo di rinnovamento risulta ancora lento, ma oggi stiamo assistendo a un ritorno di attenzione da parte dei giovani nei confronti dell'agricoltura. Dopo un lungo periodo, durante il quale lavorare in agricoltura era considerato quanto meno poco allettante, si nota ora una diversa sensibilità anche grazie al fatto che, in questi anni, al contrario di altri settori, la nostra agricoltura ha saputo conquistare un posto di rilievo sia all'interno dei confini nazionali che a livello mondiale, rendendo il Made in Italy agroalimentare un sinonimo di qualità e di garanzia.

Ai giovani, però, dobbiamo restituire la possibilità di sognare e dobbiamo sostenerli in modo adeguato, prima di tutto per quanto riguarda l'accesso al credito, un elemento essenziale per chi fa impresa. È evidente, infatti, come la stretta del credito abbia colpito severamente anche l'agricoltura che presenta però alcune particolarità che devono essere colte. La scomparsa del credito agricolo specializzato ha lasciato un vuoto che



deve essere colmato. È per questa ragione che ho incontrato di persona il presidente dell'Abi, Patuelli, per discutere insieme dell'importanza del comparto.

Delle risposte concrete per favorire il ricambio generazionale devono venire anche dalla nuova Politica Agricola Comune. In particolare, per quanto riguarda la possibilità di garantire una maggiorazione del 25% dell'importo del valore medio degli aiuti diretti dei singoli agricoltori per un periodo di 5 anni, nel caso di imprese agricole condotte da giovani imprenditori, in questo momento si discute in Europa se rendere questa maggiorazione obbligatoria o facoltativa. Ho deciso che in Italia l'applicheremo in ogni caso.

Un altro tema davvero importante in questa prospettiva è quello relativo all'accesso alla terra e alla dismissione dei terreni demaniali. La mia volontà è quella di dare piena attuazione alla misura in questione e stiamo valutando delle soluzioni mirate che prevedono il coinvolgimento della Cassa Depositi e prestiti.

Ma, per ridare slancio e competitività alle aziende agricole, dobbiamo puntare anche ad alleggerirle da un eccessivo carico burocratico, attraverso un'operazione efficace di semplificazione, così come è necessario intervenire per ridurre la pressione fiscale a cui sono state sottoposte: con la sospensione della rata di giugno dell'Imu sui terreni e sui fabbricati agricoli abbiamo avuto un primo importante segnale in questa direzione e ora occorre andare oltre.

Ritengo, infine, di particolare importanza un ultimo aspetto, che emerge tra i principali temi affrontati nel 'Capitale umano e stratificazione sociale secondo il 6° censimento generale dell'agricoltura 2010', sul quale riflettere per un futuro migliore. Questo aspetto riguarda l'abbandono delle campagne e il processo di cementificazione. Dobbiamo dare il giusto peso ai danni che derivano dallo spreco di terreno agricolo registrato, visto il forte decremento di terreni coltivati negli ultimi dieci anni. In questo periodo, abbiamo assistito alla perdita da parte dell'agricoltura del 2,5% del suo patrimonio di superficie coltivata. Ogni giorno impermeabilizziamo più o meno l'equivalente di 150 campi da calcio.

Per frenare questo fenomeno, abbiamo approvato in Consiglio dei Ministri un disegno di legge in materia di contenimento del consumo del suolo e riuso del suolo edificato. Con questo provvedimento colmiamo una lacuna legislativa che ha prodotto effetti drammatici. Il nostro Paese ha invece bisogno dei suoi terreni per sviluppare la sua agricoltura e con essa salvaguardare la bellezza, la salubrità e la sicurezza dei nostri territori e dei nostri paesaggi. Abbiamo previsto perciò un meccanismo per fissare l'estensione massima di superficie consumabile in una battaglia che è di tutti per un bene fondamentale come la terra. Si introduce un principio fondamentale nella materia di governo del territorio che è la priorità del riuso e della rigenerazione, che consentirà il recupero di zone già edificate ma degradate. Mi auguro perciò che l'iter di questa norma di civiltà sia il più rapido possibile perché è indispensabile per consegnare un'Italia migliore alle nostre figlie e ai nostri figli.

Prefazione di Andrea Mancini

Direttore del Dipartimento per i censimenti e gli archivi amministrativi e statistici dell'ISTAT

Ogni dieci anni il censimento generale dell'agricoltura consente di costruire il quadro informativo strutturale più rilevante del settore primario nazionale fino a livello di grande dettaglio territoriale, favorendo numerosi studi di approfondimento anche basati su confronti nel tempo. Il 6° Censimento è stato condotto dall'Istat con riferimento al 2010, alla fine di un decennio complesso per l'agricoltura italiana influenzata fortemente dagli effetti della globalizzazione sul mercato dei prodotti agro-alimentari, dagli squilibri internazionali nei prezzi delle commodity agricole, dai mutamenti nella Politica Agricola Comunitaria e, più in generale, dalla crisi economica della fine del decennio.

Il recente censimento è stato caratterizzato da importanti innovazioni metodologiche, organizzative e tecnologiche, alcune riutilizzate dall'Istat per il censimento della popolazione e per quello dell'industria e servizi del 2011. Anche il piano di diffusione del 6° Censimento generale dell'agricoltura rientra tra le innovazioni rilevanti per essere caratterizzato da una diversificazione di strumenti tesa a soddisfare differenti tipologie di utenti. Al suo centro vi è il datawarehouse disponibile nel portale I.stat, al quale si affiancano due tipologie di rappresentazioni grafiche di tipo dinamico dei principali risultati, comunicati stampa e volumi tematici sul web, microdati per la ricerca.

Questo volume si colloca all'interno di questa strategia di diffusione e ha caratteristiche originali in linea con lo spirito innovativo che ha contraddistinto questa tornata censuaria. Esso è il frutto della collaborazione tra Istat e Insoar, ma soprattutto della maestria del Prof. Corrado Barberis, padre nobile della sociologia rurale nel nostro Paese e profondo studioso delle trasformazioni delle campagne italiane. In questo volume tavole e dati statistici sono a supporto di una dotta descrizione del settore primario che, attraverso la penna del Prof. Barberis, si trasforma in una storia della nostra società rurale. Il censimento del 2010 conferma le articolazioni interne al settore agricolo italiano. Un tempo l'agricoltura diversificava la propria attività ricorrendo semplicemente ad ordinamenti culturali differenti. Oggi le funzioni svolte dalle aziende agricole vanno ben oltre la produzione di beni primari attraverso la coltivazione dei terreni e l'allevamento del bestiame e comprendono sia l'offerta di servizi e beni legati più o meno strettamente all'attività agricola vera e propria (contoterzismo, agriturismo, produzione di energia rinnovabile, ecc.), sia azioni a tutela del territorio, del paesaggio rurale, del benessere alimentare, della biodiversità. In questo contesto, la descrizione del settore agricolo attraverso i parametri puramente economici e imprenditoriali rischia di essere riduttiva rispetto al complesso ruolo che oggi l'agricoltura svolge nel nostro Paese.

Come ci spiega il Prof. Barberis alla fin fine non esistono "imprese e fondi ma uomini che creano imprese e fondi". Ed è per questo che il presente volume segue il filo rosso di una analisi del settore agricolo centrata sulla descrizione del suo "capitale umano": la famiglia agricola, gli imprenditori, i giovani e le donne.

La famiglia patriarcale, contraddistinta dalla presenza di più nuclei familiari sotto lo stesso tetto e caratteristica del mondo contadino fino agli anni '70, si è con il tempo



dissolta, tanto che l'azienda coltivatrice ha sempre di più perso i caratteri di impresa familiare per diventare un'azienda individuale. Il superamento della famiglia patriarcale, chiosa il Prof. Barberis, è interpretabile come l'equivalente demografico della riforma fondiaria. Nell'ultimo decennio questo fenomeno sociale è proseguito intensamente e diffusamente sul territorio nazionale in un contesto di considerevole concentrazione dei terreni collegata alla sparizione di molte delle unità agricole più piccole e marginali dal punto di vista economico. Quindi aziende agricole più grandi e con un minor contributo della famiglia alla manodopera agricola. Non solo. Chi rimane in azienda tende a dedicarsi anche ad altro. Cresce, infatti, il part-time: le aziende con almeno una persona attiva con 200 giornate o più l'anno sono diminuite nel decennio di un buon 10%.

Immancabilmente al momento della diffusione dei dati di ogni censimento agricolo si ravviva il dibattito sulla distinzione tra azienda ed impresa agricola. I confini non sono così netti e tracciare una linea che separi i due insiemi non è semplice. I Professori Sotte e Arzeni con uno studio basato essenzialmente su parametri economici, presentato recentemente in un convegno organizzato presso l'Istat¹, hanno individuato in 310 mila le imprese agricole tra le aziende censite nel nostro Paese. Partendo da un approccio più sociologico, basato sulla presenza di almeno 200 giornate di lavoro in azienda, il Prof. Barberis giunge a conclusioni simili: le aziende professionali sono 262 mila a cui si aggiungono altre 18.000 appartenenti a forme giuridiche societarie o ad amministrazioni pubbliche. In entrambi i casi si tratta comunque di una parte minoritaria rispetto agli oltre 1,6 milioni di unità agricole rilevate dal Censimento. Ed è questo un altro aspetto caratterizzante dell'agricoltura nazionale. Nonostante quasi i 2/3 (510 mila) delle 775 mila aziende agricole scomparse dal 2000 al 2010 avessero meno di un ettaro di SAU, il tessuto connettivo del nostro settore primario continua ad essere rappresentato da aziende di piccola dimensione: il 50% delle aziende agricole nel 2010 ha meno di 2 ettari di SAU.

Nella parte iniziale il volume illustra come sia cambiata l'agricoltura dal 1930 ad oggi, focalizza poi l'attenzione su alcuni aspetti cruciali, quali il nuovo ruolo delle donne, la presenza dei giovani, il peso crescente delle attività connesse, passando per numerose altre vedute del capitale umano e strutturale del mondo agricolo.

Ne viene fuori una ruralità del tutto rinnovata rispetto al passato, dove i fattori cruciali sono quelli del capitale umano che garantiscono la crescita del know how necessario a tener testa alla crisi globale.

Desidero personalmente ringraziare il Prof. Barberis per il lavoro svolto e i colleghi dell'Istat che hanno contribuito alla realizzazione di questo volume nella speranza che esso sia di interesse per la comunità scientifica e di utilità per i policy makers ai vari livelli territoriali e di rappresentanza degli interessi settoriali.

¹ "L'agricoltura che cambia. Una lettura dei dati del Censimento". 18 Aprile 2013, Roma. Titolo della relazione "Imprese e non-impreses nell'agricoltura italiana"

Nota dei coordinatori

Abbiamo incontrato per la prima volta il Prof. Barberis una radiosa mattina di marzo del 2011 nella stanza del nostro Capo Dipartimento. Lo conoscevamo solo attraverso i suoi libri ed articoli e solo uno di noi ricordava di averlo visto di persona commentare i risultati del Censimento 2000, dieci anni prima, in una affollata aula magna dell'Istat.

Quando quella mattina il Prof. Barberis venne a proporci con l'entusiasmo e la discrezione che lo contraddistinguono uno studio sui risultati censuari di prossima uscita, non avremmo mai immaginato l'intensa esperienza umana e professionale che avremmo vissuto nei mesi a seguire. Infatti il Professore, come solo i veri maestri sono in grado di fare, ci ha trasmesso il proprio sapere con ogni gesto ed azione quotidiana, con umiltà e senza bisogno di esibire le proprie conoscenze.

Come un novello Virgilio, il Professore ci ha accompagnato durante la realizzazione di questo volume nel suo personale "Paradiso" (ma a volte anche purgatorio e, perché no, inferno) fatto di bozze rigorosamente cartacee inviate via fax o con pony express, di dotte citazioni che contemplavano con pari dignità ed efficacia Carlo Marx e Roberto Murolo, di analisi di serie storiche non perfettamente confrontabili tra loro ma anche di doni sorprendenti ed inaspettati tra i quali ci piace ricordare un eccezionale formaggio di latte di bufala, assolutamente fuori commercio, proveniente da una lontana azienda agricola lombarda ed un pranzo di "chiusura lavori" a base di pernice. Da questo colorito caleidoscopio è nato il presente volume ma anche, ci auguriamo, una reciproca stima ed amicizia. Un giorno il Prof. Barberis ci confidò che nel corso della sua vita ha avuto modo di studiare e commentare ben 5 Censimenti dell'Istat e che questo sarebbe stato l'ultimo. Caro Professore e amico, noi invece l'aspettiamo per il censimento del 2020!

Mariella Dimitri
Daniela Fusco
Massimo Greco
Valerio Moretti



Premesse

1

Nel 1961¹, allorché l'Istat pubblicò il primo censimento ufficiale dell'agricoltura italiana (un altro ne era stato tenuto, nel 1930, con risultati non diversissimi ma senza esiti divulgativi) i ventisei milioni e mezzo di ettari costituenti la superficie agroforestale del nostro Paese apparivano organizzati in quasi 4,3 milioni di aziende frammentati in 15,6 milioni di corpi. Come a dire che le campagne italiane rappresentavano un mosaico di tessere la cui ampiezza media era di ettari 1,7. Tale frammentazione colpiva non solo le aziende di maggiore dimensione, difficilmente riunite sotto un'unica contiguità, ma addirittura i minifondi. Tanto è vero che gli oltre 1,3 milioni di aziende inferiori all'ettaro, nonostante fossero compresse su appena 700.000 ettari, trovavano il modo di dividersi in quasi due milioni e mezzo di appezzamenti, a un quarto di ettaro per lotto medio, ma spesso ancor meno. Non sempre lo spazio era sufficiente a far girare le vacche con l'aratro. E il viaggiatore doveva ringraziare l'acutezza del suo sguardo se riusciva a cogliere la strisciolina colorata di ogni singolo cantiere di lavoro. A cinquant'anni di distanza la situazione è notevolmente cambiata. Le aziende sono calate a circa 1,6 milioni, la superficie da loro organizzata, compresi alcuni boschi, è scesa a poco più di 17 milioni di ettari. I frammenti si sono ridotti a cinque milioni e mezzo: ognuno dei quali rappresenta un po' più di tre ettari, consentendo anche ad occhi non troppo esercitati di distinguere gli spazi dedicati alle più varie colture. Vero è che una certa frammentazione è rimasta. Ogni azienda si articola ancora oggi in 3,4 corpi di terreno contro i 3,7 di allora: grandi quasi il doppio, però. A escludere boschi e tare e a considerare unicamente la superficie agricola utilizzata - il che è possibile solo a partire dal 1970 - l'imponenza della trasformazione risalta maggiormente. Le aziende crollano da 3.607.000 a 1.621.000 (-55%). La SAU si riduce da 17.491.000 ettari ad appena 12.856.000 (-26,5%), lasciando spazio ad un certo allargamento delle dimensioni aziendali medie, peraltro evidente solo nell'ultimo decennio. Al di là delle variazioni complessive, è il gioco dei singoli cantieri di lavoro ad essere di estremo interesse e a mostrare come l'agricoltura italiana si sia adeguata all'evoluzione della società, nazionale e mondiale. Molte aziende sono crollate sotto l'urto della concorrenza internazionale, parecchie per un adeguamento alla definizione comunitaria. Molti cantieri di lavoro hanno però chiuso perché, prezzi o non prezzi, non avevano più uno scopo, dal momento che esso consisteva nel cibare la famiglia contadina, e la famiglia non c'era più.

Indubbiamente dettata dal mercato è la scomparsa di 131.500 aziende bieticole rispetto al dato del 1970. Altre situazioni però sono più complesse. Alla luce del diminuito autoconsumo bisogna proiettare almeno altre due vicende: quella della patata e del grano. Nel 1970 ogni pataticoltore estendeva su 0,2 ettari, in media, il proprio esercizio. Oggi la scomparsa di 569.000 aziende di questo tipo ha consentito di allargarne il cantiere a 0,9 ettari. Il peso della concorrenza si è fatto sentire perché gli ettari coltivati

¹ I valori riferiti ai censimenti precedenti il 2010 sono stati ricalcolati secondo le regole del campo di osservazione UE 2010, ad eccezione di quelli riferiti ai censimenti 1961 e 1970 che sono invece relativi ai campi di osservazione nazionali di quegli anni. In ogni caso si stima che il differenziale del numero di aziende tra universo Italia e universo UE sia pari al 12,7% per il 1961 e al 6,2% per il 1970 rispetto al dato pubblicato, mentre il differenziale della SAU sia pari al 6,8% per il 1961 e all'8,4% per il 1970. Si tenga quindi in considerazione questo aspetto nella lettura dei dati pubblicati in questo volume.



sono scesi da 80.000 a 27.000. Indubbiamente, però, ha contato anche la chiusura di tanti orticelli aziendali la cui famiglia è venuta meno. E ha contato, in generale, il progresso dell'economia italiana che ha sostituito la patata con altri piatti, consentiti dallo sviluppo economico. La stessa cosa deve essere detta per il frumento. Si perdono, tra tenero e duro, 1.732.000 ettari. "Colpa" del mercato che ce lo rifornisce a miglior prezzo. Ma il fatto che il pane non fosse più preparato in casa e che addirittura non fosse più mangiato perché la famiglia aveva chiuso i battenti è da tenere in alta considerazione. Brutte notizie per gli amatori di carni pregiate. Foraggere avvicendate, prati e pascoli permanenti perdono nel quarantennio 1.510.000 e 2.523.000 ettari. La zootecnia va sempre più a mangimi ricavati nella migliore delle ipotesi da cereali. Bovini e suini si trasformano sempre più da erbivori in granivori secondo la croccante definizione comunitaria, il mito del pascolo brado è sempre più mito.

"Che senso ha far pagare allo stesso prezzo il chilo di filetto affastellato in una fabbrica di carne intensiva o lentamente tessuto, erba dopo erba, da un libero animale sul pascolo alpino?"

Questo interrogativo del 1976 ottiene una risposta sempre più remota². Lungo è il cammino dalla nutrizione al piacere della tavola. Non disperata ma non certo lusinghiera è la situazione degli agrumi (perdono 53.000 cantieri con 18.000 ettari) e degli alberi da frutto (-276.000 cantieri, -177.000 ettari). Un postumo dispetto a Varrone, che vedeva l'Italia come un immenso pometo. Non tutto è però demolizione nell'Italia agricola. Tiene benissimo l'olivo (cadono un po' le aziende, crescono un po' gli ettari), granoturco e riso obbediscono al perfetto modello della concentrazione. Diminuisce costantemente il numero di aziende produttrici di granoturco (da 584.000 a 155.000) ed in misura proporzionalmente minore cresce la superficie che passa da 699.000 a 890.000 ettari. Il riso sembra proseguire una marcia trionfale: da 17.000 aziende nel 1970 a 5.000 soltanto nel 2010, ma con un costante aumento di superfici da 174.000 a 246.000 ettari. Mentre questo libro è in allestimento, frequenti sono i pianti sui prezzi del Carnaroli e delle altre varietà più pregiate. Certo è però che da parecchi decenni non si è più dovuto supplicare l'esercito per rimediare con il rancio dei soldati alle crisi della risicoltura. E vero è che a questo risultato non è estranea l'affermazione di alcuni grandi chef: il risotto è in grande ripresa sul mercato delle succulenze. Il progresso compiuto dalle piante industriali, se si può chiamare progresso quello di 9.000 ettari realizzato nel quarantennio non senza contrasto, nasconde le forti perdite subite a partire dal 1990: il miracolo della soia, sperato una trentina di anni fa, è rimasto allo stato di preghiera, gli incrementi sono dovuti ai girasoli e alle altre oleaginose, peraltro non particolarmente favorite nel 2010.

Un discorso a parte merita la vite, crollo e splendore. Scende nel quarantennio da 1.620.000 a 389.000 aziende e da 1.212.000 ettari a 664.000. Un tempo soverchiatrice dell'ulivo, oggi ne rimane nettamente distanziata. Il fatto è che è cambiato nettamente

² C. Barberis – H. Mendras (a cura di), *L'avvenire delle campagne europee*, Angeli, Milano 1976, p. 17. "Se la concorrenza non è più stabilita con altri prodotti alimentari meno cari ma con fonti diverse di piacere, i prezzi delle derrate non pongono più un problema. I tartufi valgono ben un teatro e una bistecca chianina vale una serata danzante. In Francia i viticoltori meridionali, produttori di una sgraziata bevanda, sono stati messi in crisi tra il 1975 e il 1976 dall'arrivo del vino sfuso siciliano, ma gli dei di Château-Laffitte e di Romanée Conti hanno contemplato impassibili, dall'alto dei loro cieli, la lotta di quei villani... Dal vino questa economia si estenderà verosimilmente ad ogni prodotto". Purtroppo non tutti i prodotti di qualità dispongono, come il vino, di sistemi di difesa.

il suo ruolo. Un tempo era la bevanda dei facchini, dei *forts des halles*, come venivano chiamati in Francia gli scaricatori. Serviva a procacciare energia ai loro muscoli. Ovviamente qualche buona bottiglia veniva bevuta anche ai piani nobili, ma erano le osterie a fornire il massimo consumo. Oggi il fabbisogno di energie muscolari si è ridotto al minimo, il ristoro, soprattutto estivo, viene perseguito attraverso la birra. È aumentata invece la funzione degustativa del vino, quello non da tracannare come schiaffo energetico ma da assaporare lentamente ("ahi, non l'angoscia del martirio lento" proclamato da Gozzano) e possibilmente in due. Il risultato è che, su 664.000 ettari rimasti a vigneto per uva da vino, soltanto 305.000 sono di vino comune, comprendendo nella categoria anche vini pregiati come quelli detti da tavola. La maggioranza (321.000 ettari) è ormai formata da vini DOC e DOCG, cioè da quanto vi possa essere di più altezzoso ed altero nell'universo enologico.

Modello della concentrazione in atto nel settore vegetale, è stato per lungo tempo preso quello che accadeva nell'allevamento. Nel 1961, in occasione del primo censimento agricolo dell'Istat, - non ancora sottoposto dall'Istat al meritorio processo di revisione che garantisce la perfetta comparabilità dei successivi, dal 1982 in poi - 1.537.500 aziende si contendevano la presenza di 9.485.000 capi bovini, ad una media di 6,2 per stalla. Nel 1982, data a partire dalla quale muovono le nuove serie autenticate, le stalle erano già ridotte a 499.000 e a 8.635.000 abitanti, con una media di 17,3 capi. Scomparivano i buoi perché l'aratura era ormai fatta completamente a macchina: rimanevano soltanto quelli ad intenzione gastronomica, come i campioni (talvolta anche da 15 quintali l'uno) immolati in occasione della Fiera di Carrù. Non aumentavano talmente le vacche da latte perché ognuna di loro provvedeva a mettere sul mercato una enorme quantità di quel liquido. Scomparivano circa 480.000 piccoli allevamenti da uno o due animali tra il 1961 ed il 1982; ne sorgevano oltre 9.000 da 100 ciascuno: in attesa di ridursi ulteriormente, nel 2010, a 124.200, con 5.593.000 bovini e una media di 45 bestie per impianto. L'economia della vaccherella singola o abbinata ad un'altra soltanto scendeva dal 38,4% degli allevamenti complessivi del 1961 al 16,9% di oggi, mentre gli impianti da oltre 100 passavano dallo 0,2 al 10,7%. Sempre con qualche riserva sulla perfetta comparabilità dei dati di partenza. Ancora più fantasmagorico il caso delle aziende suinicole. Nel 1961 non esistevano ancora quelle che vennero poi chiamate porcilaie, da oltre 500 capi, che cominciarono a fare una simbolica apparizione appena col censimento 1970. E tantomeno quelle da mille. Si chiamavano ancora porcili e albergavano (nel 1961) il 96,1% dei capi, in branchetti di non più di dieci allievi. La media di ogni allevamento era di 3,3 capi. Il che significa che la stragrande maggioranza degli allevatori si accontentava di un suino solo, per il consumo domestico. La successiva vertiginosa espansione porta, nel 2010, a concentrare 9.331.000 suini in 26.000 stabilimenti, ad una media di 356 animali per iniziativa. Le megaporcilaie (oltre i 1000 capi) ospitano dunque quasi il 90% dei capi e le dispute tra suini di razza rosata o nera sono confinate a controversie di minoranza: ad una disputa, peraltro gastronomicamente importantissima, tra intenditori di salumi. Tra il 1982 e il 2010 gli allevamenti avicoli, contati in numero di 500.000, con 138,4 milioni di allievi, si sono ridotti a 24.000, con 167,5 milioni di ospiti nel 2010. La media era di 277. Trent'anni dopo siamo a 6.993. E' la fine di tutti i piccoli pollai rurali. D'ora in poi



procurarsi un ruspante significherebbe comperare sì un esemplare che è stato allevato con i piedi per terra, ma insieme ad altre decine di migliaia di capi. Davvero meglio? Ci si provveda a consolare con le bufale. Nel 1982 gli allevamenti bufalini erano 2.137 con 51.000 capi, 23,8 per mandria, oggi sono 2.435, i capi sono 360.000, sfiorando i 150 capi per armento. Qualche minore emozione si ha constatando l'andamento degli ovini. Pure costoro rimangono con pochi armenti da oltre 500 capi almeno fino al 1970. Anche oggi, però, le grandi greggi di più di 1000 esemplari sono 388 e i loro capi attorno ai 581.000 sui complessivi 6.782.000. Il che significa una media di 133 capi per ciascuno degli oltre 51.000 pastori, una quantità di animali ancora gestibile a livello familiare. Le più accanite resistenze all'industrializzazione vengono dunque opposte da Omero. C'è una tabella, in quel primo censimento del 1961, che la dice lunga su come agricoltura e zootecnia si intersecassero a vicenda in quei tempi ormai lontani: perché, classe di superficie per classe di superficie, tutte le specie animali, dai bovini ai suini, dagli equini agli ovicapri, venivano allineate lungo una stessa riga dal volume censitario conclusa dalle aziende senza bestiame. Era l'ultimo messaggio mandato dall'agricoltura tradizionale, quella inconcepibile senza allevamento, che si presentava al rapporto prima di scomparire per attestare che soltanto poco più di un quarto delle aziende riusciva allora ad organizzarsi senza la più piccola partecipazione zootecnica. L'annuncio di una scissione che diventerà poi naturale.

In sintesi,

1. il divario tra il calo degli ettari utilizzati (-5.085.000 ettari) e il divario delle aziende scomparse (-1.986.000) attesta il processo di specializzazione conosciuto dopo il 1970 dall'agricoltura italiana;
2. gli allevamenti sono stati a lungo considerati il settore trainante della concentrazione. In verità, gli spettacolari risultati da loro conseguiti non differiscono molto da quelli ottenuti nelle colture vegetali. Sono peraltro più appariscenti e più destinati a colpire l'immaginazione;
3. le superfici medie di molte colture conoscono un incremento assai superiore a quello della media aziendale. Essa cresce tra il 1970 e il 2010 da 4,8 a 7,9 ettari, ponendosi a un indice del 164%. Ma è del 150% l'incremento delle superfici medie del frumento, di 507 quello del mais, di 379 quello del riso, di 393 quello della patata, di 296 quello delle piante industriali e addirittura di 848 quello delle ortive. Immobile l'ampiezza media dell'azienda olivicola, mentre la vite si piazza all'indice di 129, in piena armonia con il carattere contraddittorio della sua evoluzione da bevanda per poveri a elisir per ricchi, sempre più non italiani;
4. il Lazio (-48,2% delle aziende tra un censimento e l'altro) detiene un primato insidiato solo dalla Regione Liguria (-45,4%). Mentre però, nella prima, la scomparsa delle aziende – minifondi, in linea di massima – si traduce in una perdita superficiale dell'11,4% soltanto, in Liguria è il 31,4% della superficie ad essere travolta. Nella montagna, drammatica si palesa la situazione veneta, che perde il 60,4% delle aziende ma il 20,6% della SAU, scendendo da ettari 101,6 mila ad 80,7 mila. E vi è un serio pericolo di desertificazione della montagna friulana. Per il resto, la montagna

- vive la sua condizione di Italia in miniatura. Un'agricoltura bonsai, se il termine non fosse troppo leggiadro per problemi così gravi;
5. di fronte alla continua erosione della superficie nazionale (nel censimento 2010 è stata pesantemente investita anche l'agroforestale totale, oltre alla SAU) sembra che si sia finalmente deciso di prendere qualche provvedimento per evitare danni irreparabili. Purtroppo l'analfabetismo statistico imperante identifica il declino della SAU con la cementificazione, e non principalmente con l'abbandono, come è invece successo nel corso degli ultimi decenni. Nel celebre dramma di T. S. Eliot, *Assassinio nella cattedrale*, il quarto tentatore mette in guardia il vescovo di Canterbury dal fare cose giuste in nome di un principio sbagliato. Purché si facessero cose giuste, molti italiani tollererebbero di vederle fatte anche in nome di statistiche sbagliate.



2.

Tre sono i principali criteri per analizzare le aziende agricole. Il primo è la natura della manodopera impiegata: familiare o subordinata. Ricco di implicazioni politico-sociali, questo criterio ha perso molto del suo fascino, come apparirà trattandosi delle forme di conduzione. Il secondo è il tempo dedicato alle coltivazioni o agli allevamenti dai loro addetti: professionali quando in famiglia c'è almeno un componente che supera le 200 giornate di lavoro, part-time quando questo obiettivo non viene raggiunto. Il terzo è legato alla natura giuridica:

1. individuale quando il titolare decide di testa propria e senza alcun controllo le scelte da operare;
2. società semplici o di altro tipo personale quando, all'interno di una famiglia abbastanza estesa, avviene una sorta di passaggio da monarchia assoluta a costituzionale e l'autorità del dominus, pur restando notevole, è temperata dalla presentazione dei conti agli altri componenti della società;
3. società di capitali, a responsabilità limitata o per azioni. Chi, attraverso i meccanismi dei voti, riesce a farsi nominare manager, finisce per godere di autorità non inferiore a quella dell'antico patriarca;
4. cooperative, basate anch'esse sul voto dei soci più o meno pilotato dall'alto;
5. aziende di enti pubblici, regioni, comuni etc. In tutti questi casi la finzione democratica di un voto da cui dipenderebbe la scelta degli amministratori viene meno perché l'autorità promana direttamente da chi fa le nomine.

Nel censimento 2010 si è anche tenuto conto, con maggiore attenzione che in precedenza, di istituti di antichissima origine (regole, comunanze, partecipanze, università agrarie: istituzioni generalmente risalenti al medioevo e degne del rispetto che ha fatto superare tanti secoli di storia). Nonché di un breve numero di altre situazioni: società senza fine di lucro, etc. Alla luce di tutto ciò, l'agricoltura italiana appare articolata in 1.620.884 aziende: un numero strabocchevole se si pensa alle 516.100 di cui si soddisfa l'agricoltura francese³ e alle ancor meno dell'agricoltura tedesca⁴, ossia alle nostre due principali concorrenti sulla scena europea. Eppure negli ultimi tempi la contrazione delle aziende italiane è stata sensibilissima: si contavano in 3.607.000 nel 1970 e in 2.396.000 nel 2000.

Per quasi tre quarti la straordinaria scomparsa di poco meno di un milione di aziende in un solo intervallo censitario fu dovuta al non più procrastinabile pensionamento (eufemismo) di una popolazione invecchiata, oltre che alle condizioni economiche non

³ http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/search_database Alle 490.000 aziende dell'area metropolitana sono da aggiungere 24.800 aziende dei territori d'oltremare (DOM). Tra l'uno e l'altro censimento la SAU è rimasta pressoché invariata ma l'ampiezza media delle aziende è aumentata da 42 a 55 ettari. Quanto alle forme giuridiche, 340.000 sono aziende individuali, 150.000 hanno carattere societario, di cui 79.000 sono a responsabilità limitata, in forte sviluppo.

⁴ Statistisches Jahrbuch über Ernährung Landwirtschaft und Forsten, 2010 (pag.37-38). Nel 2010 le aziende si contano in 299.134, di cui 24.455 nei nuovi territori della ex Germania Est. In quelli dell'antica Repubblica Federale Tedesca, la media aziendale è passata da 33,9 ettari a 44,5 ettari tra il 1999 e il 2010. La media si riferisce alle aziende di oltre 5 ettari che sono diventate il nuovo punto di partenza della statistica agraria tedesca.



certo incoraggianti per gli elementi più giovani. Per un quarto, invece, all'adozione delle norme statistiche europee che stabiliscono certi minimi di ampiezza per ammettere un appezzamento alla definizione di azienda. Delle persone giuridiche, molte sono le articolazioni, poche le aziende ma relativamente cospicui i loro risultati. Di rilievo sono infatti le 7.734 società di capitali, le 3.007 cooperative. Negli ultimi 40 anni le persone giuridiche hanno sempre veleggiato un po' al di sotto del 10% della totale produzione standard⁵, con un minimo del 5% proprio nell'anno del penultimo censimento: sicché è un po' difficile stabilire se quello di oggi è un balzo da rincorsa destinato a proseguire nel tempo – secondo il modello franco-tedesco – o un semplice su e giù di un'oscillazione pluridecennale. Destinate al successo sembrano invece le società di persone: chiamate almeno nell'immediato a contemperare le tradizioni della famiglia con le moderne esigenze di chiarezza contabile: segno di una evoluzione della famiglia, della crisi di un "volemose bene" che da sempre fu il grande ricatto dei capi per convincere i piccoli a stare buoni. Ecco perché in questi ultimi dieci anni fra un censimento e l'altro questa forma giuridica cresce da 32.195 a 47.773 esemplari e da poco meno del 15% a quasi il 25% del valore della produzione. I risultati economici di queste società di persone superano ancora, per ettaro, quelli delle cooperative. Quanto al rendimento giornaliero, rimangono un po' inferiori alle società di capitali: probabilmente perché i nuovi adepti alla formula giuridica erano in una situazione già un po' meno brillante dei loro predecessori. Tanto nel 2000 che nel 2010 le società di persone rimangono nettamente superiori alle imprese individuali: per quanto riguarda le rese sia ad ettaro che a giornata. Per contro, le imprese individuali prevalgono ancora nel grande numero. Esse si contano in 1.557.781, agiscono su 9.780.712 ettari di SAU, impiegano 208.611.639 giornate di lavoro, controllano dunque il 96,1% delle ditte, il 76,1% della SAU, erogano l'83,2% delle giornate di lavoro. Quanto alla produzione standard, essa si quantifica in 33.239 milioni di euro, pari al 67,2% del totale. Come si vede, oltre due terzi della produzione totale dipendono ancora dalla incontrastata volontà del dominus. E ancor più ne dipendono aggiungendo i risultati delle società di persone, che rimangono all'interno di una sfera largamente familiare: come dimostra il fatto che, passando dalle forme giuridiche a quelle di conduzione, il modello coltivatore diretto si espande di parecchio. Molte tipologie, ma miserevoli di numero. Le persone giuridiche, una volta detratte le società di persone, si contano in 7.734 società di capitale, in 3.007 cooperative e 4.489 enti vari ed altre forme giuridiche. Si è già detto di una straordinaria maggioranza delle aziende individuali. Le società di persone si allargano da 32.195 a 47.773 tra il 2000 e il 2010. Le varie, principali figure giuridiche (cooperative e società di capitale) ondeggiavano da 5.179 nel 1982 a 4.078 nel 1990, salendo a 7.286 nel 2000 e a 10.741 nel 2010, mentre un drastico taglio è riservato agli enti pubblici e alle cosiddette comunanze, in virtù anche dei criteri più restrittivi adottati dall'Istat. Complessivamente, aziende individuali e società di persone controllano, secondo l'ultimo censimento, il 92,1% della produzione standard. La protesta contro la dittatura del patriarca affiorata in questi ultimi decenni si è

⁵ Secondo il Regolamento CEE n° 1242/2008 che istituisce una tipologia comunitaria delle aziende agricole (allegato IV), per produzione di un'attività produttiva agricola si intende il valore monetario della produzione agricola lorda "franco azienda". Per produzione standard si intende il valore della produzione corrispondente alla situazione media di una determinata regione per ciascuna attività produttiva agricola. La produzione è pari alla somma del valore del prodotto principale (o dei prodotti principali) e del prodotto secondario (o dei prodotti secondari).

tradotta, come già si è visto, in un forte aumento delle società di persone, che rimangono comunque aggregate al modello di conduzione familiare. In Lombardia, istituzioni di questo tipo vanno ancora sotto il nome di "fraterna": un nome che, non senza qualche inevitabile coltello, fa appello all'amore e alla concordia parentale.

La diminuzione di aziende è stata particolarmente intensa nell'ultimo decennio. Sono, infatti, scomparse ben 971.000 aziende: la maggior parte, e cioè 775.000, per il congiunto effetto delle leggi di mercato, che sopprimono i piccoli, e dell'improcrastinabile effetto dell'invecchiamento, che condanna gli anziani. 196.000 sono invece scomparse a tavolino perché la loro piccolezza contrastava con le condizioni minime poste dalla Unione Europea perché un'azienda fosse definibile tale. Il confronto con il censimento 2000 dà anche risalto:

- ad una ulteriore ma tutto sommato contenuta contrazione della superficie agricola utilizzata (SAU) la cui frana prosegue da 13,2 milioni di ettari a 12,9 (-2,5%);
- ad una ulteriore riduzione delle giornate di lavoro da 327,2 milioni a 250,8 (-23,3 %);
- in questa situazione, più che discreta è la tenuta della produzione: in aumento da 42.630 milioni di euro a 49.490 milioni, anche se i dati non sono perfettamente comparabili, per il mancato conteggio dei sussidi europei. Mancata comparabilità che si riflette anche su i dati concernenti gli euro:
 - per azienda da 16,2 a 30,5;
 - per ettaro di SAU da 3.192 a 3.847;
 - per giornata da 127 a 197.

Alla concreta gestione delle società di capitale molto si apparenta quello delle cooperative. Create sul finire dell'Ottocento in Emilia-Romagna e particolarmente in provincia di Ravenna dove si trattava di creare un'antitesi alle imprese più propriamente capitalistiche e nello stesso tempo, di incolonnarle verso forme di socialismo democratico energie propense a scivolare verso l'anarchismo, e pertanto finanziate – parzialmente - dal Re Umberto I durante la celebre bonifica di Ostia (1882) vissuta tra autentico eroismo⁶ e folklore⁷, le cooperative guidate in Romagna da Nullo Baldini riuscirono ad accaparrarsi, quasi interamente in affitto, decine di migliaia di ettari nelle pianure Ravennate. Da lì nel secondo dopoguerra si sparsero in tutta Italia, mantenendo ai loro soci uno stretto rapporto di dipendenza dalla direzione aziendale. Oggi il primato emiliano-romagnolo persiste con 32.777 ettari di SAU, seguito dalla Sicilia, anch'essa ricca di storia cooperativa (17.702) dalla Sardegna (12.955) e dalla Puglia (10.534). In tutto 127.909 ettari: quasi l'1% della SAU nazionale con 2.933.561 giornate di lavoro (1,2%) e un prodotto lordo standard di quasi 777 milioni di euro (1,6%). Particolare interessante. Nei settori extragricoli gli aderenti alle cooperative, essendo in verità figure molto prossime a quelle degli azionisti capitalistici, anche quando manualmente impegnati, vengono classificati dall'Istat in qualità di soci,

⁶ G. Amadei – G. Corazziari – A. Montanari, Cooperative di produzione e agricoltura di gruppo, Angeli-INSOR 1971. Si veda anche G. Lattanzi – V. Lattanzi – P. Isaja, Pane e lavoro. I braccianti romagnoli e la bonifica di Ostia, ed. Marsilio, Roma 1986.

⁷ C. Focarile, I romagnoli ad Ostia, Libreria del Littorio, Roma 1928.



e cioè di lavoratori indipendenti. Invece nel caso dell'agricoltura, quasi a risucchio della loro storia, continuano ad essere compresi tra i lavoratori subordinati. Persone giuridiche sono pure le terre amministrare da enti pubblici: stato, regioni, comuni. Trattasi di 943 enti con 142.515 ettari di SAU e 499.523 giornate di lavoro, per complessivi 102,4 milioni di euro. Alquanto più importante è il patrimonio gestito da varie forme di proprietà collettive: comunanze, università agrarie, regole (celebri quelle di Cortina D'Ampezzo), partecipanze (tipiche le redistribuzioni di terre intervenute ad ogni certo numero di anni sugli antichi terreni dell'Abbazia di Nonantola, ancora oggi in uso alla puntuale scadenza). In complesso si tratta di 2.233 aziende con 610.165 ettari, 285.182 giornate di lavoro e quasi 274 milioni di euro⁸. Anche aggiungendo alle 943 amministrazioni dirette le 2.233 regole, comunanze, università agrarie etc, le realtà capaci di avere una qualche incidenza sulla vita locale non superano 3.176 su un totale di 8.100 comuni esistenti all'epoca del censimento. Ciò spiega perché – Anci o non Anci – mai si videro gli enti locali promuovere iniziative di rilievo a favore dell'agricoltura. Quanti dei piccoli comuni hanno alle loro spalle un'azienda?

⁸ Seguono poi 1.333 aziende di enti privati senza fine di lucro o altre forme giuridiche: un totale di 51.474 mila ettari di SAU alla cui coltivazione provvedono 603.419 giornate di lavoro.

3.

“Non ammirare, se in un cuor non basso
cui tu rivolga a prova, un pungiglione
senti improvviso: c'è sotto ogni sasso
lo scorpione”

Pascoli, *Myrica*

“Chi non ingrandisce le strutture rimpicciolisce gli uomini”. È questo il motivo conduttore della documentazione prodotta in quasi mezzo secolo dall'Insoar per accompagnare l'evoluzione dello scacchiere fondiario all'insegna del “piccolo è bello”: come se questo sasso della verità occultasse un piccolo scorpione, una sorta di verità parallela da tenere continuamente presente nella difesa della tradizione. E invece omessa, ahimé. Duro combattimento, quello tra uomini e strutture: intravisto fin da quando il censimento del 1970 dava risalto ad una verità inoppugnabile: all'aumentare dell'ampiezza aziendale si allargavano con un maggiore respiro i polmoni dei protagonisti e la produttività giornaliera. Si riduceva invece la produzione per ettaro, come se l'antica vanga dalla punta d'oro battesse sui minifondi il trattore e gli altri mezzi meccanici dei colossi ettariali. Così, nel 1970, dal pulviscolo minifondario al di sotto dell'ettaro uscivano – ad ettaro – 805.000 lire, contro le 137.000 spettanti ai grossi complessi al di sopra di 100 ettari. Si trattava di quasi sei volte in più, esattamente 5,87 volte. Ripetendo l'operazione per i censimenti 1982 e 1990, il risultato non era eccessivamente diverso: 6,44 volte nel primo caso; 5,62 nel secondo. Complessivamente, si poteva concludere di essere rimasti immobili, di avere mantenuto una certa equidistanza fra l'estrema piccolezza e l'estrema grandezza. E ancor più netta poteva apparire questa persistenza considerando non più le due punte estreme della scala ma dividendo il valore più alto (805 lire) per la media di tutti i rendimenti delle varie classi ettariali, pari a 378 lire. In questo caso, il differenziale oscillava da 2,13 nel 1970 a 2,33 nel 1982, a 2,26 nel 1990. Naturalmente, tra l'uno e l'altro censimento c'era passata di mezzo la grande inflazione, e i valori nominali si erano più che decuplicati: ma in maniera abbastanza uniforme per le varie classi di superfici. La Lira precipitava da debole a debolissima: ma in modo indifferente – o quasi – all'ampiezza dei protagonisti. A meno che non si voglia attribuire qualche segreta malizia al fatto che la Lira si moltiplicasse per quasi 10,7 sui latifondi, ma nemmeno 10,3 sui mini. Si chiude il secolo e la Lira viene sostituita dall'Euro. L'immobilismo viene accantonato a velocità impressionante. Il censimento agricolo 2000 registra subito i fatti assegnando 6.205 Euro all'ettaro minifondario e 1.404 al latifondario. Il differenziale si è immediatamente ridotto, nelle grandi linee, da 5,5 o 6 volte a nemmeno 4,5, e ancor più si ridurrà (a 2,53) nel 2010. Scherzi del cambiamento monetario o sono da chiamare in gioco altri fattori? Lasciando la moneta a chi di competenza, non ci sono dubbi che altri fattori possano essere intervenuti a modificare il rapporto a tutto danno delle piccole unità operative. Non dimentichiamoci infatti che il 2000 non è soltanto



l'anno della svolta monetaria, è anche quello in cui l'anchilosatissima agricoltura italiana comincia a dare qualche segno di movimento, in cui i minifondi scompaiono con velocità senza precedenti, in cui il contratto d'affitto sembra risorgere a nuova vita, rendendo inappetibili, benché pur sempre non disprezzate, le superfici inferiori alla metà o a un quarto di ettaro; in cui centinaia e centinaia di migliaia di piccoli produttori, dopo avere procrastinato fino all'incredibile la loro andata in pensione, sono costretti – magari grazie all'intervento del Buondio – a prendere atto della nuova realtà, determinando un involontario rinnovamento non solo di generazioni ma di costume in campagna. È inoltre probabile che in questi anni di aria nuova l'introduzione di mezzi tecnici nelle campagne sia proceduta alquanto più spedita sui latifondi che nei minifondi, sicché la riduzione del divario potrebbe essere dovuta anche ad una minore effettiva resa dei piccolissimi appezzamenti. Non per nulla, tra il censimento del 2000 e quello del 2010, la resa dei minifondi al di sotto dell'ettaro si abbassa – sempre per ettaro – da 6.205 a 6.086, mentre quella degli oltre 100 ettari si innalza da 1.404 a 2.405, sicché lo stesso ettaro in frantumi che, proprio grazie alle sue minori dimensioni, vezzeggiato e coccolato dal proprietario, produceva – indipendentemente dal suo prezzo di vendita - quasi sei volte l'ettaro del monoblocco latifondario, si restringe nel 2010 a poco più di due e mezzo. Questo per unità di superficie. Veniamo ora alla produttività giornaliera. Nel 1970 la giornata di lavoro di un minifondario era valutata in 5.560 lire (si trattava probabilmente di un coltivatore diretto costretto a sbarcare un tal lunario), mentre una giornata di normale salariato su un latifondo di oltre 100 ettari esibiva, anche senza essere remunerata tanto, ben 16.039 lire. A differenza di quanto capitava per gli ettari, che si barcamenavano verso la fine del secolo, la tendenza era al continuo ribasso: dal 31,5% del 1970 la giornata dell'ettaruccio inferiore all'uno nei confronti dell'ettarone oltre 100 scivolava dal 31,5% nel 1970 al 29,0% nel 1982, al 28,7% nel 1990, accelerando il suo crollo al 17,6% nel 2000 e al 9,4% nel 2010. Mai come negli ultimi anni poco è convenuto l'essere piccoli.

Tavola 1 - Aziende e relativa superficie investita per le principali coltivazioni praticate (superficie in ettari)

COLTIVAZIONI	ANNI DI CENSIMENTO								VARIAZIONE 2010-1982	
	2010		2000		1990		1982			
	Aziende	Superficie investita	Aziende	Superficie investita	Aziende	Superficie investita	Aziende	Superficie investita	Aziende	Superficie investita
Fruento tenero	123.599	542.873,80	180.763	535.687,32	346.583	785.957,12	581.994	1.289.149,73	-458.395	-746.275,93
Fruento duro	202.790	1.419.106,23	304.294	1.699.479,88	410.218	1.825.430,30	469.854	1.852.422,87	-267.064	-433.316,64
Granoturco	154.824	890.237,46	299.336	1.069.154,74	461.646	875.972,56	604.783	1.114.194,51	-449.959	-223.957,05
Riso	4.992	245.824,38	5.255	213.858,08	7.639	205.913,92	8.841	174.941,66	-3.849	70.882,72
Legumi secchi	35.426	139.139,62	78.275	66.250,27	48.161	58.815,55	129.922	65.164,42	-94.496	73.975,20
Patata	29.220	27.114,87	122.953	38.996,73	246.661	62.091,52	332.089	72.890,19	-302.869	-45.775,32
Barbabietola da zucchero	8.379	58.650,35	46.576	225.046,03	69.555	257.889,20	78.184	245.121,83	-69.805	-186.471,48
Piante industriali	57.285	342.794,17	96.684	510.991,81	169.045	574.270,88	58.372	105.270,18	-1.087	237.523,99
Ortive	111.682	299.681,67	265.558	259.295,54	387.525	317.353,74	558.728	296.312,92	-447.046	3.368,75
Foraggere avvicendate	253.794	1.917.849,51	320.662	1.530.844,65	497.610	1.806.041,16	698.949	2.023.722,05	-445.155	-105.872,54
Vite	388.881	664.296,18	791.091	717.333,78	1.184.861	932.957,04	1.629.260	1.145.096,93	-1.240.379	-480.800,75
Olivo	902.075	1.123.329,69	1.111.122	1.066.395,56	1.067.980	1.024.616,11	1.052.331	1.020.082,14	-150.256	103.247,55
Agrumi	79.589	128.921,07	154.643	132.566,41	173.018	172.178,84	156.540	169.878,70	-76.951	-40.957,63
Fruttiferi	236.240	424.303,79	501.215	498.405,64	620.456	628.518,60	595.161	626.885,88	-358.921	-202.582,09
Prati permanenti e pascoli	274.486	3.434.073,04	501.883	3.414.591,64	645.098	4.125.132,63	707.556	4.519.979,82	-433.070	-1.085.906,78
Aziende con SAU	1.615.590	12.856.047,82	2.393.161	13.181.859,09	2.842.949	15.025.954,16	3.123.551	15.832.612,83	-1.507.961	-2.976.565,01

Tavola 2 - Ampiezza media degli appezzamenti dedicati alle singole colture negli ultimi censimenti agricoli (superficie di ettari)

COLTIVAZIONI	ANNI DI CENSIMENTO				INDICE 1982=100
	2010	2000	1990	1982	
Fruento tenero	4,4	3,0	2,3	2,2	198
Fruento duro	7,0	5,6	4,4	3,9	177
Granoturco	5,7	3,6	1,9	1,8	312
Riso	49,2	40,7	27,0	19,8	249
Legumi secchi	3,9	0,8	1,2	0,5	783
Patata	0,9	0,3	0,3	0,2	423
Barbabietola da zucchero	7,0	4,8	3,7	3,1	223
Piante industriali	6,0	5,3	3,4	1,8	332
Ortive	2,7	1,0	0,8	0,5	506
Foraggere avvicendate	7,6	4,8	3,6	2,9	261
Vite	1,7	0,9	0,8	0,7	243
Olivo	1,2	1,0	1,0	1,0	128
Agrumi	1,6	0,9	1,0	1,1	149
Fruttiferi	1,8	1,0	1,0	1,1	171
Prati permanenti e pascoli	12,5	6,8	6,4	6,4	196
Ampiezza media delle aziende con SAU	8,0	5,5	5,3	5,1	157

Tavola 3 - Aziende con bovini secondo il numero di capi

ANNO	NUMERO DI CAPI					Totale
	1--2	3--20	21--50	51--100	oltre i 100	
	AZIENDE					
1982	108.464	304.831	55.132	18.839	11.983	499.249
1990	56.688	181.697	47.762	18.878	13.182	318.207
2000	28.632	83.387	31.976	15.308	12.691	171.994
2010	21.027	54.082	23.804	12.676	12.621	124.210
	%					
1982	21,7	61,1	11	3,8	2,4	100
1990	17,8	57,1	15	5,9	4,1	100
2000	16,6	48,5	18,6	8,9	7,4	100
2010	16,9	43,5	19,2	10,2	10,2	100
	CAPI					
1982	174.952	2.439.717	1.755.506	1.327.442	2.937.503	8.635.120
1990	91.858	1.546.092	1.545.743	1.342.331	3.147.460	7.673.484
2000	45.148	751.794	1.050.435	1.095.029	3.106.846	6.049.252
2010	32.504	493.125	790.201	913.030	3.363.840	5.592.700
	%					
1982	2	28,3	20,3	15,4	34	100
1990	1,2	20,1	20,1	17,5	41	100
2000	0,7	12,4	17,4	18,1	51,4	100
2010	0,6	8,8	14,1	16,3	60,1	100

Tavola 4 - Aziende con suini secondo il numero di capi

ANNO	NUMERO DI CAPI					Totale
	1--10	11--100	101--500	501--1000	oltre i 1000	
	AZIENDE					
1982	392.883	24.986	4.513	1.583	1.694	425.659
1990	266.459	15.690	3.053	1.312	1.785	288.299
2000	143.468	8.515	1.775	1.029	2.031	156.818
2010	16.451	5.935	1.237	641	1.933	26.197
	%					
1982	92,3	5,9	1,1	0,4	0,4	100,0
1990	92,4	5,4	1,1	0,5	0,6	100,0
2000	91,5	5,4	1,1	0,7	1,3	100,0
2010	62,8	22,7	4,7	2,4	7,4	100,0
	CAPI					
1982	887.248	663.531	1.147.911	1.143.772	4.968.412	8.810.874
1990	615.119	421.285	797.045	958.221	5.481.314	8.272.984
2000	338.555	239.775	482.693	762.049	6.780.069	8.603.141
2010	63.978	183.023	312.650	484.440	8.287.223	9.331.314
	%					
1982	10,1	7,5	13,0	13,0	56,4	100,0
1990	7,4	5,1	9,6	11,6	66,3	100,0
2000	3,9	2,8	5,6	8,9	78,8	100,0
2010	0,7	2,0	3,4	5,2	88,8	100,0

Tavola 5 - Aziende con ovini secondo il numero di capi

ANNO	NUMERO DI CAPI					Totale
	1--10	11--100	101--500	501--1000	oltre i 1000	
	AZIENDE					
1982	89.606	48.510	17.970	853	132	157.071
1990	71.332	51.166	21.967	1.758	326	146.549
2000	36.093	33.855	17.317	1.615	271	89.151
2010	9.998	22.123	16.696	1.891	388	51.096
	%					
1982	57,0	30,9	11,4	0,5	0,1	100,0
1990	48,7	34,9	15,0	1,2	0,2	100,0
2000	40,5	38,0	19,4	1,8	0,3	100,0
2010	19,6	43,3	32,7	3,7	0,8	100,0
	CAPI					
1982	400.407	1.838.937	3.671.229	570.652	207.645	6.688.870
1990	359.947	1.886.578	4.738.030	1.206.138	494.326	8.685.019
2000	187.291	1.219.100	3.907.912	1.089.284	386.238	6.789.825
2010	62.775	890.511	3.964.709	1.283.372	580.812	6.782.179
	%					
1982	6,0	27,5	54,9	8,5	3,1	100,0
1990	4,1	21,7	54,6	13,9	5,7	100,0
2000	2,8	18,0	57,6	16,0	5,7	100,0
2010	0,9	13,1	58,5	18,9	8,6	100,0

Tavola 6 - Numero di aziende e relativa SAU per Regione (in ettari)

REGIONI	AZIENDE			SAU	
	ANNO			ANNO	
	2010	2000	Variazione 2000/2010 %	2010	2000
Piemonte	67.148	106.240	-36,8	1.010.779,67	1.068.766,07
Valle d'Aosta / Vallée d'Aoste	3.554	5.925	-40,0	55.595,65	71.109,35
Liguria	20.208	36.987	-45,4	43.783,98	63.780,67
Lombardia	54.333	70.993	-23,5	986.825,52	1.039.536,72
Trentino Alto Adige / Südtirol	36.693	51.188	-28,3	377.754,57	414.092,43
Provincia Autonoma Bolzano / Bozen	20.247	23.043	-12,1	240.535,40	267.380,20
Provincia Autonoma Trento	16.446	28.145	-41,6	137.219,17	146.712,23
Veneto	119.384	176.686	-32,4	811.439,97	850.979,23
Friuli-Venezia Giulia	22.316	33.076	-32,5	218.443,45	237.936,93
Emilia-Romagna	73.466	106.102	-30,8	1.064.213,79	1.129.279,56
Toscana	72.686	121.177	-40,0	754.344,83	855.600,55
Umbria	36.244	51.696	-29,9	326.876,72	366.392,69
Marche	44.866	60.707	-26,1	471.827,67	492.459,11
Lazio	98.216	189.505	-48,2	638.601,83	720.747,56
Abruzzo	66.837	76.629	-12,8	453.628,92	431.030,55
Molise	26.272	31.536	-16,7	197.516,58	214.601,24
Campania	136.872	234.335	-41,6	549.532,48	585.997,41
Puglia	271.754	336.694	-19,3	1.285.289,90	1.247.577,33
Basilicata	51.756	75.929	-31,8	519.127,33	537.515,85
Calabria	137.790	174.391	-21,0	549.253,64	554.794,21
Sicilia	219.677	349.036	-37,1	1.387.520,77	1.279.706,86
Sardegna	60.812	107.442	-43,4	1.153.690,55	1.019.954,77
Italia	1.620.884	2.396.274	-32,4	12.856.047,82	13.181.859,09

Tavola 7 - Numero di aziende di montagna e relativa SAU per Regione (in ettari)

REGIONI	AZIENDE			SAU		
	ANNO			ANNO		
	2010	2000	Variazione 2000/2010 %	2010	2000	Variazione 2000/2010 %
Piemonte	9.742	14.995	-35,0	205.797,61	278.521,31	-26,1
Valle d'Aosta / Vallée d'Aoste	3.554	5.925	-40,0	55.595,65	71.109,35	-21,8
Liguria	5.796	11.434	-49,3	23.857,54	40.219,27	-40,7
Lombardia	12.768	16.858	-24,3	173.577,56	212.017,99	-18,1
Trentino Alto Adige / Südtirol	36.693	51.188	-28,3	377.754,57	414.092,43	-8,8
<i>Provincia Autonoma Bolzano / Bozen</i>	20.247	23.043	-12,1	240.535,40	267.380,20	-10,0
<i>Provincia Autonoma Trento</i>	16.446	28.145	-41,6	137.219,17	146.712,23	-6,5
Veneto	5.424	13.709	-60,4	80.687,93	101.602,94	-20,6
Friuli-Venezia Giulia	867	1.497	-42,1	12.832,94	25.031,67	-48,7
Emilia-Romagna	8.226	14.167	-41,9	101.646,34	128.999,80	-21,2
Toscana	13.150	23.012	-42,9	99.164,62	125.096,02	-20,7
Umbria	6.744	10.164	-33,6	90.249,96	95.634,40	-5,6
Marche	4.909	8.373	-41,4	89.690,99	99.471,17	-9,8
Lazio	15.562	33.258	-53,2	132.146,75	150.783,69	-12,4
Abruzzo	13.868	18.631	-25,6	251.285,74	229.977,17	9,3
Molise	10.582	14.500	-27,0	80.632,50	94.138,65	-14,3
Campania	31.726	48.253	-34,3	203.626,35	215.773,49	-5,6
Puglia	1.798	2.157	-16,6	16.525,02	16.338,59	1,1
Basilicata	17.486	36.208	-51,7	183.100,49	200.705,29	-8,8
Calabria	35.809	49.957	-28,3	159.506,63	171.773,46	-7,1
Sicilia	37.492	63.210	-40,7	349.849,08	309.532,68	13,0
Sardegna	3.754	7.884	-52,4	152.860,02	126.411,49	20,9
Italia	275.950	445.380	-38,0	2.840.388,29	3.107.230,86	-8,6

Tavola 8 - Aziende, superficie agricola utilizzata e giornate di lavoro per forma giuridica

FORME GIURIDICHE	Aziende	Ettari di SAU	Giornate di lavoro
		2010	
Aziende Individuali	1.557.881	9.780.712,25	208.611.639
Società di persone	47.773	1.796.631,62	31.385.925
Società capitali	7.734	346.636,63	6.486.791
Cooperative	3.007	127.909,19	2.933.561
Enti pubblici ed altro	4.489	804.158,13	1.388.124
Totale	1.620.884	12.856.047,82	250.806.040
		2000	
Aziende Individuali	2.346.835	10.431.755,47	294.353.819
Società di persone	32.195	1.156.629,93	22.673.247
Società capitali	5.495	268.976,86	4.181.103
Cooperative	1.791	114.851,22	2.097.275
Enti pubblici ed altro	9.958	1.209.645,61	3.959.977
Totale	2.396.274	13.181.859,09	327.265.421
		1990	
Aziende Individuali	2.826.739	13.100.159,22	410.886.063
Società di persone	7.965	414.203,11	6.595.169
Società capitali	1.431	108.249,50	1.982.324
Cooperative	2.647	170.592,88	3.204.013
Enti pubblici ed altro	9.354	1.232.749,45	5.946.091
Totale	2.848.136	15.025.954,16	428.613.660
		1982	
Aziende Individuali	3.114.706	13.941.573,49	582.811.821
Società di persone	4.951	238.727,46	4.751.233
Società capitali	2.529	208.831,16	4.240.977
Cooperative	2.650	158.754,06	3.760.733
Enti pubblici ed altro	8.282	1.284.726,66	5.519.696
Totale	3.133.118	15.832.612,83	601.084.460

Tavola 9 - Produzione standard (in euro) per ettaro e per giornata di lavoro per classe di SAU - Anno 2010

CLASSI DI SAU	Per ettaro	Per giornata di lavoro
Senza superficie	-	883
Fino a 0,99	6.086	55
1 -- 1,99	5.101	83
2 -- 2,99	5.022	105
3 -- 4,99	5.030	127
5 -- 9,99	4.740	156
10 -- 19,99	4.392	203
20 -- 29,99	4.069	254
30 -- 49,99	3.711	302
50 -- 99,99	3.339	388
100 ed oltre	2.405	583
Totale	3.847	197



Famiglia e part-time

Destò sensazione, alla metà degli anni Sessanta, la notizia che si era dissolta, con la morte del capocchia, la più estesa famiglia italiana: oltre cento componenti. Manco a dirlo, veneta e mezzadrile.

Da familiari a individuali

La riduzione della famiglia italiana a pochi componenti è in verità un processo di lunga data. Nel 1931¹ la sua ampiezza media era ancora di 4,2 unità, con punte massime nel Veneto (5,4), in Umbria (5,1) e nelle altre regioni mezzadrili. Nettamente superiore alla media nazionale, che pure essa contribuiva a formare per la grande frequenza dei suoi protagonisti, era l'ampiezza delle famiglie agricole, la cui media di 5,0 era largamente superata dal Veneto (6,7), dalle Marche e dall'Umbria (6,3 entrambe). Nel 1951² lo sgretolamento, incentivato dalla guerra e dai primi segni dello sviluppo economico, era già in atto: la media italiana si abbassava a 4,0, l'agricola a 4,8, con la solita punta veneta a 6,1. La leggendaria prolificità meridionale non bastava a scalfire quel primato, frutto di reciproca sopportazione tra le cognate e le altre donne di casa. Nel 1971³, quando ormai cominciava a declinare l'onda di piena dell'esodo, l'Italia presentava una nuova consistente riduzione della media nazionale (3,3). Le agricole, pur colpite dal dissolvimento di tante unità coloniche che fornivano i valori più sostanziosi, campeggiavano ancora a 4,1. Nel 2011 si constata come la famiglia agricola non sia ormai più ampia della media nazionale: che divide i 59.464.644 residenti ufficiali per 24.512.012⁴ famiglie, ad una media di 2,43 componenti, vicina a quella registrata tra le famiglie conduttrici con meno di un ettaro (tavola 10). Anche se poi un'azienda così minuscola avrà per titolare un estraneo alla professione agricola in un censimento generale della popolazione. Anche considerando le famiglie con aziende al di sopra dei 30 ettari, e quindi quasi sicuramente con un capo agricolo, la situazione non cambia di molto: si passa a 2,76, con una punta eccezionale a 2,81 tra i 50 e i 100 ettari. Alla base dei più ristretti numeri c'è la dissoluzione di quella che una volta veniva chiamata la famiglia patriarcale, data dalla compresenza di parecchie coppie coniugali (o di loro spezzoni) sotto lo stesso tetto. E poiché questa dissoluzione ebbe il suo epicentro attorno agli anni Cinquanta e Sessanta, allorché le ragazze ventenni e trentenni rifiutarono la convivenza con la suocera cinquantenne o sessantenne, il disfacimento della famiglia patriarcale fu interpretabile come l'equivalente demografico della riforma fondiaria: allo stesso modo che al proprietario veniva tolta la terra, alla anziana arzdora che aveva servito sua suocera da ragazza con comprensibile zelo fondato sulla speranza di compiere un investimento fruttuoso e reversibile, venivano espropriate le nuore o le figlie. È un esproprio pesantemente vissuto da tutta una generazione di vecchie contadine, non solo in Italia ma anche in altre società

1 Istat, VII Censimento Generale della popolazione.

2 Istat, IX Censimento Generale della popolazione.

3 Istat, XI Censimento Generale della popolazione.

4 Istat, XV Censimento Generale della popolazione, dato provvisorio



a potere patriarcale, come il Giappone⁵. Il restringimento della base domestica spiega perché l'impresa coltivatrice stia sempre più perdendo i caratteri di impresa familiare, frutto del concorde sforzo dei due sessi e di più generazioni attorno al bene di famiglia, per diventare un'azienda individuale. I tedeschi, dove il fenomeno si è manifestato prima che da noi, hanno da tempo trovato una formula per designare questa nuova realtà: *ein Mann Betrieb*, azienda ad un solo uomo. Molto più realistici dei colleghi francesi, la cui *Loi d'orientation* del 1961, pur così novatrice, partiva ancora dal presupposto di un'azienda di due unità a tempo completo. Sia pure in maniera assai contenuta, l'ampiezza media della famiglia conduttrice si innalza con il passaggio a classi di superficie superiori. Essa riceve quindi un indiretto sostegno dalla scomparsa di tanti minifondi, registratasi tra il 2000 e il 2010. Ecco perché la riduzione a 2,47 componenti verso la fine del 2010, contro le 2,5 del censimento agricolo 2000, è un po' meno insignificante di quanto segnalato dalle nude cifre, occulta un lembo di verità. Discorso ancora rafforzato se il confronto riguarda il 1990, allorché l'ampiezza media era di 2,7 unità e le aziende di oltre 100 ettari ostentavano ancora presenze di 3,20 unità contro le 2,78 di venti anni dopo. Tendenze di lungo periodo. Già il censimento del 1970, quando l'onda di piena dell'esodo stava sgonfiandosi, aveva segnalato nel 23,2% le aziende mandate avanti dal solitario sforzo del conduttore. Ed in un altro 22,4% quelle dove c'erano solo i salariati a fargli compagnia lavorativa: sicché le imprese veramente familiari, concorde impegno del capo e dei suoi cari, si riducevano a non molto più di metà⁶. Indubbiamente, nelle cifre sopra riportate, l'elemento fondamentale è rappresentato dall'imponente contrazione delle giornate di lavoro, ridottesi nel quarantennio di ben oltre il 70%: da 859,5 a 250,8 milioni. È però significativo che, ferma restando fra i due censimenti 1970 e 2010, la quota attribuita al lavoro dipendente, fissata attorno al 20%, e probabilmente un po' sottostimata in entrambi i casi, la meccanizzazione e le altre tecnologie risparmiatrici di manodopera (*labour saving*, per gli anglosassoni) abbiano sempre più esaltato il ruolo fondamentale del titolare, chiamato a fare anche da coniuge, da figlio, da fratello. Nei 40 anni la sua partecipazione si innalza di ben 10 punti, quei dieci punti che vengono invece non più somministrati dai coadiuvanti familiari. Si dirà che la parte più pesante di questo gioco riguarda il trentennio 1970/2000 e non l'ultimo decennio. Dal 2000 al 2010, quando invece i cinque punti percentuali persi dai componenti la famiglia del conduttore corrispondono esattamente a quelli guadagnati dai lavoratori dipendenti. Visto in un altro modo, le giornate del conduttore e dei suoi familiari e parenti rappresentavano al censimento 2000 l'85,3%, dieci anni dopo l'80,1% (tavola 11). Nel quarantennio, la fuga dei coadiuvanti (-78,3% in ore di lavoro prestato) è stata ancor più rapida di quella dei salariati (-71,4%). Il censimento registra sia i coabitanti del titolare, sia i parenti (tra i quali anche i figli dello stesso) che giungono dall'esterno, ossia da un altro focolare, per dare una mano al titolare dell'azienda, da cui sperano un salario oggi e forse una eredità domani. Sono i cosiddetti parenti, che sarebbe un errore, quando si parla di famiglia, aggregare ai coabitanti del conduttore perché componenti – a norma di statistica – di

5 T. Fukutake, *Japanese rural society*, Oxford Un. Press, Tokyo-London, 1968, p. 56.

6 Su 3.607.252 aziende censite nel 1970, erano 838.174 quelle caratterizzate dalla presenza del solo conduttore, 810.571 quelle con conduttore e salariati soltanto. Rispetto a 40 anni dopo, il quadro complessivo interpretava comunque una maggiore coesione familiare.

un altro nucleo abitativo: ma di cui occorre tener conto ogniqualvolta il discorso verte sull'azienda. Orbene, nell'ultimo decennio la fuga dei coadiuvanti ha toccato il suo vertice fra i coabitanti del titolare (-36%) contro il -12% dei parenti che lavorano in azienda ma non vivono nella famiglia ad essa sottesa (tavola 12). Quasi che recarsi sull'azienda del titolare, come si andrebbe in fabbrica o in ufficio, fosse meno sgradevole che il viverci insieme tutto il giorno. Da sottolineare, come già anticipato, che la voce "parenti" comprende anche i figli del titolare usciti di casa per una probabile riluttanza delle nuore a fare vita comune con la suocera.

La famiglia è dunque diventata di per sé un fattore di crisi. A parte la ben nota difficoltà di cassa da parte del settore primario. In altri termini, riducendo all'osso le loro componenti, le famiglie con azienda agricola hanno raggiunto la parità con il mondo urbano in demografia prima che in economia. A diventare individuali sono pure le aziende più grandi, oltre i 100 ettari di SAU. I loro 12.763 conduttori (parliamo di aziende individuali o di società di persone) possono contare su 4.068 coniugi, 6.233 familiari conviventi e 3.550 parenti esterni per un totale di 13.851, alla media di 1,09 coadiuvanti per conduttore. Un po' meglio che sui minifondi, ma non poi tanto, visto che i 491.930 titolari al di sotto dell'ettaro possono contare su 221.498 coniugi, 91.756 familiari interni e 59.645 esterni, per un totale di 372.899: ossia 0,76 per conduttore. Varia evidentemente il numero delle giornate prestate da questi collaboratori, ma il fatto che i minifondi dispongano mediamente, sia pure per brevi periodi, di una scorta di coadiuvanti non troppo inferiore a quella dei poderi che una volta sarebbero sembrati immensi, rappresenta assai bene il contrasto tra l'agricoltura poverissima che riesce – nel nome di valori ancestrali e probabilmente superati dalla morale corrente – ad attirare una certa dose di solidarietà, e l'agricoltura ricca: dove i coadiuvanti hanno sì interesse a non allontanarsi dall'azienda, ma le occasioni "altre" che loro si presentano sono così allettanti da suggerire l'evasione. In questo modo povertà e ricchezza raggiungono un non troppo diverso risultato, e forse non è imprudente affermare che, in termini relativi, c'è più famiglia in un minifondo che in un latifondo. Probabilmente anche perché, sui minifondi, di famiglia ne occorre meno, e quindi le solidarietà sono più leggere. A riequilibrare almeno in parte i rapporti di forza reddituali provvedono i componenti della famiglia, indirizzando il loro impegno verso altri spazi lavorativi. In media le giornate prestate dalla manodopera familiare complessiva sulla propria azienda ammontano a non più di 69: con forti divari regionali, visto che alle 143 giornate del Nord-Ovest si contrappongono le 47 del Sud e le 58 delle Isole, passando per le 68 del Centro e le 96 del Nord-Est (tavola 13). Il peso maggiore dello sforzo lavorativo si concentra sul conduttore, con 82 giornate. Seguono gli "altri familiari conviventi" con 63, i parenti non conviventi con 51, i coniugi con 46. Sempre dando per scontato che le medie possono nascondere situazioni di piena o di parzialissima occupazione. Le medie della tale tavola sono, appunto, medie perché nascondono i ben più alti valori delle aziende professionali.

Gli operai-contadini

Non si fatica quindi a comprendere perché i componenti delle famiglie agricole, a cominciare dal conduttore, abbiano colto lo sviluppo commerciale e industriale da cui



le campagne sono state investite dalla seconda metà del secolo scorso, essendone in molti casi protagoniste, non solo per abbandonare del tutto l'agricoltura ma per abbinare altre attività alla gestione della propria azienda. È il periodo glorioso del nostro sviluppo, quello in cui la voglia di lavorare e intraprendere mai viene meno. Nelle campagne esso si identifica con la diffusione di una figura in verità antica; quella del contadino-operaio, divenuto ormai operaio-contadino: o meglio, operaio-contadina, visto il ruolo sempre più decisivo assunto dalla donna nella conduzione di terre prima affidate all'iniziativa maschile: giusto quello che ricordava un simpatico maestro dell'economia agraria francese Michel Cépède. Figura antica, si è detto, e non a caso chiamata dal nostro romanziere nazionale, Manzoni, ad impersonare il protagonista de *I promessi sposi*, quel Renzo Tramaglino che, come lo presenta il grande Alessandro, "esercitava la professione di filatore di seta, ereditaria per così dire nella sua famiglia... Oltre di questo possedeva un poderetto che faceva lavorare e lavorava lui stesso quando il filatoio stava fermo"⁷, sicché in lui si incarnavano addirittura tre ruoli: quello dell'operaio in quanto setaiolo, quello del coltivatore, in quanto gestore manuale del poderetto, ma anche quello del capitalista puro, visto che, quando il filatoio era attivo, doveva assumere manodopera per mandarlo avanti. Nel 1970, allorché le duplici attività raggiungono la maggiore espansione perché ad un massimo di domanda di lavoro extragricolo si abbina una minima voglia di proseguire il lavoro dei campi, i conduttori protagonisti di una seconda attività si contavano in 1.177.000, ossia in un terzo del totale. Di questi, 830.000 erano attivi in settori extragricoli ma 347.000 trovavano il secondo lavoro - che era poi il primo in moltissimi casi - all'interno della stessa agricoltura che li utilizzava quali braccianti. Al diminuire dei minifondi, uccisi dallo sviluppo economico, scemava anche naturalmente l'occasione di assumere una duplice (o triplice) attività. Così i conduttori di aziende agricole con prevalente attività esterna si riducono nel 2000 a 604.000, pari al 25,4%, in attesa di contrarsi ulteriormente a meno di 316.000 (19,7%) nel 2010. La propensione ad assumere una seconda attività diminuisce infatti all'aumentare delle dimensioni aziendali (tavola 14). Nel 2010 essa è massima sulle aziende inferiori all'ettaro (23,9%), minima in quelle di oltre 100 ettari (5,7%) con una caduta che non cessa di impressionare per la sua regolarità: anche se contraddetta, nel 2000, da qualche impulso contrario al di sopra dei 100 ettari. Il calo delle seconde attività, correlato al passaggio da piccole a grandi aziende, si accompagna probabilmente anche ad una diversa qualificazione delle attività extra. Riesce difficile immaginare che un conduttore di oltre 100 ettari accetti di fare l'operaio all'Ilva di Taranto o in una fabbrichetta emiliana: alla cui gestione potrà essere invece eventualmente interessato, quale azionista. Ciò vale anche per i coadiuvanti familiari. Per i componenti della famiglia contadina, conduttori e coadiuvanti, sono considerate quattro categorie:

1. Gli esclusivi che - come suggerisce il termine - sono esclusivamente dediti all'azienda.
2. I prevalenti interni che, pur essendo fundamentalmente legati all'azienda stessa, non disdegnano di compiere qualche incursione altrove.

7 A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. II.

3. I prevalenti esterni, divisi tra il proprio fondo ed un'attività esterna maggioritaria. Nel linguaggio Insoar vengono detti "alternanti".
4. Gli inattivi che - come il termine stesso suggerisce - non prestano attività lavorativa: vecchi, invalidi, casalinghe, studenti, bambini.

A queste quattro categorie è possibile aggiungerne una quinta:

5. Gli "ospiti", persone che continuano a vivere in famiglia ma non mettono alcun piede in azienda limitandosi, probabilmente, a contribuire alle spese familiari con parte dei proventi ricavati dalla loro occupazione.

Sorprende la limitata presenza degli inattivi. Essa è dovuta al fatto che tanti pensionati, per il fatto di lavorare ancora qualche giornata sul proprio fondo, vengono ancora censiti tra gli esclusivi. E subirebbe probabilmente una ulteriore contrazione qualora il numero degli ospiti fosse accertato con maggiore accanimento. Complessivamente - al netto dei cosiddetti parenti, in numero di 233.582 - i conviventi di una famiglia dotata di azienda agricola si contano in 3.964.191 (tavola 15). Di essi,

- 1.970.324 (49,7%) appartengono al mondo degli esclusivi, ossia di coloro che, estranei agli altri settori, mettono, sia pure sporadicissimamente, un piede in azienda
- 105.677 (2,7%) erano prevalenti, avevano cioè una prevalenza di attività sul proprio fondo, pur non escludendo qualche avventura lavorativa fuori casa
- 623.068 (15,7%) alternanti, autentici bi-occupati, divisi tra l'azienda e l'attività esterna
- 328.107 (8,3%) ospiti, eredi dei dozzinanti di una volta: pagano al padrone di casa, generalmente il marito o il padre, il costo del proprio mantenimento
- 937.015 (23,6%) inattivi (casalinghe, invalidi, studenti, bambini, ritirati dal lavoro).

Non si rimane stupiti constatando l'alto numero degli esclusivi, vista la definizione che ne è stata data, comprensiva anche di una o due giornate di attività annua. Colpisce invece che, su una popolazione di nemmeno quattro milioni, almeno uno senta il bisogno di evadere. È un'ineludibile povertà a spingere fuori casa? O è la casa stessa, la convivenza con i cosiddetti "propri cari" a sollecitare la fuoriuscita? Non dev'essere davvero allegra la vita in una famiglia dove il conduttore è pensionato nell'80% dei casi e la sua coniuge nei due terzi. Persino tra i familiari, che si immaginano non del tutto anziani, le pensioni circolano con una certa frequenza: abusivamente, verrebbe da auspicare, perché la convivenza fosse un po' meno vegliarda. Si è già scritto, a proposito dei parenti, che accorrono a lavorare sull'azienda ma mal digerirebbero una coabitazione. Ora, la compagnia degli esclusivi e degli inattivi non sembra particolarmente esaltante:



sicché è possibile intravedere un'ulteriore contrazione dell'ampiezza media familiare. La esclusività cresce al crescere delle dimensioni aziendali. Di qui una constatazione fondamentale: più si è agiati, meno si evade dal proprio campicello. Quando l'azienda ha una dimensione decente, diminuiscono le tentazioni di cercare lavoro altrove: pur incentivate dal maggiore grado di istruzione generalmente associato ad un più elevato benessere. Ed è significativo che un certo numero di familiari, quindi assai più giovani del conduttore loro padre o comunque capofamiglia, si accontentino di una situazione di esclusività che si traduce in una vera e propria sottoccupazione: forse meno sgradita di quanto si potrebbe pensare. Sul fatto che i minifondi ospitino una popolazione più vecchia non ci sono dubbi. I pensionati si contano infatti in 1.150.743 su 1.355.783 abitanti (84,9%) al di sotto dei 10 ettari e in 124.942 su 243.023 (51,4%) sulle aziende più grandi: sicché ingrandire le aziende significa in definitiva fare un'opera in robusta difesa della famiglia, resa un po' meno nosocomiale e quindi più appetibile. Si è visto con che accanimento i conduttori accettino l'alternanza professionale, seguano il part-time. E tanto più dal momento che il censimento del 2010 ha proposto con maggiore frequenza una forma di part-time meno faticosa, lasciando spesso il capofamiglia a casa sua: portandogli il lavoro a domicilio o, soprattutto, non costringendolo a uscire ogni santo giorno. Nel 2000 questo particolare tipo di part-time che lascia il conduttore prevalentemente attivo sul proprio fondo coinvolgeva 19.058 unità appena. Dieci anni dopo si sale a 69.109 e sono soprattutto le aziende meno piccole ad offrire ai loro conduttori qualche occasione di attività extra: più qualificata, probabilmente, di una semplice giornata bracciantile. A conclusione di queste note sulla popolazione agricola osserviamo:

1. lo smisurato numero di esclusivi sopra registrato non è una caratteristica del solo censimento 2010. Essi erano numerosissimi anche nei censimenti precedenti. "Tre o sette milioni di attivi agricoli?" si domandava la *Rivista di economia agraria* a commento del censimento 1970
2. la maggior parte della manodopera familiare (3.964.191) risiede nel Sud-Isole (2.343.841): conformemente al maggiore tasso di occupazione agricola dell'area. Al contrario, i cosiddetti parenti che, da una loro propria dimora, si muovono per lavorare nell'azienda del capofamiglia, sono un po' più numerosi (120.163, pari al 51,4%) nel Nord-Centro: frutto di maggiori opportunità o forse anche di un rapporto familiare meno dissolto, una volta superato l'ostacolo della coabitazione
3. le persone che, pur rimanendo prevalentemente impegnate sul loro fondo, compiono incursioni lavorative fuori casa, si contano in 105.677. Si tratta per la maggior parte di conduttori, il che lascia pensare che costoro riservino a se stessi alcune occasioni particolarmente interessanti
4. i 623.068 alternanti rappresentano il 38,8% dei conduttori. Questa percentuale diventa il 34,0% al Nord, per innalzarsi al 42,05% al Sud e al 41,5% nei comuni montani

5. gli ospiti rappresentano il 20,5% della stessa popolazione. La percentuale si innalza al 27,9% al Centro-Nord, si abbassa al 15,5% nel Sud-Isole, che appare più influenzato, anche nel praticare il part-time, da valori tradizionali
6. il crollo dei minifondi, che ha caratterizzato il decennio 2000/2010, ha ovviamente trascinato con sé il part-time: i suoi praticanti calano da 1.171.743 a 1.056.677 (-36,9%).

Se però si considera che nel frattempo i minifondi al di sotto dei 5 ettari hanno subito una eliminazione ancora più netta, si deve concludere che il part-time è in perenne fase di creazione e che la ricerca di un posto di lavoro extraziendale si è intensificata nel decennio. Si giustifica così l'immagine di un part-time in continua crescita, cioè in perenne capacità di agguantare aziende che prima se ne ritenevano al sicuro. Tanto è vero che le aziende a pieno tempo dotate di un personaggio attivo per almeno 200 giornate l'anno sono diminuite nel decennio di un buon 10%. Purtroppo il censimento 2010 non ha molto approfondito la ricerca dei nuovi posti acquisiti dagli esodati, limitandosi a raccogliere notizie sui loro settori di impiego ma senza troppo insistere sulle posizioni raggiunte all'interno di essi. Di una cosa possiamo però essere sicuri: le tute blu che, all'inizio del nostro sviluppo economico, conducevano le vaccherelle al pascolo in attesa di mungerle, hanno lasciato il posto a degli impiegati e a dei professionisti gloriosi di cantare l'elogio del proprio olio o del proprio vino. Su 1.056.677 bi-occupati, i veri operai-contadini si contano in 221.671 appena. Gli altri lo sono solo *ad honorem*. Anche se, per mantenere la tradizione di Renzo Tramaglino, ammontano a parecchie migliaia coloro che sono, a loro volta, assuntori di manodopera o addirittura conduttori con salariati.

L'olio e la benzina

Non vi sono dubbi che gli anni attorno al 1990 abbiano rappresentato l'età d'oro del part-time. L'Italia era ancora in pieno moto ascensionale sotto il profilo del reddito, la voglia di lavorare c'era perché gli anni della miseria erano da troppo poco tempo rimasti alle spalle, essere bioccupati era oggetto di ammirazione, per le doppie entrate ottenute, non di compianto per il superlavoro. Curiosa locuzione, questa del part-time, che può significare tanto un lavoro a mezzo tempo, senza accavallamento di altro, quanto un duplice tempo di attività: sicché le stesse parole possono significare tutto e il contrario di tutto. In agricoltura esso stava ad indicare piuttosto il sovralavoro che la sottoccupazione. L'ovvia ambizione del bioccupato di lavorare di più non lo distoglie per questo dal vedere nel massimo della produttività giornaliera il principale risultato della sua presenza sui campi. A che vale spezzarsi la schiena a rischio di qualche malanno? Meglio seguire colture forse meno premiatrici in termini di redditi per ettaro, ma più lusinghiere in termini di rese orarie e giornaliere. Virgilio ha una bella immagine dedicata all'ulivo, quando afferma che, compiuta la fatica di metterla a dimora, quella pianta fa tutto da sé. Benché i tempi siano cambiati e l'ulivo virgiliano abbia dovuto rassegnarsi a esigere qualche sforzo, non ci sono dubbi che quello è il vero modello del bioccupato: risparmiare le proprie energie scegliendo le colture non più redditizie ma meno faticose, studiare quali siano le speculazioni che meglio si addicono a chi ha come obiettivo di lucrare tutto



quanto la natura sa compiere da sola, o col minimo degli aiuti. Il bioccupato è colui che conosce d'istinto la legge dei rendimenti decrescenti. Ecco perché è stato scritto che, nella complessa struttura della macchina agricola, spetta al pieno tempo la funzione della benzina, propellente. E al part-time quella dell'olio, lubrificante. Invero, il declino del bioccupato nei confronti del professionale è un declino abbastanza lento. L'ettarato in mano ai non professionali⁸ è ancora, nel censimento 2010, alquanto folto: pari a 5,9 milioni di ettari contro i 5,5 appena dei professionali: probabilmente in possesso – è vero – di terreni più prestigiosi. Il pulviscolo che circonda la non professionalità non è caratterizzato soltanto da aziende più piccole, ma più anziane. Che i professionali al di sotto dei 29⁹ anni rappresentino l'8,2% soltanto di tutti i conduttori e che i non professionali siano ancora meno, scendendo al 7,4%, non è l'aspetto più drammatico. Drammatico è che gli ultrasessantenni rappresentino il 27,1% dei titolari d'azienda tra i professionali, contro il 39,5% dei non professionali, mettendo in evidenza il rapporto tra vecchiaia e part-time, come se la prima finisse per espellere i meno agiati dalla professionalità.

Declino del part-time

Che il part-time sia in declino è un fatto incontestabile. Dal 1982 al 2010 le sue aziende perdono il 48,6%, le professionali contengono il calo al 47,8% (tavola 17). E a contrarsi è soprattutto il contributo, in termini di valore, alla produzione agricola nazionale: era il 45% del totale, insidiando il primato della professionalità, ferma anch'essa al 48,2%. Scende poi fino al 34,4% nel 2010, mentre i rivali sveltano al 56,5%, pur subendo nell'ultimo decennio una forte concorrenza da parte delle persone giuridiche, tornate al 7,9%. Stando così le cose, il part-time sembra condannato al declino: sia pure lento, come prova il fatto che la superficie agricola utilizzata sia ancora più consistente (5,9 milioni di ettari) presso i non professionali che tra i loro antagonisti, fermi a 5,5, benché probabilmente su terreni più favoriti. Un fatto è assodato: se il part-time scompare non è per cattiva gestione, ma perché il progresso travolge i minifondi sui quali si incrosta senza che i vuoti possano essere colmati da quelle aziende che, un tempo di dimensioni autorevoli, vengono oggi risucchiate dal lavoro a tempo parziale. Di questa efficienza il censimento 2010 – ma non mancano precedenti più antichi – offre una preclara testimonianza. I conduttori bi-occupati riescono ad ottenere un compenso giornaliero del tutto pari – o addirittura superiore nelle varie classi di superficie – rispetto ai professionisti. A un prezzo, però: di rinunciare agli stessi risultati per ettaro. È infatti trascurando un po' le colture prescelte e riducendone sensibilmente i calendari che il risultato può essere raggiunto. Normalmente – e il censimento 2010 lo conferma, come si vede alla tavola 18 – le produzioni per ettaro tendono al massimo più l'azienda è piccola: quasi che la zappa e la vanga, dalle tradizionali punte d'oro, fossero lì lì per battere i trattori. Per ovviare alla piccolezza della superficie, il conduttore sceglie infatti colture di alto pregio (fiori, ortaggi di lusso, ecc.). Avendo tempo a disposizione, poiché il minifondo glielo consente, vezzeggerà inoltre le colture prescelte aumentandone il rendimento. Proprio per questo i compensi giornalieri seguono una linea inversa: aumentando all'aumentare degli ettari coltivati: quasi che

⁸ Si intendono aziende professionali le aziende in cui almeno un addetto svolge più di 200 giornate di lavoro.

⁹ Le classi di età fanno riferimento al più giovane addetto

a lavorare di meno si guadagnasse di più. Negli anni immediatamente precedenti o seguenti l'approvazione della famosa *Loi d'orientation* della Repubblica francese molte delle polemiche sul part-time vertevano proprio su questi scarsi rendimenti per ettaro: i nostri cugini d'Oltralpe si sentivano chiamati a nutrire il mondo e non vedevano di buon occhio chi non contribuiva ad aumentare il volume delle derrate disponibili. Rinunciando ad obiettivi così ambiziosi come il salvare il mondo dalla fame e pensando invece a creare un accettabile tenore di vita per le famiglie coltivatrici, il part-time può essere visto con un occhio diverso e i minori valori raggiunti per unità di superficie sono largamente compensati da quelli per giornata di lavoro.

Integrazione dei redditi

Nella corsa al secondo lavoro, l'agricoltura gioca ancora un ruolo non infimo, superiore a quello della pubblica amministrazione e non troppo lontano da quello del commercio, degli alberghi e dei pubblici esercizi (tavola 19). Il comparto più attrattivo è costituito da quel coacervo di occupazioni che va sotto il nome di servizi: autentiche meduse della nostra società. Evidentemente necessarie, se tanto si espandono. Colpisce la quantità degli ospiti, quasi un terzo di tutti i bi-occupati. Come possano tanti figli, fratelli, coniugi, restare indifferenti al lavoro agricolo anche quando imperversa nelle condizioni di maggiore tensione e restare a guardare la pena degli altri senza la più piccola partecipazione, giustificando il comportamento col prezzo della dozzina pagata, è una delle testimonianze moralmente più inquietanti ma scientificamente più esplicative della nostra società. Quale sia il complesso dei redditi affluiti alle famiglie con azienda agricola dal secondo lavoro può ricavarne un'idea dalla tavola 20. Sulla esattezza di queste stime è ovviamente aperta la discussione. Esse sono infatti penalizzate dall'aver applicato in ogni caso i redditi da lavoro dipendente suggeriti dalla Banca d'Italia, mentre è ben noto che alcuni bioccupati, raggiungendo posizioni indipendenti o dirigenziali, ottengono valori superiori ai medi. Subiscono invece un rischio di sopravvalutazione perché i valori non distinguono tra maschi e femmine (queste ultime guadagnano – come è noto – qualcosa di meno rispetto alla media). Inoltre i valori medi extragricoli sono stati applicati per intero anche ai cosiddetti prevalenti, che dedicano una parte minore del loro tempo alle attività extra. Si è proceduto in tale modo ritenendo che le sopra accennate contraddizioni si eguagliano reciprocamente. Rispetto al 2000 la differenza è abissale. Quelle 755.000 aziende scomparse tra un censimento e l'altro si sono trascinate dietro un'imponente quota di euro. Nel 2000, infatti, ai redditi extra erano imputabili ben 24.188 milioni di euro contro un reddito dell'impresa riducibile a 21.089 milioni¹⁰. Era dunque evidente che i compensi affluiti alle aziende agricole da attività extra superavano il reddito agricolo stesso, anche a non detrarre tasse e salari. Non troppo diversamente da quanto si era già constatato, sia pure con diversa metodologia, in occasione del censimento 1990¹¹. Al punto che ci si poteva chiedere se era più giusto parlare, in linea generale, di integrazioni di reddito non agricolo all'agricoltura o di integrazioni di redditi agricoli agli altri settori dell'economia. Col censimento 2010 questi

¹⁰ Fonte Banca d'Italia "I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2000 – supplemento al bollettino statistico anno XII n. 6" 18 gennaio 2002

¹¹ C. Barberis - V. Siesto, *Agricoltura e strati sociali*, Angeli 1993, p. 61.



giochi di parole non sono più consentiti. Il crollo dei minifondi, con le attività extra dei loro componenti, ha riportato all'agricoltura un ragionevole primato. Volendo comunque misurare ogni apporto di reddito pervenuto al complesso delle aziende agricole, sarà bene aggiungere ai 16.175 milioni considerati nella tavola 20 almeno anche i redditi di carattere previdenziale. Secondo il censimento i pensionati e gli inattivi in età di pensione albergati nelle famiglie agricole ammontano a 2.163.204. La Banca d'Italia attribuisce ai ritirati dal lavoro una pensione media da lavoro dipendente di 5.670 euro, dunque 12.265 milioni: che, sommati ai 16.175 della tavola 20, raggiungono un totale di 28.440. A questi sommari calcoli devono inoltre aggiungersi gli apporti dei trasferimenti di reddito derivanti dalla politica agricola comune, la cosiddetta PAC.

**Tavola 10 - Numero di famiglie agricole, numero di componenti ed ampiezza media familiare per classe di SAU
Anno 2010**

CLASSI DI SAU (in ettari)	Famiglie	Componenti	Ampiezza media familiare
Senza superficie	4.903	11.702	2,39
Fino a 0,99	491.930	1.160.127	2,36
1 -- 1,99	324.722	783.463	2,41
2 -- 2,99	170.337	417.734	2,45
3 -- 4,99	184.840	460.561	2,49
5 -- 9,99	183.954	471.856	2,57
10 -- 19,99	117.865	313.689	2,66
20 -- 29,99	45.374	123.042	2,71
30 -- 49,99	39.434	109.004	2,76
50 -- 99,99	27.587	77.592	2,81
100 ed oltre	12.763	35.421	2,78
Totale	1.603.709	3.964.191	2,47

NOTA: Compongono la famiglia: il conduttore, il coniuge e gli altri familiari presenti sotto lo stesso tetto. Sono esclusi i parenti che lavorano in azienda, in quanto dimoranti altrove

Tavola 11 - Giornate di lavoro prestate dalle varie componenti dell'azienda (giornate di lavoro in milioni)

COMPONENTI DELL'AZIENDA	ANNI DI CENSIMENTO					
	2010		2000		1982	
	Giornate di lavoro	%	Giornate di lavoro	%	Giornate di lavoro	%
Conduttore	131,5	52,4	172,0	52,6	286,5	47,7
Familiari e parenti	69,4	27,7	107,1	32,7	217,8	36,2
Dipendenti	49,9	19,9	48,2	14,7	96,8	16,1
Totale	250,8	100,0	327,3	100,0	601,1	100,0

Tavola 12 - Coadiuvanti familiari e relative giornate di lavoro per categoria di manodopera familiare (valori in migliaia).

TIPOLOGIA DI PARENTELA	COADIUVANTI FAMILIARI			GIORNATE DI LAVORO		
	2010	2000	Var. %	2010	2000	Var. %
Coniugi	696	1.027	-32	32.227	52.753	-39
Familiari conviventi	399	622	-36	25.225	39.133	-36
Parenti non conviventi	234	266	-12	11.937	15.205	-21
TOTALE	1.329	1.915	-31	69.389	107.091	-35

**Tavola 13 - Giornate medie annue di lavoro procapite della manodopera familiare per ripartizione geografica
Anno 2010**

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Totale manodopera familiare	Conduttore	Coniuge	Altri familiari	Parenti non conviventi
Nord-ovest	143	164	95	144	120
Nord-est	96	114	77	91	59
Centro	68	83	49	57	43
Sud	47	58	34	36	32
Isole	58	70	34	51	44
ITALIA	69	82	46	63	51

Tavola 14 - Conduttori totali ed alternanti secondo classi di superficie agricola utilizzata

CLASSE DI SAU	2010			2000		
	Totale conduttori	Di cui alternanti	Incidenza	Totale conduttori	Di cui alternanti	Incidenza
Senza superficie	4.903	775	15,8	2.787	644	23,1
Fino a 0,99	491.930	117.414	23,9	1.002.330	302.035	30,1
1 -- 1,99	324.722	73.617	22,7	461.075	127.978	27,8
2 -- 2,99	170.337	37.750	22,2	226.965	56.433	24,9
3 -- 4,99	184.840	34.693	18,8	230.769	49.957	21,6
5 -- 9,99	183.954	28.754	15,6	216.237	37.933	17,5
10 -- 19,99	117.865	14.780	12,5	127.473	17.203	13,5
20 -- 29,99	45.374	4.322	9,5	45.263	5.008	11,1
30 -- 49,99	39.434	3.041	7,7	35.502	3.399	9,6
50 -- 99,99	27.587	1.627	5,9	22.490	2.083	9,3
100 ed oltre	12.763	728	5,7	9.685	1.158	12,0
Totale	1.603.709	315.501	19,7	2.380.576	603.831	25,4

NOTA: Per alternanti si intendono i soggetti esercitanti attività prevalente esterna all'azienda

Tavola 15 - Componenti familiari secondo alcune modalità della loro presenza in azienda - Anno 2010

COMPONENTI FAMILIARI	Esclusivi	Prevalenti	Alternanti	Ospiti	Inattivi	Totale	Pensionati e inattivi > 64 anni
Conduttore	1.219.099	69.109	315.501	—	—	1.603.709	1.277.329
Coniuge	510.875	18.616	166.593	93.928	202.990	993.002	656.838
Familiari	240.350	17.952	140.974	234.179	734.025	1.367.480	229.037
Totale	1.970.324	105.677	623.068	328.107	937.015	3.964.191	2.163.204

Tavola 16 - Conduttori totali e prevalenti secondo classi di superficie agricola utilizzata - Anno 2010

Classe di SAU	2010			2000		
	Totale conduttori	Di cui prevalenti	Incidenza %	Totale conduttori	Di cui prevalenti	Incidenza %
Senza superficie	4.903	971	19,8	2.787	81	2,9
1 -- 29,99	1.519.022	61.294	4,0	2.310.112	16.254	0,7
30 ed oltre	79.784	6.844	8,6	67.677	2.635	3,9
Totale	1.603.709	69.109	4,3	2.380.576	18.970	0,8

NOTA: Per prevalenti si intendono i soggetti esercitanti attività prevalente interna all'azienda

Tavola 17 - Aziende secondo la tipologia aziendale (aziende in migliaia)

TIPOLOGIA AZIENDALE	ANNO							
	2010		2000		1990		1982	
	Aziende	%	Aziende	%	Aziende	%	Aziende	%
Professionali(1)	262	16,2	292	12,2	349	12,3	502	16,0
Non professionali(2)	1.341	82,7	2.090	87,2	2.468	86,7	2.611	83,3
Giuridiche(3)	18	1,1	14	0,6	31	1,1	20	0,6
Totale	1.621	100,0	2.396	100,0	2.848	100,0	3.133	100,0

1) Con almeno un addetto attivo per almeno 200 giornate annue

2) Senza alcun attivo per almeno 200 giornate annue

3) Società di capitali, cooperative, enti vari

**Tavola 18 - Euro per ettaro e per giornata lavorativa per classe di SAU. Aziende con o senza attività extra aziendale
Anno 2010** (valori in Euro in migliaia)

CLASSE DI SAU	PER ETTARO					
	Senza attività extra			Con attività extra		
	Produzione standard	Ettari	Produzione Standard / Ettaro	Produzione standard	Ettari	Produzione Standard / Ettaro
Senza SAU	1.124.325	-	-	145.693	-	-
Fino a 0,99	1.344.653	204.788	6,6	331.523	70.618	4,7
1 -- 1,99	1.823.480	338.404	5,4	479.958	113.184	4,2
2 -- 2,99	1.643.456	311.046	5,3	417.635	99.387	4,2
3 -- 4,99	2.929.097	546.184	5,4	639.309	163.230	3,9
5 -- 9,99	5.214.277	1.024.543	5,1	925.940	270.752	3,4
10 -- 19,99	6.236.680	1.353.118	4,6	1.069.158	310.365	3,4
20 -- 29,99	4.036.088	945.940	4,3	557.925	183.040	3,0
30 -- 49,99	5.073.131	1.323.817	3,8	705.227	233.105	3,0
50 -- 99,99	5.827.567	1.725.201	3,4	830.082	268.864	3,1
100 ed oltre	7.165.848	3.032.778	2,4	939.277	337.683	2,8
Totale	42.418.602	10.805.819	3,9	7.041.727	2.050.228	3,4

CLASSE DI SAU	PER GIORNATA					
	Senza attività extra			Con attività extra		
	Produzione standard	Giornate	Produzione Standard / giornata	Produzione standard	Giornate	Produzione Standard / giornata
Senza SAU	1.124.325	1.230.037	0,9	145.693	208.098	0,7
Fino a 0,99	1.344.653	24.550.786	0,1	331.523	5.740.243	0,1
1 -- 1,99	1.823.480	22.533.344	0,1	479.958	5.222.605	0,1
2 -- 2,99	1.643.456	16.034.808	0,1	417.635	3.505.902	0,1
3 -- 4,99	2.929.097	23.494.787	0,1	639.309	4.696.629	0,1
5 -- 9,99	5.214.277	33.423.414	0,2	925.940	5.825.667	0,2
10 -- 19,99	6.236.680	31.643.034	0,2	1.069.158	4.424.229	0,2
20 -- 29,99	4.036.088	16.127.668	0,3	557.925	1.969.324	0,3
30 -- 49,99	5.073.131	17.098.903	0,3	705.227	2.011.311	0,4
50 -- 99,99	5.827.567	15.354.607	0,4	830.082	1.801.307	0,5
100 ed oltre	7.165.848	12.497.529	0,6	939.277	1.411.808	0,7
Totale	42.418.602	213.988.917	0,2	7.041.727	36.817.123	0,2

Tavola 19 - Occupati extra aziendali in famiglie con azienda agricola (1) - Anno 2010

SETTORE DI ALTRA ATTIVITA'	Prevalenti	Alternanti	Ospiti	TOTALE
Agricoltura	42.374	116.038	25.859	184.271
Industria	18.447	134.485	73.471	226.403
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	16.010	109.896	71.382	197.288
Servizi	20.362	157.719	93.868	271.949
Pubblica amministrazione	8.484	104.930	42.907	156.321
Totale	105.677	623.068	307.487(2)	1.036.232(3)

(1) Per gli ospiti, 20.620 hanno dichiarato di essere occupati ma non hanno indicato il settore di attività. Si è pertanto provveduto, nella tabella seguente, ad aggiungere al totale il valore medio delle loro prestazioni moltiplicato per il numero dei prestatori. Gli ospiti raggiungono valori alquanto superiori alla media, in funzione della migliore retribuzione dei loro impieghi.

(2) Totale che ammonta a 328.107 se si aggiungono i 20.620 ospiti occupati in attività non specificate.

(3) Totale che ammonta a 1.056.852 se si aggiungono i 20.620 ospiti occupati in attività non specificate.

Tavola 20 - Occupati e relativo valore delle seconde attività prestata dai componenti le famiglie con azienda agricola - Anno 2010

SETTORE DI ALTRA ATTIVITA'	Occupati	Euro procapite	Totale Euro (in milioni)
Agricoltura	184.271	10.809	1.991,8
Industria	226.403	16.778	3.798,6
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	197.288	15.692	3.095,8
Servizi	271.949	15.692	4.267,4
Pubblica amministrazione	156.321	19.329	3.021,5
Totale	1.036.232	15.624	16.175,1

Elaborazione su fonte ISTAT e Banca d'Italia



Saltus ed affitto

27.637.000 ettari. Era questa la superficie attribuita alle nostre aziende agrarie, attorno al 1948, dall'inchiesta Inea-Medici su *I tipi d'impresa nell'agricoltura italiana*. La guerra era finita da poco. Alla frontiera orientale permanevano situazioni fluide, Trieste e Gorizia, decurtate di tanta parte del loro *hinterland*, non erano ancora state reinserite nelle statistiche nazionali.

Scomparsi, non solo urbanizzati

17.081.000 sono invece gli ettari censiti dall'Istat nel 2010 quale appannaggio delle aziende agricole italiane, quel po' di Trieste e di Gorizia compreso. I conti sono presto fatti. Mancano all'appello oltre 10 milioni di ettari, quasi si fossero persi per strada. Anche considerando le aziende esclusivamente forestali che sono fuori dal campo di osservazione del censimento 2010, si tratta in gran parte di un'assenza ingiustificata. Errore assai comune è di identificare questa differenza con la superficie urbanizzata. Solo in parte, infatti, queste superfici sono state sepolte dal cemento: edilizia e infrastrutture. Basta percorrere un'autostrada, sottratta anch'essa al verde trionfante di prima, per piangere sui nuovi quartieri snocciolati da architetti di poca fantasia, per ironizzare sulle villette, magari in stile andaluso, innestate su qualche cucuzzoletto di riporto, a riparo di alluvione. Basta però uscire dall'autostrada ed imboccare le secondarie arterie di campagna che ne intersecano gli svincoli per ridimensionare il giudizio su una cementificazione che, sempre eccessiva per un paese grazioso come il nostro, non è comunque riuscita a produrre tutti i guasti insiti nelle sue possibilità, se non addirittura nei voti. Tan'è che nel 2010, anno del censimento agricolo, l'urbanizzazione non dovrebbe aver investito più del 7,6% dell'intero territorio nazionale vale a dire 2,3 milioni di ettari (tavola 21). Aggiungiamone altri 2, costituiti da rocce, ghiacciai, laghi, ecc. così utili a costruire paesaggi rurali. Rimaniamo quindi con diversi milioni di ettari che – fortunatamente non sommersi dal cemento e assieme ad altrettanti probabilmente malboscati – continuano a vegetare al di fuori di ogni organizzazione e azienda agraria, essendone scivolati via senza darsi alcun carico di appartenenza: lasciati di una proprietà spesso assente anche perché spesso coinvolta in vicende per lei più reali in via di compimento nel Canada o nell'Australia. O magari a Roma. Lungi dall'essere urbanizzata, la maggior parte dei milioni di ettari scivolati via è andata a costituire boschi spontanei o altre aree vegetate: dizione non esente da qualche pudore perché la vegetazione non sempre fa bosco e il bosco non fa sempre foresta. Dall'arbusteto alle conifere o alle faggete c'è tutta una gamma di soluzioni passibili di differenti interpretazioni, tutte ispirate all'antico detto che l'Italia è un paese ricco di boschi poveri. Non senza qualche imbarazzo per chi deve classificarli. *"Ego te baptizo carpam!"* mormorava quell'ecclesiastico medievale, desideroso di non mangiare di magro, facendo un bel crocione sul pollo che si affrettava a spedire al forno. Così "lo ti battezzo bosco" proclama spesso chi vuole togliersi dai piedi un ingombro. Risultato: il verde è stato preservato, non l'economia. Ora, una superficie agroforestale non organizzata in aziende agrarie è come un pezzo di carne scuoiata. E' la pelle, è l'azienda, che tiene insieme i muscoli e i corpi sanguigni. Fusti lasciati a se stessi sono solo buoni per gli incendi, l'equivalente della carne da cannone delle battaglie napoleoniche.



Ritorno del saltus

Su larghe parti del territorio nazionale si va così consolidando un paesaggio non troppo diverso da quello offerto dal *saltus* agli antichi romani: piante disordinate, insistenti a fianco di brevi radure, dirupi la cui pendenza è più o meno protetta da un mantello verde, un potenziale inno alla biodiversità quasi mai capace di farsi economia. Anche modesta. Ad ogni anno che passa, la sottrazione di terre alle aziende agricole, con la conseguente produzione di *saltus*, ancor più rapida della deprecabile urbanizzazione, procede con fretta inesorabile. Fuggono un po' più di 80.000 ettari all'anno tra il 1948 ed il 1961¹, quasi 170.000 da questa data al 1970 (siamo in pieno sfacelo mezzadriale), oltre 200.000 da allora al 2000. Nell'ultimo decennio statistico – ed è questa una delle principali novità del censimento 2010 – la massa fondiaria sacrificale si contiene in termini più ridotti (tavola 22). Né poteva essere altrimenti perché tutto l'erodibile è stato ormai eroso, l'accantonabile accantonato. Un'offerta ancora più larga ai mani oscuri dell'incolto – o, ancor meglio, del non inquadrato – avrebbe compromesso la stessa sopravvivenza di una qualsiasi agricoltura. Definibile come una proprietà senza impresa, il *saltus* vive la sua vita di terra di nessuno fino al giorno in cui qualcuno, desideroso di accaparrarsi qualche ettaro da clorofilla, si accorge che questa *no man's land*, questa apparente area di abbandono, di proprietari ne ha fin troppi, impelagati in un dedalo di particelle catastali non facile da districare e ancor meno da ricomporre. A questo *saltus* (alcuni milioni di ettari nel 2010, più alcuni altri in via di battesimo boschivo) occorre quindi trovare al più presto una funzione economica che non sia solo quella di proteggere col verde i nostri nervi, a cominciare dagli ottici.

A ridurre il sacrificio ettariale è stata nel decennio 2000-2010 soprattutto la superficie agricola utilizzata, scesa da 13.182.000 a 12.856.000 ettari: come se l'agricoltura italiana avesse finalmente trovato un suo *ubi consistam*, la piattaforma al di sotto della quale non si può più indietreggiare. Purtroppo le analisi condotte a livello regionale non sono così seducenti. La fuoriuscita di poco più di 300.000 ettari non è uniformemente spalmata nelle singole regioni. Anzi. Vi sono quattro regioni: l'Abruzzo, la Puglia e soprattutto la Sicilia e la Sardegna dove il saldo si presenta positivo per quasi 300.000 ettari: il che sta per converso a significare che, nel Centro-Nord l'erosione della SAU è continuata in maniera più aggressiva di quanto lascerebbero pensare i dati complessivi nazionali. Senza contare che l'enorme (e abnorme) espansione dei contratti a titolo gratuito, senza corresponsione di alcun canone – da poco più di 165.000 a 492.000 ettari – ha consentito di mantenere coltivate "sotto azienda" superfici altrimenti destinate all'abbandono. Il crollo dei fondi inferiori ai 20 ettari, calcolabile in poco più di 790.000 ha comportato l'aumento delle dimensioni medie di ogni singola azienda: da 5,5 a 7,9 ettari di SAU. Fatto inoppugnabile ma che non attesterebbe di per sé l'auspicata mobilità fondiaria verso aziende di più ragguardevoli dimensioni perché frutto di aritmetica, non di riaccorpamento reale. L'aumento (da 5,5 – ripetiamo – a 7,9 ettari) risulta semplicemente dalla sparizione di centinaia e centinaia di migliaia di minifondi: i conduttori dei quali, al censimento del 2000, risultavano così invecchiati da non potere assolutamente procrastinare la propria messa a riposo nonostante tutte le meccanizzazioni, i conto-terzismi e le altre diavolezze escogitate

¹ Per misurare la sottrazione di superfici alle aziende agricole sono stati presi come punto di riferimento: per l'anno 1948 l'inchiesta INEA-Medici su i tipi di impresa nell'agricoltura italiana (Roma 1951). Per il periodo 1961/1970 fa testo la differenza fra le superfici totali rilevate dai Censimenti Agricoli. Lo stesso dicasi per gli anni dal 1970 in poi che consentono di misurare anche la differenza di superfici agricole utilizzate.

per rinviare l'andata in pensione.

Fortunatamente non mancano, nel censimento 2010, elementi capaci di avvalorare la tesi dell'auspicata mobilità all'insegna del "finalmente si muove!". Essi vanno però circoscritti a quel gruppo di aziende superiori ai 20 ettari di SAU che il censimento dell'anno 2000 aveva identificato in 119.447 con 7.299.000 ettari e che dieci anni dopo aumentano a 132.304 con 8.505.428 ettari, quasi i 2/3 della SAU nazionale. E perché il fatidico numero di 20 ettari? Perché è quella la soglia di sopravvivenza delle aziende 2010. Al di là dei 20 aumentano, presentandosi con garanzie di futuro, peraltro sempre smentibili da qualche disastro dei prezzi. A livello nazionale la diminuzione delle aziende è misurabile nel 37,5% - mantenendo vecchi dati del censimento 2000 - o nel 32,4%, adeguando le cifre del precedente censimento alle definizioni adottate dalla Unione Europea per stabilire cosa è un'azienda o non lo è. Mezzo secolo fa, la Comunità Economica Europea - ancora identificata con i suoi sei soci fondatori - organizzò una colossale indagine per appurare quante delle famiglie operaie e impiegatizie disponessero di qualche diretto autoapprovvigionamento alimentare. I risultati furono clamorosi: avendo accertato che questa forma di autoconsumo era praticata dall'81% delle famiglie lussemburghesi, dal 58% delle belghe, dal 47% delle francesi, dal 45% delle tedesche. Fanalino di coda, l'Italia, col 17%. Secoli di cultura anticontadina, avente Dante - ahimé - quale massimo vessillifero, avevano distolto le classi lavoratrici del nostro Paese dall'idea che la terra potesse anche essere gratificante, fornendo a chi usciva affranto dalla fabbrica o dall'ufficio un'alternativa di aria pura, di svago. Per contro, se uno lavorava il suolo, voleva proprio dire che lo faceva per necessità, e quindi quel fazzolettino andava classificato come azienda, strumento professionale². La promozione al rango di azienda di quelli che in Europa ottenevano soltanto qualifica di "giardini familiari" era un riflesso della tradizionale povertà italiana, la stessa che, nei vocabolari, ha fatto tradurre il latino *ad satís* con "abbastanza" in francese (*assez*) e con "assai" in italiano, perché ciò che è appena al di sopra del bastevole diventa, nell'Italia dei digiunatori storici, molto, moltissimo. Ecco così diventare azienda un semplice fazzoletto di terra. La perdita complessiva tocca picchi del 45,4% in Liguria e del 48,2% nel Lazio. I minimi spettano invece a Bolzano (-12,1%), Abruzzo (-12,8%) e Molise (-16,7%). Quanto alla SAU, essa retrocede del 2,5% soltanto perché i minifondi scomparsi non riescono a fare una consistente massa ettariale. Solo in Liguria l'abbandono è massiccio (-31,4%). Anche in Val d'Aosta (-21,8%) la situazione si presenta drammatica, diventando emblematica di tutte le aree montane. In alcune regioni, come già è stato detto, assistiamo invece ad un incremento della SAU: minimo nella Puglia (3,0%) e moderato in Abruzzo (5,2%), diventa più consistente in Sicilia (8,4%) e in Sardegna (13,1%). Quest'ultimo dato è di particolare interesse perché l'isola presenta un alto indice di diminuzione aziendale (-43,4%). Sicché la media per azienda cresce sino a lambire i 20 ettari.

Il balzo dell'affitto

Motore della dinamica fondiaria suscitata nel decennio 2000/2010 è stato il contratto di affitto che, dopo essersi svegliato da un lunghissimo letargo già in occasione del

² CEE, *Indagini sui bilanci familiari 1963/64*, nonché C. Barberis, *L'autoconsumo in Italia*, in Storia d'Italia Einaudi, *Economia naturale, economia monetaria*, Annali 6, pag. 744 sg.



precedente censimento, ha acquistato una nuova capacità propositiva. L'immobilità – per non dire il regresso - del contratto di affitto nella seconda metà del secolo scorso è un fatto incontrovertibile. Tra il 1982 e il 2000 le aziende in sola proprietà diminuiscono da 2.670.000 a 2.058.000 (-22,9%) e ancor più si contrae la loro SAU, da 11.066.000 a 8.288.000 ettari (-25,1%). Nello stesso arco di tempo, le aziende in solo affitto presentavano un calo da 129.000 a 58.000 unità (-55,2%): anche se, a causa della scomparsa delle unità più piccole, le perdite della SAU si contraevano del 19,2% soltanto, da 991.000 a 800.000 ettari. Arretravano anche le aziende miste, in proprietà e in affitto: da 325.000 a 147.000 aziende e da 3.775.000 a 2.998.000 ettari (-20,6%). Faceva però comparsa, nel 2000, un nuovo titolo di possesso, che il classificatore di vent'anni prima, o anche solo di dieci, non si sarebbe mai sognato di incontrare: il contratto di cessione gratuita del terreno. A torto, perché questo contratto, anche se ufficialmente non riconosciuto, serpeggiava nelle aree più difficili della campagna italiana. Una versione di esso, denominata "contratti di custodia", era presente già dall'inizio del grande esodo, del flusso migratorio che spopolava le aree più difficili, soprattutto montane. Il problema era stato affrontato dall'Istituto nazionale di sociologia rurale con un'indagine compiuta all'inizio degli anni Sessanta nell'alto Molise. Si trattava in larga parte di superfici marginali, dal basso valore per ettaro e per giornata lavorativa. Esse sarebbero rimaste probabilmente incolte qualora alle spese di coltivazione avesse dovuto aggiungersi anche quella di un canone. Un canone comunque il proprietario lo riscuoteva (e lo riscuote sempre), consistendo nella buona o nella meno peggiore tenuta di superfici destinate altrimenti ad aggiungersi alle famose terre vegetate di cui abbiamo già parlato, mentre così conservano un certo valore fondiario. Contratti del genere - una novità all'inizio degli anni Sessanta - ricevettero dall'Insr il nome di contratti di custodia. Essi attribuivano al subentrante il godimento dei frutti in cambio di una diligente coltivazione del suolo, dell'efficiente conservazione dell'eventuale rustico, delle pratiche amministrative e del riconosciuto diritto padronale ad interrompere l'esperienza, a piacere. Destinatari di questi contratti erano spesso i parenti dei concedenti ed una tacita regola, valida almeno per i comuni dell'alto Molise dove fu condotta l'indagine, voleva che i concedenti fossero sì, liberi di concludere con chicchessia contratti di altro tipo, ma li obbligasse a stipulare fra parenti questi contratti di custodia onde *il grado di onerosità delle forme di godimento della terra era inverso al grado di affinità tra subentrante e migrante*.³ Anche nelle attuali concessioni gratuite la parentela gioca probabilmente un suo ruolo: alimentato, in ogni caso, dalla paura fiscale. C'è sempre un certo interesse a sembrare piccoli.

Tutt'altra musica nel successivo decennio 2000-2010 (tavola 23): le aziende in sola proprietà continuano a perdere terreno a rotta di collo, sia in termini di unità fondiarie, da 2.058.000 a 1.188.000 (-42,3%), sia in termini di ettari: da 8.288.000 a 5.828.000 (-29,7%). Malgrado ciò, continuano a rappresentare la maggioranza delle ditte. Beneficiarie della dinamica fondiaria sono le aziende con solo terreni in affitto, che risalgono da 58.000 a 77.000, e soprattutto espandono la loro SAU da 800.000 ettari a 1.365.000. Crescono anche le aziende miste dei due titoli di possesso, da 2.998.000 ettari a 3.500.000. Anche i contratti che l'Insr chiamava di custodia conoscono una notevole espansione: sia

³ *Quaderni di sociologia rurale*, 1962, n. 1, pp. 24 sg. Nel sessennio 1955/60 nei comuni di Bagnoli, Carovilli, Castropignano, Civitanova, Pescocostanzo, Pietrabbondante e Vinchiaturo, su 1.501 ettari abbandonati dai migrati 258 rimasero abbandonati. Dei rimanenti 1.249 ettari, la custodia semplice ne interessava 641, di cui uno solo a non parenti. Compravendita e contratti agrari classici coinvolgevano comunque parenti per 119 ettari. I rimanenti 441 ettari venivano trasferiti tra non parenti né affini.

nella loro forma più semplice, tra un concedente e un occupante (da 165.000 a 492.000 ettari), sia in altre forme che più miste non si può perché insieme all'affitto e alla proprietà venivano coinvolti anche gli usi gratuiti: da 930.000 a 1.670.000 ettari. Il declino della sola proprietà non impedisce a questo titolo di possesso di rappresentare ancora il 73,3% delle aziende: anche se non più del 45,3% della SAU. Eredi di un'antica povertà e degli sforzi, ovviamente modesti, salvo alcune eccezioni, compiuti dal governo per estendere la proprietà coltivatrice, le aziende connaturate da questo titolo di possesso erano per forza le più piccole (tavola 24).

Emerge, sotto il profilo dell'ampiezza ettariale, il netto primato delle aziende basate su titoli di possesso plurimi, con frequenti punte al di sopra dei venti ettari. A questo livello si avvicina però anche il puro affitto, con 17,8 ettari, mentre la proprietà è confinata al di sotto dei cinque ettari: 4,9. Liguria (ettari 1,4), Val d'Aosta (2,4) e Campania (2,8) hanno, tra i proprietari, il non invidiabile primato della esiguità. All'estremo opposto, oltre i dieci ettari, troviamo la Lombardia (10,5), la Sardegna (11,3) e la provincia autonoma di Bolzano (10,5). Sardegna e Bolzano sono peraltro influenzate dalla estensione dei pascoli. La minore ampiezza delle aziende in proprietà si misura non solo in ettari ma anche in produzione standard. Essa infatti viene contata in 19.422 milioni di euro, sui 5.828.000 ettari in pura proprietà, ad una media di 3.332 euro per ettaro. Per le aziende in puro affitto, la massa della produzione standard⁴, stimata in 6.909 milioni, va divisa per 1.365.000 ettari, ad una media di 5.061 per ettaro. Verosimilmente, i terreni affittati sono di giacitura più favorevole, e questo spiega perché il loro titolo di possesso riesca ad essere remunerato da un canone. Quanto ai terreni in uso gratuito, dividendo la loro produzione di 1.553 milioni di euro per 492.000 ettari, si ottiene un risultato di 3.156 euro per ettaro.

Perché così tardi?

Perché ci sono voluti tanti anni a mettere in moto il contratto di affitto? Non si va errato mettendo in risalto fattori di natura squisitamente sociologica. I lettori di Ricardo e di Cattaneo hanno ben presente la figura del capitalista affittuario. Un personaggio che, lungi dall'immobilizzare danaro nel fondiario, se ne serve per valorizzare quanto è stato preso a prestito dai proprietari. Di qui tutta una serie di considerazioni valide probabilmente per l'Inghilterra o anche – ma fino ad un certo punto – per la Lombardia. In Italia – non solo nell'Italia italiota ma anche in gran parte della Valle padana – le cose stavano molto diversamente: fin dagli anni in cui Plinio il Giovane, comasco di origine, ma anche umbro di proprietà, si divertiva a convertire i suoi fittavoli in mezzadri, salvo viceversa. Si dimostrava così la fungibilità delle due soluzioni secondo il beneplacito del padrone. Non molto

⁴ Informazioni di dettaglio sul sistema tipologico e l'individuazione della produzione standard sono nella recente legislazione:

- Commission Decision (EEC) No 377/85 of 7 June 1985 establishing a Community typology for agricultural holdings
- Commission Decision of 19 April 1988 fixing the agro-economic trend coefficient to be used for defining the European size unit in connection with the Community typology for agricultural holdings (88/284/EEC)
- Commission Decision of 13 June 1996 amending Decision No 85/377/EEC establishing a Community typology for agricultural holdings (96/393/EC)
- Commission Decision of 22 October 1999 amending Decision 85/377/EEC establishing a Community typology for agricultural holdings (1999/725/EC)
- Commission Decision of 16 May 2003 amending Decision 85/377/EEC establishing a Community typology for agricultural holdings (2003/369/EC)
- Commission Regulation of 8 December 2008 establishing a community typology for agricultural Holdings (2008/1242/EC)

A partire dal 2010 la classificazione tipologica viene fatta utilizzando la Produzione standard, in sostituzione del reddito lordo standard. I principi definitori sono gli stessi, cambia il modo di calcolarli. Le principali differenze sono:

- La produzione standard esclude i pagamenti diretti
- Il foraggio per alcuni allevamenti è calcolato nella produzione standard
- L'unità di misura utilizzata è l'euro e non European Size Unit (ESU = 1200 euro) come nella classificazione del reddito lordo standard



diversamente dalla mezzadria, anche il contratto di affitto era, oltre che un contratto di classe, tra detentore del suolo e detentore del capitale immobiliare, un contratto di casta, steso tra concedenti cittadini o borghigiani ma comunque solo rarissimamente contadini, ed i coltivatori del suolo. Vi era dunque, perché potesse affermarsi, una barriera di casta da superare: cosa assurda in anni in cui lo Stato metteva a disposizione, attraverso la Cassa per la proprietà contadina e soprattutto i Piani Verdi, ingenti somme per l'acquisto della proprietà, intuita dalle masse rurali come l'unica forma di libertà. Sopravvenne, a questo punto, la legge detta De Marzi-Cipolla del 1971. Legge che ribadiva l'inamovibilità del coltivatore dal suolo, già introdotta alla vigilia del secondo conflitto mondiale, e per di più con una rinnovata attenzione affinché non si superassero i limiti imposti dall'equo canone. A queste condizioni erano i proprietari a non desiderare più la conclusione di nuovi contratti di affitto: sapevano che si sarebbe trattato di un virtuale esproprio.

Il blocco degli affitti causò così il blocco delle contrattazioni, stimolando, caso mai, le vendite da parte dei sopraffatti concedenti, data la singolare permanenza di alti valori fondiari. Se le condizioni politico-finanziarie del 1970 fossero ancora state quelle degli anni Cinquanta o degli stessi anni Sessanta, il problema sarebbe stato facilmente risolvibile perché la concessione di prestiti ai coltivatori per l'acquisto delle terre affittate o l'attribuzione di rendite vitalizie a vedove e minori nel caso di piccolissimi concedenti, avrebbero eliminato la materia più grave del contrasto che era rappresentata dall'aspetto castale del contratto. Si trattava, insomma, di non uscire da quello schema che, a testimonianza di Stefano Jacini Jr., era già stato escogitato nel 1882 da un oscuro cavalier Fiorini, cremonese e contemporaneo del suo maggior avo. Costui, di fronte alla crisi in atto, con l'arrivo delle granaglie transoceaniche a buon mercato, aveva proposto che "da un lato i proprietari consentissero ad una corrispondente diminuzione del canone fittalizio e dall'altro lo Stato accordasse un congruo sgravio fiscale".⁵ Eliminato il contratto di casta attraverso equi indennizzi ai proprietari, avrebbe preso quota il contratto di classe, di cui sarebbero stati protagonisti famiglie appartenenti ad uno stesso tipo di cultura e non già a due civiltà diverse, a due diversi modi di sentire.

All'inizio degli anni Settanta la disponibilità a spendere per l'agricoltura si era però del tutto affievolita: sia per l'obiettivo esaurimento delle finanze pubbliche, sia per il diminuito potere, all'interno del maggior partito di governo, della componente coldiretta, guidata da Paolo Bonomi. L'Istituto nazionale di sociologia rurale, negli studi preparatori del piano Mansholt, aveva ben fissato in circa quattro milioni gli ettari destinati ad essere abbandonati, nel prossimo ventennio, da circa 900.000 famiglie coltivatrici professionali rimaste senza successori, attratti dallo sviluppo industriale. La legge del 1971 portò così all'abbandono di altri milioni di ettari perché, man mano che i genitori scomparivano, i figli, piuttosto che dare in affitto la terra ed esserne praticamente espropriati, preferivano lasciarla a quel maggese sociale di terre mal vegetate, dette dai tedeschi *sozialbrache*, che costituì il primo blocco delle terre oggi mal vegetate: favoriti, in questa loro resistenza, da un'ancora mite fiscalità. Mancarono mezzi e volontà per risarcire i legittimi interessi dei concedenti colpiti: con il risultato di demandare la loro difesa alla Corte Costituzionale.

5 S. Jacini: *Un conservatore rurale della nuova Italia*, Laterza, 1926, volume II, p.177

Eppure non si trattava di una controversia gigantesca. Ante riforma l'importo complessivo dei canoni si aggirava attorno al 2% della produzione agricola italiana. Ma, a fare nascere la tempesta, provvide il numero dei contendenti, spesso assai piccoli: oltre un milione di famiglie tra concedenti e fittavoli, nonchè l'improvvisa scoperta che i soldi mancavano e con essi la voglia di completare l'opera che aveva avuto come massima punta la riforma fondiaria del 1950. E quando la tempesta nasce in un bicchiere d'acqua, è tempesta due volte.

Veniva così intaccato il modello di sviluppo della società italiana, la legge non scritta del grande balzo economico. Principio fondamentale di questa legge era che la terra dovesse essere lasciata agli agricoltori di professione: vendendo a costoro, i piccoli e medi concedenti borghesi avrebbero ricavato capitali da investire in molte più proficue destinazioni urbane. Case in primo luogo. In fondo tutta la politica agraria del periodo aureo tra il 1950 e il 1970 (proprietà fondiaria, pensione, mutue, etc.) può essere considerata come l'estensione al mondo contadino degli indennizzi concessi da Mussolini al Vaticano per la perdita dello Stato Pontificio. Anche i contadini avevano, come il Vaticano, subito il Risorgimento e, come il Vaticano, ne venivano risarciti sia pure a quasi un secolo di distanza. Pensare che il contratto di affitto – contratto di classe tra proprietari e capitalisti puri – potesse funzionare senza aver prima risolto il contratto di casta – tra rurali e cittadini con le loro appendici campagnole – portò alla paralisi del contratto stesso. Paralisi che continuò per spontanea anchilosi anche quando clinicamente superata dalla cosiddetta legge dei patti in deroga (1982) instaurante una maggiore libertà di movimento. Ma è buona prassi medica riabituare lentamente lo stomaco al cibo quando si interrompe un lungo digiuno. Occorse pertanto arrivare al novembre 1997 e alla dichiarazione del ministro Pinto che prendeva atto come la legge dei patti in deroga 1982 avesse annullato ogni blocco. Ma soprattutto occorreva che scomparissero di scena i superstiti della De Marzi – Cipolla, e cioè i protagonisti che lo avevano vissuto come contratto di casta. Solo i figli e i nipoti di costoro potevano concepirlo come un normale contratto di classe. Ormai anche i concedenti erano identificabili, al pari degli aspiranti affittuari, con gente di razza contadina. Il censimento del 2010 attesta quindi che finalmente il contratto di affitto ha riacquisito una sua elasticità, la capacità di limitare l'estensione del maggese sociale, dell'abbandono: adeguando la situazione italiana, nel moto se non negli effetti perché ben più bassi sono i traguardi da noi raggiunti, a quella americana e soprattutto europea. È il modello di ingrandimento aziendale che non si è esitato a definire carolingio perché particolarmente sviluppato nei paesi già sottoposti alla corona di Carlo Magno. Qui i proprietari fondiari, senza investire nuovi capitali nell'acquisto delle terre man mano liberate dagli anziani, hanno potuto allargare i confini della propria azienda prendendo in affitto gli ettari finiti sul mercato. Si è così realizzata una gigantesca trasformazione dell'agricoltura europea che ha portato il contratto di affitto a rappresentare più del 75% in Francia⁶, più del 50% nella Germania Occidentale⁷ (conviene limitarci a questa prima area della Repubblica federale tedesca perché le enormi superfici in affitto della Germania Est hanno altre origini, estranee alla dinamica sopra indicata). Si sta così raggiungendo l'esempio del piccolo Belgio, che da tempo fonda la sua agricoltura sulla superficie in affitto.

6 "L'agriculture française en 2010" Ministère de l'Agriculture, de l'Alimentation, de la Pêche, de la Ruralité et de l'Aménagement du territoire

7 "Statistisches Jahrbuch, über Ernährung Landwirtschaft und Forsten, 2012", Landwirtschaftsverlag Munster.



È chiaro a tutti come, nello sviluppo del modello carolingio, la proprietà, pur soverchiata numericamente dall'estensione delle terre affittate, mantiene una funzione predominante: come la mantiene l'asta sulla quale si avviluppa, occorrendo, la bandiera libera di svolazzare al vento. In Italia la recente diffusione del contratto di affitto, documentata dal censimento Istat, ha seguito però uno schema alquanto diverso. Complessivamente tra il 2000 e il 2010 la SAU in affitto aumenta da 2.554.061 ettari a 3.837.930. È un aumento sensazionale (+50,3%) che fa compiere al contratto un salto dal 19,4 al 29,1% del totale. Esso è però prevalentemente concentrato sulle terre in puro affitto, che passano da 800.496 ettari a 1.365.092 (+70,5%). Quanto alle aziende miste, in proprietà e affitto, anche esse conoscono un aumento, passando da 2.998.088 ettari a 3.500.145 (+16,7%). Ma all'interno di questo blocco è probabile che la proprietà abbia un peso maggiore. Niente modello carolingio, quindi, ma una cospicua serie di medie aziende (per l'esattezza, 18.600 in più rispetto al 2000) della dimensione di 18 ettari ciascuna. Si è quindi assistito più all'emergere di nuove medie aziende che non all'espandersi di colossi aventi il loro perno nella proprietà. Invece di essere strumentale alla creazione di grandi imprese sul modello carolingio, la diffusione del contratto d'affitto ha dunque sostenuto, sullo scorcio della seconda Repubblica, l'affermarsi della media azienda, anche se non più della piccola, come avveniva ai tempi della prima Repubblica nel segno della proprietà. Probabilmente una volta quegli stessi appezzamenti che oggi vengono affittati sarebbero stati comprati. Poiché ciò non è possibile, date le condizioni generali dell'economia, l'affitto si presenta come la forma più conveniente: ai concedenti per tirar su qualche euro, al fittavolo per tirarne fuori il meno possibile. Anche per questo, un recente *Rapporto sul mercato degli affitti nel 2011*, redatto da Davide Longhitano per conto dell'INEA, sottolinea che i contratti di affitto hanno una durata piuttosto breve, spesso inferiore ad un lustro. Se non addirittura stagionali. Dopo decenni e decenni di blocco e di immobilismo, scatta inevitabilmente il contrappasso.

Tavola 21 - Uso del suolo (superfici in milioni di ettari) - Anno 2010

DISTRIBUZIONE DEL SUOLO NAZIONALE	Superficie (milioni di ettari)	%
Superficie agricola(1)	13,2	43,9
Boschi	10,2	33,9
Altre aree rurali	2,5	8,5
Rocce, pietraie, ghiacciai	0,9	3,0
Aree umide (laghi, fiumi, ecc...)	1,0	3,2
Aree artificiali (urbanizzate)	2,3	7,6
Totale	30,1	100,0

Fonte: nostra elaborazione su dati MIPAAF (POPULUS), Anno 2010

(1) la superficie agricola considera le serre per uso agricolo, il terreno coltivato a seminativi, i prati permanenti ed i pascoli, le colture permanenti e le piantagioni a gestione intensiva

Tavola 22 - Superficie agricola utilizzata e superficie agricola totale (migliaia di ettari)

ANNO	SAT	SAU	Incidenza % SAU / SAT
1982	22.397,83	15.832,61	70,7
1990	21.628,35	15.025,95	69,5
2000	18.766,90	13.181,86	70,2
2010	17.081,10	12.856,05	75,3

Tavola 23 - Aziende e superficie agricola utilizzata per titolo di possesso dei terreni

	AZIENDE				INDICI=base 1982			
	2010	2000	1990	1982	2010	2000	1990	1982
Solo proprietà	1.187.667	2.057.667	2.489.804	2.669.542	44,5	77,1	93,3	100,0
Solo affitto	76.754	57.906	92.563	129.361	59,3	44,8	71,6	100,0
Solo uso gratuito	60.902	32.286	-	-	-	-	-	100,0
Proprietà ed affitto	158.217	147.089	261.399	325.408	48,6	45,2	80,3	100,0
Altre miste	135.688	99.149	-	-	-	-	-	100,0
Totale (1)	1.619.228	2.394.097	2.843.766	3.124.311	51,8	76,6	91,0	100,0

	SAU				INDICI=base 1982			
	2010	2000	1990	1982	2010	2000	1990	1982
Solo proprietà	5.828.534,27	8.288.287,85	10.382.856,57	11.066.463,43	52,7	74,9	93,8	100,0
Solo affitto	1.365.091,98	800.496,15	848.393,78	990.669,55	137,8	80,8	85,6	100,0
Solo uso gratuito	492.077,49	165.040,24	-	-	-	-	-	100,0
Proprietà ed affitto	3.500.145,09	2.998.088,28	3.794.703,81	3.775.479,85	92,7	79,4	100,5	100,0
Altre miste	1.670.198,99	929.946,57	-	-	-	-	-	100,0
Totale	12.856.047,82	13.181.859,09	15.025.954,16	15.832.612,83	81,2	83,3	94,9	100,0

(1) aziende con terreni (superficie totale)

Tavola 24 - Superficie agricola utilizzata media delle aziende(1) secondo il titolo di possesso dei terreni
(superficie in ettari) - Anno 2010

TERRITORIO	TITOLO DI POSSESSO DEI TERRENI							TOTALE
	Solo in proprietà	Solo in affitto	Solo in uso gratuito	Proprietà ed affitto	Proprietà ed uso gratuito	Affitto ed uso gratuito	Proprietà, affitto ed uso gratuito	
Piemonte	7,0	30,0	4,8	27,5	7,2	27,9	30,7	15,1
V.d'Aosta	2,4	35,2	6,8	27,3	3,4	5,9	17,4	15,6
Liguria	1,4	2,5	1,5	3,8	2,5	9,5	9,8	2,2
Lombardia	10,5	25,6	5,7	28,4	7,2	32,5	24,1	18,2
Trentino Alto Adige	10,2	10,2	24,3	11,1	6,8	12,0	9,2	10,3
<i>Bolzano</i>	<i>10,5</i>	<i>11,3</i>	<i>76,9</i>	<i>12,6</i>	<i>17,9</i>	<i>15,0</i>	<i>14,0</i>	<i>11,9</i>
<i>Trento</i>	<i>9,9</i>	<i>8,8</i>	<i>2,7</i>	<i>7,8</i>	<i>3,7</i>	<i>10,9</i>	<i>8,4</i>	<i>8,3</i>
Veneto	4,1	13,5	11,6	15,9	4,6	12,9	17,5	6,8
Friuli V.G.	5,4	26,2	5,4	21,3	6,1	26,4	20,5	9,8
Emilia-R.	8,2	21,7	5,9	30,4	10,6	29,8	44,5	14,5
Toscana	6,9	19,1	17,7	20,6	9,4	17,9	30,7	10,4
Umbria	5,9	21,0	4,3	20,3	5,5	14,4	25,4	9,0
Marche	6,1	20,3	21,0	22,7	7,5	21,7	28,4	10,5
Lazio	4,5	16,0	5,3	17,9	6,6	25,7	20,9	6,5
Abruzzo	4,9	15,0	3,9	16,6	5,2	32,0	20,4	6,8
Molise	5,0	12,6	7,0	17,0	7,9	16,5	18,3	7,5
Campania	2,8	6,1	3,2	9,2	4,5	11,3	10,3	4,0
Puglia	3,5	17,7	5,7	18,8	5,2	17,6	19,1	4,7
Basilicata	7,3	17,5	7,8	24,5	11,0	25,4	31,3	10,0
Calabria	3,0	10,6	3,9	15,3	5,3	20,0	27,3	4,0
Sicilia	4,2	17,4	7,2	23,8	8,8	21,5	26,6	6,3
Sardegna	11,3	37,5	16,9	44,4	21,1	45,3	48,8	19,0
Italia	4,9	17,8	8,1	22,1	6,9	23,6	23,1	7,9

(1) Sono comprese anche le aziende prive di terreno

Forme di conduzione

Se, come bandiera del capitale e delle connesse tecnologie, assumiamo le conduzioni che vanno sotto il nome "con salariati", non mancheremo di stupire osservando che la stragrande maggioranza delle loro unità sono in realtà aziende familiari, di coltivatori diretti. E il nostro scetticismo troverà nuovo alimento constatando che, al vertice opposto, il contributo di aziende ufficialmente classificate familiari ma in realtà gestite prevalentemente con manodopera salariata, tende a pareggiare il fatturato delle società di capitali, per azioni o a responsabilità limitata, dunque ufficialmente capitalistiche. Anche per questo, forse, molti preferiscono abbandonare il vecchio criterio di classificazione basato sulle forme di conduzione a favore dell'altro basato sulle forme giuridiche.

Conduzioni: da quattro a tre

Tradizionalmente i censimenti agricoli registravano quattro forme di conduzione, cioè quattro diversi modi di organizzare il rapporto tra il lavoro e la terra:

- 1) la conduzione del coltivatore, allorché il conduttore si impegnava manualmente nella conduzione del fondo, indipendentemente dall'aver o meno salariati ai suoi ordini. Segno dell'appartenenza erano le mani callose o sporche di morchia del trattore, non lo spessore del portafoglio. Segno autocertificato, del resto, dal momento che l'ufficiale del censimento non si prendeva certo la briga di un controllo fisico. Confinata da tempo sulle terre di montagna, dove minore era la concorrenza degli investitori di capitale, la conduzione coltivatrice aveva cominciato a scender in pianura quasi soltanto a partire dal primo dopoguerra, allorché l'inflazione aveva costretto al più doloroso dei sacrifici – vendere – numerosi proprietari i cui Buoni del Tesoro e gli altri titoli bancari erano stati decurtati di almeno quattro volte secondo le stime ufficiali ma addirittura di cinque secondo la sensazione popolare, per cui l'aquileta argentea da 5 lire degli anni '20 era null'altro che l'equivalente, in forma e peso, della lira 1914. Vicenda inflativa destinata a ripetersi con ancor maggior pesantezza, insieme con i profitti del mercato nero, nel secondo dopoguerra, allorché l'inchiesta Inea – Medici del 1950 su *I tipi d'impresa* attribuì per la prima volta ai coltivatori un buon 50% del controllo del suolo, contro il 15 o il 20% da noi stimato per il primo anteguerra, a ritroso di una sola generazione¹;
- 2) la conduzione con salariati quando l'imprenditore si limitava a dirigere l'opera dei suoi uomini senza un intervento manuale: una situazione assai diffusa in tutta la Pianura Padana, con punte di particolare rilievo nel Cremonese, dove rimase celebre la vertenza soresinese del 1921, col tentativo non riuscito di affidare ai salariati, o ai loro delegati, la direzione dell'impresa. E, nel secondo dopoguerra, con l'imponibile di manodopera, ossia con l'obbligo a carico dell'impresa di assumere un certo quantitativo di braccianti in base alle cosiddette "tabelle ettaro-coltura";

¹ INEA, *I tipi d'impresa nell'agricoltura italiana* - Relazione di G. Medici, Roma 1951 con dati riferiti al 1948. C. BARBERIS, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Laterza 2000, pag. 492.



- 3) la mezzadria appoderata, tipica dell'Italia centrale, a nord di una linea compresa tra Viterbo e Teramo, ma con forte impianto in Emilia Romagna: Ferrara e Piacenza escluse o appena coinvolte. A nord del Po questa forma di conduzione non era ignota, all'indomani del secondo conflitto mondiale, anche al Veneto, al Friuli e persino al Piemonte (basta leggere *I ventitré giorni della città di Alba*, di Giuseppe Fenoglio) mentre poteva considerarsi estinta in Trentino e Lombardia, dove pure aveva conosciuto l'epopea collinare documentata, per gli ultimi scorci dell'Ottocento, da Ermanno Olmi nel famoso film *L'albero degli zoccoli*. Colpita dal cosiddetto lodo De Gasperi, che metteva in crisi la "santità" della divisione al 50% fra concedenti e lavoratori, essa trascinò la sua esistenza di riforma in riforma, fino alla sua abolizione del 1965 vietante la stipulazione di nuovi contratti. Una evoluzione c'era indubbiamente già stata fin da quando, sul finire del secolo XIX i mezzadri avevano ottenuto il diritto di mandare i figli a scuola, sottraendoli al lavoro dei campi, e fin da quando, a cavallo del primo conflitto mondiale, avevano acquistato il diritto al libero matrimonio, a costo di compromettere il rapporto ottimale tra l'ampiezza del fondo e il numero delle unità lavorative. Inoltre, l'esodo delle forze giovani attratte dall'industria, non meno che dal desiderio di sottrarsi dall'autorità paterna, veniva poco a poco tollerato, a bocca storta, dal socio proprietario. Insomma, le implicazioni familiari del contratto erano così evidenti che alla Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura (1961) un rappresentante dei concedenti poté esprimere la sua alta meraviglia per l'ostilità mostrata nei confronti della mezzadria dai rappresentanti dell'imprenditorialità familiare, dal momento che quell'istituto, di famiglie, ne univa addirittura due;
- 4) la colonìa, o meglio le colonie, viste le diversità da caso a caso, differiva dalla mezzadria sia perché non sempre la divisione del raccolto seguiva le regole del 50%, sia perché il contratto coinvolgeva unicamente il capitalista e il lavoratore, non anche la sua intera famiglia: del che era simbolo la mancata concessione di una abitazione assieme alla terra da coltivare. E nemmeno di una stalla. Regni delle colonie erano l'Italia meridionale e le Isole: come puntualmente registrato dall'ISTAT fino a tutto il censimento del 1970, ossia fino a che le due forme di conduzione, pur abolite dalla legge, presentavano qualche consistenza. Successivamente si preferì riaccorpate le sparse membra sotto la voce denominata "altre forme di conduzione", già identificata con le colonie e comprendenti anche forme non riportabili ai precedenti schemi. Una formula rimasta invariata nel 2010, pur di fronte alla mutata natura degli ospiti: tra i quali spiccano ora un pot-pourri di enti pubblici, le antiche comunanze o "regole" di vario genere, un tempo aggregate alle forme di conduzione con salariati. Un vasto pelago dove continuano peraltro a nuotare anche le superstiti forme associative renitenti alla dissoluzione.

È inutile aggiungere che ognuna di queste forme di conduzione era passibile di un diverso titolo di possesso. Il "sciur paron da li beli braghe bianche" di cui ai canti di risaia del primo secolo XX poteva essere tanto un proprietario quanto un affittuario, spesso ostentante

qualche maggiore larghezza di mezzi nei confronti di un proprietario maggiormente gravato di tasse e dal peso degli imprevisti. Persino la mezzadria era talvolta il risultato di un contratto non con un proprietario ma tra un affittuario e il coltivatore del suolo.

La conduzione coldiretta

Ogni definizione è pericolosa, dicevano gli antichi. E così non si può tacere come la nozione di coltivatore diretto sia stata ricca di controversie soprattutto per quanto riguarda il rapporto statistico tra manodopera familiare e manodopera salariata. Nel 1920, appena cominciati gli acquisti di terra da parte dei contadini, si riuniva a Milano un congresso della Federazione Nazionale dei Piccoli Proprietari (FNPP), un'associazione in cui si ama riconoscere l'antesignana dell'attuale Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti. Durante il suo svolgimento, un delegato di Rovigo, Mentasti – destinato a ricoprire importanti incarichi nel secondo dopoguerra – presentava una mozione per consentire l'afflusso al nuovo sindacato professionale di quei conduttori i quali integrassero con qualche dipendente le loro forze di lavoro². Attorno al 1950 Medici definiva coltivatrici-capitalistiche le imprese in cui l'apporto di salariati superava il 20%: segno che quelle con apporto inferiore potevano essere considerate tranquillamente coltivatrici³. Per lungo tempo le provvidenze di legge relative alla categoria posero però uno sbarramento al 10%: solo nel 1961 il Piano Verde osò addirittura sfidare il criterio statistico della prevalenza alzando il tiro al 67% e attribuendo qualifica coltivatrice ad ogni impresa in cui almeno un terzo del fabbisogno lavorativo fosse coperto dal nucleo familiare. Con conseguenze immediate anche in campo assistenziale e previdenziale⁴. Non sorprende quindi che l'ISTAT, fin dal primo censimento agricolo del 1961, abbia scelto quale criterio classificatorio un dato sociologico – i calli sulle mani dell'imprenditore – anziché un dato economico, concernente l'ampiezza aziendale. Salendo di tanto in tanto sul trattore per mostrare alla sua gente "come si fa" e soprattutto per mostrare che la ricchezza non gli impedisce di saper fare, il "grosso" agricoltore si qualificherà a buon diritto coltivatore nel censimento. Per contro, il proprietario di un minuscolo appezzamento su cui un bracciante effettua, due o tre volte all'anno, lo sfalcio dell'erba, sarà identificato come capitalista perchè il suo rapporto con la terra è sempre indiretto, mediato dai salariati. Ecco perchè l'ISTAT provvede a distinguere, all'interno del mondo coltivatore, gli imprenditori che mandano avanti il fondo con manodopera familiare:

- a) esclusiva
- b) prevalente
- c) minoritaria

Nel tempo questo ultimo strato, così economicamente importante benché numericamente abbastanza esiguo, ha rappresentato l'incontro di due gruppi sociali di diversa origine: il

² A. Cittante, *Memorie di un sindacalista rurale*, Rovigo 1973, pag.124.

³ G. Medici, *I tipi di impresa nell'agricoltura italiana*, INEA, Roma 1951.

⁴ La legge 2 Giugno 1961, n.454, meglio nota come "Piano Verde", definisce all'art.48, "coltivatori diretti coloro che direttamente ed abitualmente si dedicano alla coltivazione dei fondi ed all'allevamento ed al governo del bestiame, sempre che la complessiva forza lavorativa del nucleo familiare non sia inferiore ad un terzo di quella occorrente per le normali necessità".



grosso contadino – l'equivalente del *Vollbauer* tedesco – divenuto sempre più prospero e l'antico agricoltore, o addirittura il signore che a seguito dell'esodo, ha sempre più dovuto impegnarsi direttamente sul fondo, sporcandosi le mani. Oltretutto, nel momento in cui i contadini veri spariscono, con il loro retaggio di umiliato sudore, definirsi tali non esclude un pizzico di sociologica civetteria. Anche se, come vedremo, rifiutata da alcuni. Sui motivi perché la forma di conduzione coldiretta abbia assunto in Italia proporzioni così gigantesche, non sono possibili molti dubbi. Nella vecchia società italiana – quella spentasi con il primo conflitto mondiale – l'agricoltura era la fonte più diffusa, se non la principale, del reddito: benché i suoi esponenti si sentissero ormai sul collo il pesante fiato dell'industria. Venne poi la famosa politica di "Quota Novanta", la rivalutazione della lira voluta a tutti i costi da Mussolini per ragioni di prestigio internazionale. Il passaggio da 120 (o anche da 140) lire per una sterlina a semplicemente 90, mise in crisi le esportazioni agricole, facilitando le importazioni industriali. I prezzi dei terreni scesero di circa due terzi. Da questo disastro emersero vittoriosi quei contadini che erano diventati proprietari senza indebitarsi. Un così sfavorevole gioco dei prezzi sembrava messo in opera apposta perché la terra fosse concupita da chi la vedeva come qualcosa in più che un modo di far quattrini. Anzitutto essa rappresentava – dove c'era – la casa. E con la casa la possibilità di riempire lo stomaco a sazietà. Inoltre, poiché pure questo contava, la proprietà – anche particellare, meglio se integrale – conferiva al suo detentore un prestigio mai prima goduto. Il grido dell'ex mezzadro raccolto da Panzini "Il padrone sono me!" dice tutto sull'argomento. Si venne così allora a creare quella che nel secondo dopoguerra sarebbe stata poi definita come proprietà della gleba, perché allo stesso modo in cui la terra era stata oggetto della servitù contadina nel Medioevo, essa ne diventava ora irrimediabilmente l'appannaggio obbligato sotto forma di proprietà. Per mancanza o perlomeno scarsità di concorrenti. Un mercato ostile all'agricoltura diventava così stupefacentemente l'alleato dell'imprenditore familiare. Un gioco nuovo, un gioco esaltante per chi usciva da generazioni di sottomessi. Un gioco che per la prima volta dava un preciso valore economico ai fatti immateriali, sentimentali. Un gioco certamente protrattosi fino all'anno 2000. Tutta la seconda metà del secolo scorso è stata dominata da questi valori extraeconomici che sapevano farsi economia. Quanto la sua bellezza si sia sciupata nel decennio che va dal 2000 al 2010 è materia di contesa. Le statistiche segnalerebbero un arretramento della conduzione coltivatrice dall'87 al 78,9% in termini di valore della produzione⁵: ma i dati non sono comparabili, perché manca, nelle elaborazioni 2010, l'apporto degli aiuti diretti trasmessi all'agricoltura italiana dall'autorità di Bruxelles. Ciò in netto contrasto con l'andamento della dinamica fondiaria che registra un ulteriore aumento della conduzione coltivatrice dall'81,2 all'82,8% in termini di SAU. Ad accettare come più attendibile il dato fondiario, la forma di conduzione coltivatrice sarebbe dunque ancora pienamente inserita nella deriva della storia. Dal corpo della società giunge però un interrogativo. Che cosa rappresentano ancora, per un giovane del 2010, i valori extraeconomici di cui erano permeati i suoi genitori, quei valori che ne avevano sorretto l'impennata fondiaria nella seconda metà del Novecento? È la crisi di una morale: quella di Cyrano de Bergerac, per il quale il successo consiste non solo nell'arrivare in alto, ma nell'arrivarci da solo, *tout seul*.

5 Produzione standard nel 2010, reddito lordo standard nel 2000

All'interno dell'azienda, la monarchia cede a forme di partecipazione democratica. Basti pensare all'enorme successo ottenuto nell'ultimo decennio intercensuario da quelle forme di società di persone che, in forma semplice o un po' più elaborata, si sono sostituite all'antica azienda individuale: erano, nel 2000, 32.787. Nei dieci anni successivi passano a 47.773. Lo stemperarsi di questi padronati in monarchie costituzionali prende corpo sulle aziende più cospicue: 257.000 euro di reddito annuo ciascuna contro i 21.300 delle individuali, 6.840 euro di prodotto standard per ettaro contro 3.398, ben 392 euro a giornata contro 159. Solo le società di capitali riescono, con 7.609 euro ad ettaro e 407 euro a giornata, a superare questi risultati, che restano nettamente più elevati rispetto a quelli di altri piccoli colossi: quali, ad esempio, le cooperative. A dimostrazione che anche le imprese familiari - perché tali rimangono le società di persone, anche se abbandonando la forma giuridica individuale - possono raggiungere la vetta auspicata da Cyrano. Ma in compagnia⁶.

Nuovi valori emergono e si rimescolano. E sono valori contadini, non borghesi, quelli emersi negli ultimi decenni, come il prestigio di un'alimentazione basata su cibi naturali e perciò da considerare raffinati. Ma quando l'orgoglio di questi valori, per cui molte città impazziscono, scenderà nelle aziende più profonde per accendere nuovi entusiasmi nei cuori coltivatori? L'autoconsumo è uno dei massimi privilegi alimentari, ma grava sulle nostre previsioni la testimonianza di Agostino Bagnato: a Caria, paesino della Calabria tirrenica, si pescavano a mare superbe ricciòle: tosto lasciate da parte se appena c'erano in tasca due soldini per andare a comperare a bottega un'aringa o un baccalà, ritenuti più aristocratici perché comperati a denaro e non a sudore della propria fronte, bravura delle proprie dita⁷. Comunque, finché lo spirito del mondo non sarà cambiato e ogni euro investito in agricoltura renderà meno di ogni euro investito in altri settori, la predominanza della forma di conduzione coltivatrice sembra assicurata. La povertà - povertà relativa, beninteso - stende un cordone sanitario, protettivo, attorno a questa forma di conduzione. Assassino dell'agricoltura, il capitalismo provvede ad erigere tempietti in onore delle sue deità familiari.

Globalmente, il censimento 2010 le incardina in:

- 1.546.507 aziende a conduzione diretta, pari al 96,1% del totale italiano;
- 10.643.693 ettari di SAU (82,8%);
- 223.124.185 giornate di lavoro (89%);
- 39.030 milioni di euro di produzione standard (78,9%).

All'interno di questo imponente agglomerato spiccano due realtà. La prima è rappresentata da quelle aziende che potremmo definire coltivatrici pure, perché non assoldano manodopera salariata. La seconda ne contiene l'apporto a meno del 50%, essendo dunque prevalentemente gestita da manodopera familiare. Il censimento 2010 attribuisce ai due gruppi rispettivamente 8.083.264 e 1.740.612 ettari di SAU. Lo sconquasso determinatosi

⁶ Premesso che il loro prodotto standard (PS) si misura in 12.289 milioni, non è inutile osservare che oltre metà (6.434 milioni) è fornita da aziende che impiegano prevalente manodopera familiare, gravitanti quindi probabilmente sulla forma di conduzione coltivatrice. Sono le società di persone, ma diverse dalle semplici, a gravitare probabilmente sulle forme di conduzione con salariati.

⁷ A. Bagnato, *Generosità della terra: un tempo, a Caria*, ed. Albatros, Roma 2011, p. 118.



nelle strutture fondiari italiane durante l'ultimo decennio, con la perdita di 775.000 aziende, non ha intaccato il gruppo dei senza manodopera estranea. Si estendevano su 7.960.784 ettari e ne occupano, come si è visto, 8.083.264 dieci anni dopo. Poiché la maggioranza delle aziende scomparse era costituita da minifondi, ancorché non pochi di essi fossero assuntori di manodopera, ciò significa che molte aziende sono entrate a far parte degli imprenditori familiari puri, senza contaminazioni salariali, per sfuggire ai pesanti costi del lavoro. Analogamente, essendo cresciute le superfici degli operatori familiari con apporto di manodopera estranea inferiore al 50%, da 1.692.256 ettari a 1.740.612, se ne deduce che un buon numero di costoro ha raccolto per strada una discreta schiera di coltivatori capitalistici, scesi da 1.070.351 ettari a 819.817. Tra coltivatori puri, senza alcun salariato, e aspiranti capitalisti, con qualche salariato ma in misura inferiore alla manodopera familiare, si tratta dunque di 1.516.313 aziende, pari al 98,0% di tutte le coltivatrici. Spettano ad essi:

- una superficie agricola utilizzata (SAU) di 9,8 milioni di ettari;
- 202 milioni di giornate di lavoro;
- una produzione standard di 32,1 miliardi di euro.

Ad una media per azienda di:

- 6,40 ettari di SAU;
- 129,4 giornate di lavoro;
- 21.188 euro, frazionabili in 3.310 per ettaro e in 159 per giornata di lavoro.

Accanto a questa enorme massa sta però la minoranza dei cosiddetti coltivatori diretti capitalisti, le cui giornate di lavoro sono in maggioranza giornate a pagamento: eredi (in verità, un po' allargati) di quel lontano emendamento Mentasti 1920. Una striscia numericamente esigua (appena 30.170 aziende) dotata però di 937.827 ettari di SAU, ad una media di 31,1 ettari. Grazie a questa ben più robusta superficie e al loro impegno di lavoro, misurato in oltre 21 milioni di giornate (quasi 697 per azienda), la loro produzione standard volava ad euro:

- 228.700 per azienda;
- 7.358 per ettaro;
- 330 per giornata di lavoro.

Se, per stare alla celebre definizione di Carlo Marx, i contadini erano equiparabili a un sacco di patate l'una uguale all'altra, occorre concludere che l'apertura del sacco riserva più di una sorpresa.

La conduzione con salariati

Mentre i coltivatori rappresentano un blocco unico, pur con le note disuguaglianze di reddito al suo interno e pur con la protuberanza – importante protuberanza – dei coltivatori

capitalistici, la conduzione con salariati è un coacervo di situazioni profondamente diverse. Globalmente essa si incarna in:

- 66.490 aziende;
- quasi 1,5 milioni di ettari;
- quasi 25,9 milioni di giornate lavorative;
- 8.568,9 milioni di produzione standard, pari a 5.734 euro per ettaro e a 331 euro per giornata di lavoro.

Sul terreno essa si incarna poi in diverse e persino opposte figure. Tali sono

- a) gli 11.430 imprenditori individuali che gestiscono il fondo con manodopera esclusivamente o prevalentemente salariata per una produzione standard di 4.022,3 milioni di euro, pari a 352 milioni di euro per azienda, 8.063 euro per ettaro e a 394 euro per giornata di lavoro. È la minoranza che, anche di fronte alle società di capitali, realizza le migliori prestazioni in assoluto come ampiezza aziendale e per ettaro: non però per giornata di lavoro;
- b) i 42.869 *de facto* coltivatori diretti (essendo la loro manodopera di natura prevalentemente familiare) ma che, per ragioni prevalentemente castali, non accettano di essere chiamati secondo la loro vera natura. Tanto poté il tabù lanciato dai padri della letteratura italiana – Dante in testa – contro i cosiddetti villani. A chi ha ricevuto una particolare cultura, agricoltore suona ancora infinitamente meglio che coltivatore, troppo contiguo al disprezzato termine di “contadino”. Certo i tabù si stanno superando, ma il censimento 2010 lo mostra non ancora eliminato. Non era del resto un tabù esclusivamente italiano. Raccontava un illustre sociologo varsaviese, Boguslav Galenski, che nel 1920 il pubblico di un comizio elettorale voltò le spalle all’oratore reo di averli apostrofati quali contadini. “Noi siamo poveri e coltiviamo la terra – protestavano quei dignitosi polacchi – ma non siamo contadini. Nasciamo nobili, siamo *szlachta*”. Viveva in loro quell’albagia che spingeva i nobili francesi del Seicento, quando impoveriti, a maneggiare l’aratro cappello piumato in capo e spada al fianco, per non derogare, cioè per non perdere qualifica nobiliare con improprio ricorso al lavoro⁸. Il peso economico di questa schiera di “duri a morire” (*die hard*, li chiamerebbero infatti gli inglesi) si misura in 1.263.283 migliaia di euro di produzione standard, ad una media di euro 29.468 per azienda, di 3.458 euro per ettaro e di 231 euro per giornata di lavoro. Come si vede, restando, secondo ogni parametro, assai al di sotto dei coltivatori che abbiamo definito capitalistici;
- c) le 7.703 società di capitali (per azioni, a responsabilità limitata, eccetera) alle quali spetta una produzione standard complessiva di 2.637.528 migliaia di euro, ad una media di 341 migliaia di euro per azienda, di 7.609 euro per ciascuno dei 346.637 ettari posseduti e di 407 euro per ciascuna delle 6.486.791 giornate di lavoro. Rispetto al precedente

⁸ È interessante osservare che le 42.869 aziende di agricoltori spuri perché in realtà coltivatori diminuiscono a 39.749 qualora invece di contare l’estraneità della manodopera in base alle giornate di lavoro prestate si prendano come metro le persone – familiari o extra – coinvolte nel lavoro dei campi. Il che significa che, pur di non perdere lo status signorile, alcuni conduttori costringono sé o i familiari a lavorare di più.



censimento non si registrano sensibili variazioni nel numero delle aziende e negli ettari posseduti (erano rispettivamente 7.218 e 324.000). Più alto il divario concernente la produzione per azienda: che era, allora, di 186,7 migliaia di euro, nonché quella per ettaro, attestata a 4.146, e per giornata (280 euro);

- d) le 3.007 società cooperative di conduzione alle quali vengono attribuiti 776.981 migliaia di euro in ragione di 258,4 migliaia di euro ciascuna. Nel 2000 si contavano in 1.655 con 258.400 euro per azienda e 4.164 per ettaro. Il peso della storia si fa sentire anche a proposito dei loro protagonisti. Generalmente, per gli altri settori di attività è invalsa l'abitudine, anche in casa Istat, di considerare un socio (e quindi un indipendente) chi lavora in una società cooperativa nella quale confluiscono anche i suoi risparmi. In agricoltura, invece, essi vengono assimilati ai lavoratori dipendenti perché di braccianti erano le cooperative fondate nel Ravennate, tra Ottocento e Novecento, proprio come un'antitesi dell'imprenditorialità capitalistica. Nelle cooperative di produzione non rientrano comunque le "fraterne" di lombarda memoria, che restano società di persone, coltivatori o agricoltori che siano i loro aderenti;
- e) 943 aziende di amministrazioni pubbliche, con una produzione standard di 102.401 migliaia di euro, ad una media di 108,6 migliaia di euro. I loro ettari ammontano a 142.515, ad una media di 719 euro per ettaro. Alle 499.523 giornate di lavoro spetta una media di euro 20,5 (erano 62 nel 2000).

Altre forme

La terza forma di conduzione evidenziata dal censimento 2010 è inevitabilmente un *pot-pourri*, un qualche cosa che si ficca dentro dove si può. Essa comprende:

- 1) le residue forme mezzadrili e coloniche già classificate sotto la voce "altre" nel censimento 2000, in numero di 1.471 mezzadrie appoderate e 604 colonie. Secondo fonti INPS, nel 2010 sopravviverebbero ancora 831 unità attive di coloni e mezzadri⁹;
- 2) le proprietà collettive, di cui sono preclaro esempio le "regole" di Cortina d'Ampezzo e, sia pure con diverse modalità, le partecipanze bolognesi del persicetano derivanti dalle antiche concessioni dell'abbazia di Nonantola per una periodica divisione delle terre fra i contadini residenti, nonché le università agrarie del Lazio. Trattasi indubbiamente del principale blocco di persone giuridiche, dopo quelle a sfondo capitalistico o cooperativo. La loro superficie si estende su 610.165 ettari, spesso ubicati in montagna, offrono lavoro per 285.182 giornate e presentano una produzione standard di 273,9 milioni di euro: vale a dire 449 per ettaro e 960 per giornata lavorativa;
- 3) un certo numero di enti privati senza fine di lucro. Si contano in 1.074, in bilico tra le imprese con salariati e altre forme di conduzione;

⁹ Analizzata sotto differenti punti di vista, e quindi con risultati non sempre identici, la presenza di coloni e mezzadri è largamente documentata negli inserti allegati alla rivista dell'ENPAIA "La previdenza agricola", settembre-ottobre 2012.

4) altre forme giuridiche: 239 esemplari con 13.014 ettari.

Nerbo di questa terza forma di conduzione è costituito dagli enti (comunanze, università, regole, ecc.) o comuni che gestiscono le proprietà collettive. Complessivamente, il prodotto sociale lordo di queste "altre forme" può essere stimato in base ai criteri valutativi Eurostat in 1.861,4 milioni di euro, pari al 3,8% del totale della produzione standard. Valutazione eccessiva, a nostro sommo parere, visto anche che questo 3,8% sarebbe stato conseguito grazie allo 0,7 soltanto delle giornate di lavoro (tavola 24 e 25).

Più braccianti, meno impiegati

Si tratti di aziende cosiddette coltivatrici, capitalistiche o ad altra forma, il rapporto con la manodopera dipendente rimane fondamentale. Tra il 2000 e il 2010 il contributo dei salariati alla formazione del monte giornate, pur restando di gran lunga minoritario, ha occupato qualche maggiore spazio, fino a sfiorare il 20%. Da sempre, sulla misura del lavoro salariato, imperversano le polemiche, perché i datori di lavoro mostrerebbero qualche reticenza nel compilare i fogli del censimento: aiutati dal fatto che la data di riferimento censuaria (24 ottobre 2010) si svolge quando una parte della manodopera salariata se ne è già andata. Per anni fu un simpatico divertimento contrapporre ai dati ISTAT quelli dell'INPS o – beata memoria – quelli dell'allora Servizio contributi agricoli unificati. La lotta era per accedere al minimo delle giornate lavorative (51) previste per ottenere la protezione sociale. Com'era ovvio, in questo caso si tendeva a largheggiare. Quale datore di lavoro sarebbe stato infatti così crudele, nei confronti del bracciante che aveva lavorato sul suo podere per 49 giorni, da negargli la qualifica del cinquantunesimo, che avrebbe aperto la porta del paradiso previdenziale? Ecco perché tutta la misura dell'occupazione dipendente può essere svolta a partire dal ribasso nel caso dei dati censuari o dal rialzo in funzione di quelli previdenziali. Un tempo, peraltro, le differenze erano maggiori. Nel 2010 il divario si è notevolmente ridotto. Le 49,9 milioni di giornate di lavoro dipendente rilevate dal censimento agricolo crescono a 76,6 milioni negli archivi INPS¹⁰. Essi presentano peraltro anche un altro motivo di interesse: quello di suddividere le aziende per fascia di lavoratori occupati. Sono così 1.934 quelle da 51 a 100 dipendenti, 1.542 quelle oltre i 100. Il contenzioso non riguarda soltanto i lavoratori dipendenti. Articolata in vario modo, l'indennità di parto ha fatalmente distorto anche alcune statistiche ISTAT sulla natalità perché ha spinto a far nascere da dipendenti anche i figli degli imprenditori: bastava, a chi aveva la moglie incinta, farsi assumere dal padre come subordinato. Attorno al 1980 le polemiche sui falsi braccianti fiorivano allegramente, ma sono del tutto ben lungi dall'essere superate¹¹. Al di là di questa o di quella precisa grandezza, la manodopera subordinata è ben lungi dall'essere confinata in un compartimento stagno, ben distinto dalla familiare. Autonomi e dipendenti appaiono piuttosto mescolati secondo le necessità del caso. Non c'è azienda, per quanto piccola, che rifugga, a motivo delle sue dimensioni, dall'ospitare operai e nessuna azienda è così grande da non aprirsi al lavoro familiare. Certo, all'aumentare delle dimensioni aziendali, il rapporto con la manodopera dipendente diventa più stretto:

¹⁰ Si veda la già citata rivista dell'ENPAIA, settembre-ottobre 2012.

¹¹ G. Stella, *Quei poderi fantasma per 4000 falsi braccianti – Calabria. La rete politica per frodare l'INPS*, in "Corriere della Sera" 20 ottobre 2012.



ma i minifondi – considerando tali tutti quelli al di sotto dei 20 ettari che rappresentano la nuova soglia di sopravvivenza aziendale, impiegano quasi trenta dei nemmeno cinquanta milioni di giornate complessivamente prestate da dipendenti. Persino al di sotto dell'ettaro le giornate a salario rappresentano, sì, il 7,4% soltanto dell'intero loro sforzo lavorativo, ma – quasi commovente - il 4,5% di tutte le giornate dipendenti agricole (tavola 27). Inversamente, il 41% della manodopera sulle aziende di oltre 100 ettari è di carattere familiare. A norma di Piano Verde, con il suo 67% di giornate salariate ammissibili, tutte le aziende di oltre 100 ettari potrebbero far parte, in blocco, della forma di conduzione coltivatrice. La meccanizzazione e le altre innovazioni tecnologiche hanno distrutto i Pirenei della grandezza, così come il notabilato spagnolo, chiamando il nipote di Luigi XIV a regnare sul paese, aveva distrutto la storica divisione montana fra Gallia e Iberia. Non ci sono più latifondi, se lato indica un incommensurabile irraggiungibile.

Va dato atto alla classe imprenditoriale agricola di avere gestito in maniera assai scaltra i rapporti con la manodopera subordinata. Alla burocrasia ufficiale che obbliga i neoimprenditori, succeduti al padre, a presentare scartoffie quante ne basterebbero per lastricare il percorso da piazza Venezia a piazza del Popolo, si è risposto addirittura diminuendo il ricorso agli impiegati. Tra il 2000 e il 2010 le giornate di lavoro impiegatizio sono scese da 6,4 a 4,2 milioni, con perdite che sfiorano il 39% per i soli maschi. Vi è stato invece un incremento del 3,4% per quanto riguarda gli operai, e addirittura di oltre il 10% per quanto concerne le femmine (tavola 28). E' evidente che l'imprenditore ha sostituito i suoi familiari senza ricorrere a un maggiore apporto di impiegati o dirigenti, nettamente ridimensionati. A prendere il posto dei collaboratori familiari sono stati dei semplici giornalieri di campagna, tra i quali vanno inclusi anche le persone non direttamente assunte dall'imprenditore, ma dal contoterzista che gli entra sul podere a eseguire le commesse. Quest'ultima circostanza implica forse una perdita di potere decisionale nei confronti di chi gli manda la forza lavoro, ma non pregiudica i suoi rapporti di potere all'interno dell'azienda nei confronti della manodopera subordinata: come sarebbe invece avvenuto qualora l'aumento fosse stato determinato da una più alta partecipazione o di burocrati o di operai fissi. In altri termini l'agricoltura italiana ha fatto tesoro dell'esperienza tedesca dove, se si analizza l'aumento del lavoro salariato verificatosi nelle aziende individuali, si osserva che esso è esclusivamente dovuto ai giornalieri, o braccianti che dir si voglia. Sono essi ad aumentare notevolmente, mentre i dipendenti fissi ne perdono. L'agricoltore tedesco sembra dunque andare non alla ricerca di alternative, ma di tappabuchi. Quel bracciante che lo assiste per alcune decine di giornate annue gli consente di fare a meno di un coadiuvante altrimenti sottoutilizzato e di collocarlo in un'attività più lucrativa. Anche esterna all'azienda. Senza contare che un dirigente, un impiegato o anche soltanto un salariato fisso, potrebbe a poco a poco diventare il classico maestro di palazzo destinato a sostituire il re. Cosa impensabile con un bracciante. Nel periodo fra le due guerre un politologo americano, il Burnham, sulla scorta delle esperienze compiute nel suo paese dalle riforme rooseveltiane e in Italia dall'IRI, aveva vaticinato che i tecnici sarebbero stati chiamati a sostituire gradualmente gli imprenditori alla testa delle aziende¹². L'esempio italiano e quello tedesco vanificano dunque l'ipotesi. Almeno per l'agricoltura.

12 J. Burnham, *La rivoluzione dei tecnici*, Mondadori, Verona, 1946, pp. 100-102.

Tavola 25 - Produzione standard (in milioni di euro) per forma di conduzione (valori in percentuale) e regione - Anno 2010

TERRITORIO	FORMA DI CONDUZIONE			Milioni di euro
	Coltivatori	Con salariati	Altre forme di conduzione	
Piemonte	86,1	11,0	2,9	3.872
V.d'Aosta	96,5	3,3	0,2	59
Liguria	93,4	6,1	0,5	369
Lombardia	72,6	22,5	4,9	7.388
Trentino A. A.	90,5	6,4	3,1	1.046
<i>Bolzano</i>	<i>89,5</i>	<i>8,1</i>	<i>2,4</i>	<i>570</i>
<i>Trento</i>	<i>91,7</i>	<i>4,2</i>	<i>4,1</i>	<i>476</i>
Veneto	79,0	14,7	6,3	5.505
Friuli V.G.	78,1	16,3	5,6	1.005
Emilia-R.	75,2	18,0	6,8	6.367
Toscana	71,7	26,7	1,6	2.394
Umbria	66,4	28,8	4,8	844
Marche	76,6	16,7	6,7	1.265
Lazio	79,4	18,0	2,6	2.446
Abruzzo	80,9	14,4	4,7	1.293
Molise	89,3	9,2	1,5	425
Campania	81,0	17,3	1,7	2.398
Puglia	83,4	14,9	1,7	3.578
Basilicata	84,0	12,5	3,5	785
Calabria	82,2	16,9	0,9	1.967
Sicilia	76,7	22,7	0,6	4.335
Sardegna	90,2	7,1	2,7	2.119
Italia	78,9	17,3	3,8	49.460

Tavola 26 - Giornate di lavoro (in milioni) per forma di conduzione (valori in percentuale) e regione - Anno 2010

TERRITORIO	FORMA DI CONDUZIONE			Milioni di giornate
	Coltivatori	Con salariati	Altre forme di conduzione	
Piemonte	93,7	5,8	0,5	18,7
V.d'Aosta	95,7	4,3	-	0,8
Liguria	95,2	4,5	0,3	4,7
Lombardia	85,7	13,2	1,1	19,3
Trentino A. A.	95,9	3,8	0,3	12,1
<i>Bolzano</i>	<i>95,6</i>	<i>4,1</i>	<i>0,3</i>	<i>8,3</i>
<i>Trento</i>	<i>96,5</i>	<i>3,1</i>	<i>0,4</i>	<i>3,8</i>
Veneto	91,1	7,4	1,5	19,5
Friuli V.G.	87,3	11,9	0,8	4,2
Emilia-R.	87,7	10,8	1,5	19,3
Toscana	83,4	15,7	0,9	14,2
Umbria	84,9	14,2	0,9	4,3
Marche	92,1	6,7	1,2	5,9
Lazio	90,9	8,7	0,4	13,5
Abruzzo	95,0	4,5	0,4	7,5
Molise	95,4	4,2	0,4	3,0
Campania	89,7	9,9	0,4	19,5
Puglia	86,4	12,7	0,9	28,3
Basilicata	91,8	7,7	0,5	5,8
Calabria	87,2	12,6	0,2	15,7
Sicilia	81,2	18,5	0,3	21,8
Sardegna	94,7	4,6	0,7	12,7
Italia	89,0	10,3	0,7	250,8

Tavola 27 - Giornate di lavoro indipendente e dipendente per classe di SAU - Anno 2010

CLASSE DI SAU	Indipendenti	Dipendenti	TOTALE	% Dipendenti
Senza SAU	897.788	540.347	1.438.135	37,6
Fino a 0,99	28.050.817	2.240.212	30.291.029	7,4
1 -- 1,99	24.929.300	2.826.649	27.755.949	10,2
2 -- 2,99	17.119.903	2.420.807	19.540.710	12,4
3 -- 4,99	24.168.505	4.022.911	28.191.416	14,3
5 -- 9,99	32.783.565	6.465.516	39.249.081	16,5
10 -- 19,99	28.653.237	7.414.026	36.067.263	20,6
20 -- 29,99	13.713.759	4.383.233	18.096.992	24,2
30 -- 49,99	13.741.730	5.368.484	19.110.214	28,1
50 -- 99,99	11.154.709	6.001.205	17.155.914	35,0
100 ed oltre	5.691.642	8.217.695	13.909.337	59,1
Italia	200.904.955	49.901.085	250.806.040	19,9

Tavola 28 - Giornate di lavoro della manodopera dipendente a tempo determinato ed indeterminato per posizione lavorativa

POSIZIONE LAVORATIVA	ANNO						Variazione totale %
	2000			2010			
	Tempo Indeterminato	Tempo Determinato	Totale	Tempo Indeterminato	Tempo Determinato	Totale	
Impiegati	2.956	3.516	6.472	3.653	581	4.234	-34,6
<i>Maschi</i>	2.189	2.571	4.760	2.524	398	2.922	-38,6
<i>Femmine</i>	767	945	1.712	1.129	183	1.312	-23,4
Operai	10.380	32.640	43.020	8.670	35.809	44.479	3,4
<i>Maschi</i>	9.381	21.910	31.291	7.616	23.940	31.556	0,8
<i>Femmine</i>	999	10.730	11.729	1.054	11.869	12.923	10,2

Concentrazione: prodotto e cervelli

È dal 1848, dal celebre *Manifesto dei comunisti*, che la teoria della concentrazione produttiva ha perso la possibilità di presentarsi quale innocuo passatempo di economisti e statistici per diventare articolo di fede di opposti schieramenti politici. La riduzione delle ricchezze nelle mani di pochi ne rende infatti più facile l'esproprio, privandoli di una massa di soci più o meno occulti, di alleati ancorché minori, di addentellati. Realizzare la rivoluzione a colpi di statistiche e non di cannoni era un nobile sogno, e ben si comprende perché ai riluttanti fosse riservato il ruolo di *emmerdeur*, di intralcio a un socialismo scientifico perché pacifico.

Da Carlo Marx ai nipotini di Bonomi

Tutta la fine del secolo XIX è ricca dei più vari espedienti per avvalorare le rispettive tesi. I dati dei censimenti – tedeschi, soprattutto, per la fama della loro esattezza e per la presenza in Germania di una fortissima socialdemocrazia – venivano attesi con la stessa impaziente ansia di un bollettino di guerra. “Se è il numero dei capitalisti che aumenta, e non quello degli spossessati, ci allontaniamo sempre più dalla meta”: così si accorava Kautsky, grande *patron* della sinistra tedesca¹. Più scettico, e quindi più pratico, l'italiano Turati si rivolgeva così a un congresso della Federterra: “Purtroppo il piccolo proprietario c'è e pare non voglia sparire, non è affatto provato che voglia farci questo piacere...”². Più sottilmente, altri due italiani, Bissolati e Gatti, si interrogavano sul valore reale di proprietà, anche aumentate di numero, ma tiranneggiate dai debiti ipotecari: delle vecchie uova era rimasto il guscio, le banche avevano divorato il tuorlo. A sostegno delle opposte ideologie politiche, il dibattito contrapponeva:

- la concentrazione delle imprese a quella della proprietà;
- la diminuzione dei piccoli imprenditori all'aumento delle loro superfici;
- la mancata concentrazione delle superfici a quella della produzione;
- la scomparsa di tanti minifondi alla natura sempre familiare dei tanti riassuntori.

All'inizio degli anni Novanta fu persino scritto che tutto accadeva come se Carlo Marx, teorico della concentrazione produttiva, avesse nominato esecutore testamentario per l'Italia Paolo Bonomi e i suoi nipotini Coldiretti. Sparivano a centinaia di migliaia i piccoli poderi. Sempre a centinaia di migliaia venivano però rimpiazzati da artigiani, commercianti, professionisti: a rivendicarne il ruolo e a conservare l'Italia come capitale europea – mondiale, forse – della piccola impresa. Fino ad anni recentissimi, che non sono detti senza futuro.

In Italia gli studi sulla concentrazione della produzione agricola furono inaugurati dall'Insoar in occasione del censimento 1970, grazie ad un accorgimento di Vincenzo Siesto che anticipò – non per nulla era direttore generale dell'Istat e sapeva cosa bolliva nella pentola degli uffici comunitari, magari accendendone lui stesso il fuoco – l'attuale

¹ Citato da E. Bernstein, *Socialisme théorique et socialdémocratie pratique*, Paris, pag. 289.

² Istituto Feltrinelli, *Lotte agrarie in Italia*, a cura di R. Zangheri, Milano 1960, pag. 59.



attribuzione di valori medi produttivi per ogni capo allevato o ettaro coltivato, all'interno di ogni particolare regione. Valori standard di questo tipo impedivano di stabilire se nel coltivare l'ettaro di grano o nell'allevare un vitello l'agricoltore A era stato più abile dell'agricoltore B. Consentiva comunque di stabilire se, dati gli orientamenti del mercato, era stato più furbo il coltivatore di frumento o l'allevatore di vitello. I risultati di quel primo esperimento sbalordirono gli osservatori. Distribuendo tutte le aziende – contate in 3.607.000 – secondo dieci fasce – denominate decili – di crescente importanza, si scoprì che al decimo più cospicuo di tutte le aziende spettava il 48,6% di tutta la produzione: e che il 35,9% andava persino al 5% più cospicuo, mentre il 20% più povero totalizzava il 3,3% soltanto. Fu a partire da quella prima misura che si poté ipotizzare la contrazione di tutta la produzione agricola italiana in 350.000 aziende soltanto, ossia in poco più di un decimo delle censite³. Ciò che sembrava incredibile o addirittura mostruoso nel 1970 era completamente superato dodici anni dopo, quando (censimento del 1982) il decile eminente si accaparrava il 67,2% della produzione, cresciuto ancora al 76,2% nel 1990 (tavola 29). Sono gli anni in cui si istituisce una sorta di gara tra il numero delle aziende, che decrescono rapidamente a spese delle più piccole, e con ciò riducono gli spazi per la concentrazione, e l'ingrandimento delle superstiti. Il ventennio 1970/1990 è il ventennio in cui si ridimensiona enormemente l'estensione degli allevamenti. La consistenza delle singole unità produttive superstiti compie passi da gigante, ma non tali da pareggiare la diminuita diffusione lungo il territorio. Di qui la concentrazione. In senso contrario procede invece il movimento nel successivo decennio. La concentrazione si contrae al 72,3%, in attesa di riprendere il cammino per arrivare, nel 2010, al 75,2%. Risultato davvero enorme, se si ricorda che nell'ultimo intervallo censuario le aziende scomparse – quasi sempre le più piccole – ammontavano a circa 775.000. E a fare le spese sono soprattutto i decili intermedi. I più piccoli – i minimi – grazie alla scomparsa del pulviscolo guadagnano qualche sia pur esigua solidità. Capitali della concentrazione sembrano essere nel 2010 la Lombardia (93%), l'Emilia Romagna (87,3%), il Friuli Venezia Giulia (84,5%), il Veneto (82,7%) e il Piemonte (81,6%). Al lato opposto troviamo la Provincia di Bolzano (44,2%) che totalizza l'80,9% cumulando il nono e il decimo decile (tavola 30). Risultato complessivo non troppo diverso da quello della contigua Provincia di Trento, dove però non si fanno sentire in maniera così massiccia le eredità del Maso Chiuso, coi suoi effetti livellatori. Al lato opposto, la regione meno concentrata è la Calabria, dove al decile più ricco spetta solo il 48,3%, mentre di tutto rilievo sono i risultati ottenuti dal sesto all'ottavo decile (26,1%). E basta qualche piccolo appezzamento a fiori perché il primo decile riesca in Liguria a totalizzare lo 0,20. Concentrazione e sviluppo – Alpi a parte – procedono di pari passo.

La cuoca di Molière

È generale indicazione delle statistiche internazionali – USA in testa – che a più alti titoli di studio corrispondano anche maggiori redditi: partendo dal presupposto che il sapere è di per se stesso un capitale e che il reddito è frutto dell'inedefesso apprendimento da parte della persona attiva. Senza voler contestare questo luogo ormai diventato comune, occorre precisare che, se l'istruzione produce quattrini, anche i quattrini producono istruzione. Se

3 Insor, *Sociologia del piano Mansholt*, Il Mulino 1970.

ciò non fosse, non si assisterebbe alla corsa dei figli dei ricchi verso le migliori università internazionali. In agricoltura, poi – e parliamo specificamente dell'agricoltura italiana – il rapporto tra reddito e istruzione procede più dal primo al secondo fattore che non dal secondo al primo. Come farebbero altrimenti i giovani – avremo modo di constatarlo nelle prossime pagine – a collocarsi nelle aziende più ricche, dal momento che la loro giovane età non ha ancora consentito loro di risparmiare? Mentre è l'azienda sulla quale sono assisi a procurare loro i danari di un'eventuale laurea o diploma? Nelle campagne italiane il rapporto coi titoli di studio va visto alla luce di tre fattori. Il primo è la loro innegabile diffusione. Anche se qualche scettico potrebbe obiettare che un liceo di una volta valeva assai più di una odierna università. Il secondo è la regolarità con cui essi si dispongono per ordine di importanza. Una laurea in agraria è abbinata a un reddito assai superiore a quello di una laurea in lettere o in altra materia. I diplomi verdi travolgono gli altri. Il terzo è l'addensarsi di una forma di concentrazione dei titoli alti tra le aziende di più alto reddito, come se la concentrazione dei cervelli fosse parallela a quella della ricchezza. La diffusione del sapere o, per meglio dire, degli attestati di questo sapere, è incontrovertibile. Per restare agli ultimi dieci anni statistici, tra il 2000 e il 2010, i capi azienda dotati di un titolo di studio forte, laurea o diploma, crescono soltanto, è vero, da 459.832 a 462.390 ma, dato il generale crollo delle aziende, aumentano in percentuale dal 19,2% al 28,5% delle medesime. Curiosamente, sono le lauree, e soprattutto le non agricole, a conoscere gli incrementi maggiori, anche in termini assoluti (tavola 31). La diffusione del sapere o, per meglio dire, degli attestati di questo sapere, è incontrovertibile: anche se è più l'ignoranza a scomparire che l'istruzione a diffondersi. Così, per restare agli ultimi dieci anni statistici, i capi azienda dotati di una laurea agraria salgono di poco da 12.951 a 13.085. Curiosamente, sono le lauree non agricole a conoscere un sostanziale incremento: da 70.585 a ben 87.896 (+24,5%): come se il settore avesse guadagnato prestigio agli occhi di coloro che lo frequentano in maniera meno professionale. È un piccolo colpo di coda del part-time. Tra i diplomati, quelli dotati di un titolo agrario conoscono un lieve aumento, da 52.658 a 54.920 (+4,3%), mentre gli altri diplomi vengono travolti dalla crisi generale, scendendo da 323.638 a 306.489 (-5,3%). Le loro aziende non erano abbastanza solide. A partire da questo livello, il decremento si fa ancora più netto. Da -9,6% per le licenze medie, a -49,9% per le elementari, a -67,3% per i privi di qualsiasi titolo.

L'ordine gerarchico è indiscusso ed è quello indicato dalla tavola 31. Un ordine immutato dal 1990, a quando risalgono i primi calcoli sull'argomento. E con tendenza a diventare sempre più netto. Al di là di modeste inesattezze nella stima del prodotto, l'ordine gerarchico è ferreo, con tendenza indiscussa al rafforzamento. Al primo posto si collocano i laureati in agraria con 144.000 euro per azienda nel 2010 (tavola 32): anno in cui la loro performance economica fu di quasi 18 volte superiore a quella di chi era privo di qualsiasi titolo di studio. Al secondo posto troviamo immutabilmente i diplomati in agraria, con 102.000 euro, pari a 12,8 volte l'incasso del semianalfabeta. Al terzo posto, sia pure a grande distanza, troviamo, con 40.000 euro, gli altri laureati. Un po' più in basso – a chiudere il gruppo dei titolati – ecco, con 35.000 euro, pari a 4,4 volte il risultato dei semianalfabeti, gli altri diplomati, tallonati dai possessori di licenza media, posti a quota 34.000 euro e a 4,3 introiti dei meno dotati. Seguono ancora i possessori di licenza elementare: a



quota 16.000 euro, esattamente il doppio di quelli spettanti ai senza titolo. Nell'arco di un ventennio, lo scarto fra i titolati e i non titolati è andato notevolmente aumentando. Il rapporto tra laureati in agraria e senza titolo è passato da 7,3 a 18,0. Anche nelle altre classi di unità di conto, la forbice si è andata tanto più allargando quanto più era già alta. Nello sconquasso generale, persino gli elementari guadagnano qualche briciola a scapito dei semianalfabeti. Particolarmente interessante è il confronto, all'interno dei due mondi, dei laureati e dei diplomati. Quelli in agraria surclassano i loro colleghi di altre discipline, e tanto più di censimento in censimento.

La spiegazione più attendibile del divario è l'essersi indirizzato verso gli studi chi aveva, già in partenza, una posizione economica eminente da tutelare. Evidentemente i diplomati si sono fermati prima dei laureati nella corsa alle qualifiche. Valeva per loro il consiglio di San Paolo: *sapere ad sobrietatem*, sapere con moderazione. Dopotutto, la lezione del censimento è duplice: più si studia, più si guadagna, però una robusta maggioranza di chi si colloca al di là dei 50.000 euro di produzione standard non oltrepassa la licenza media. È assai probabile che un'indagine più approfondita troverebbe collocati tra i part-time molti dei nostri laureati o diplomati in discipline diverse dalle agrarie, senza escludere che alcuni, o magari anche parecchi di essi, abbiano accettato senza troppi problemi la condizione offerta loro dalla nascita o – più raramente – messa insieme con personale fatica. L'ipotesi è dunque di due strati sociali diversi confluiti in differenti articolazioni di uno stesso titolo di studio, laurea o diploma. Nel caso dei titoli agrari, abbiamo a che fare con agricoltori di nascita che, a seconda del loro rango, si sono anche laureati o diplomati, fermando gli studi al livello suggerito dalle loro borse. Quanto ai conseguitori di un titolo non agricolo, è forse piuttosto il caso di parlare di modesti capitalisti che, nonostante la meta raggiunta in così diversi campi, non hanno ritenuto di doversi disfare della aziendina cui dovevano una vita diversa: nel nome di una talvolta sofferta ma tollerabile coesistenza tra agricoltura e altre attività. Si spiega così perché un reddito lordo standard dell'anno 2000 sia stato giudicato a tal punto invogliante dai laureati non agrari da spingere nel decennio altri 12.000 pari grado a inserirsi nel gruppo, mentre uno scarto di nemmeno 4.000 euro (questa volta in meno, anziché in più) ha spinto i diplomati non agrari ad uscirne.

Nelle campagne il mondo dei laureati è un mondo borghese, assai sensibile ai valori castali del prestigio legato alla proprietà. Più popolare, benché abbastanza agiato, il mondo dei diplomati in discipline non agrarie è stato più sensibile ai negativi risultati economici e non è stato disposto a pagare in soldi il piacere della proprietà. Quanto poi al fatto che i diplomati, purché in agraria, battano di gran lunga i laureati di altro tipo, è monito che non l'istruzione in genere, ma l'istruzione finalizzata, comanda i risultati produttivi. Molière, nelle sue *Donne saccenti*, aveva messo in scena il dramma del padrone di casa ben contento di una cuoca esperta salatrice di arrostiti, ma invisa invece alla propria consorte, letteratissima, perché ignorante le leggi grammaticali che regolavano ormai l'uso della lingua ad uso dei puristi, il Vaugelas in testa. "Che importa che non sappia le leggi di Vaugelas / se alla mia cucina ella non mancherà" brontola il malrassegnato cui viene ingiunto dalla consorte di licenziare la collaboratrice domestica. È con questo distico del grande commediografo francese che inizia il dialogo a dispetto tra istruzione e istruzione professionale. Nella fattispecie italiana – ma la cosa si riproduce

anche regione per regione – il risultato migliore è ottenuto, soprattutto per ettaro, non da chi ha studiato di più ma da chi ha studiato meglio, ossia da chi ha compiuto studi finalizzati. I periti agrari che battono gli avvocati, gli ingegneri o i professori sono le cuoche di Molière, ignare di grammatica ma pratiche di come dosare il fuoco per non bruciare l'arrosto. Il distacco emerso nel censimento 2010 tra il risultato economico dei titolati in scienze agrarie e quello degli altri capi azienda si traduce in una concentrazione della produzione in un più ristretto numero di persone. Alla concentrazione degli euro si accompagna quella dei titoli di studio. Nel 2000 i quattro gruppi addottrinati stentavano a raggiungere il 30% della produzione, nel 2010 sfiorano il 45%. Non è quindi lontano il giorno in cui la maggior parte delle derrate uscirà da mani forse ancora callose ma da cervelli irrigati dal sapere. Una misura evidentissima della concentrazione in atto è ottenibile circoscrivendo l'analisi alle sole aziende maggiormente dotate. Il confronto non è esente da qualche precauzione. A parte il logorio subito a causa dell'inflazione, nel 2010 l'aggregato non comprende, come si è già avuto occasione di rilevare, i contributi erogati dall'Unione Europea. Nel 2000 gli elementari e i senza titolo di studio si contavano in 56.335, ossia nel 37,4% della élite percipiente oltre 50.000 euro. Nel 2010 i detentori di questo stesso livello scolastico scendono a 35.444, nonostante l'allargamento della base economica a 177.870 unità (19,9%). È dunque in atto una espulsione degli illetterati dai vertici della ricchezza dove, bene o male, erano riusciti ad installarsi. L'istruzione è un capitolo della concentrazione.

Postilla

Al di là del rapporto tra reddito e istruzione, sopra indagato, il censimento introduce a questo punto una figura nuova: il capo azienda si affianca al tradizionale conduttore. Il censimento 2010 identifica in 1.541.123, su complessivi 1.620.844, i conduttori che sono anche capo azienda, avendo la direzione effettiva della stessa e non solo la responsabilità morale o giuridica (tavola 34). Si tratta della stragrande maggioranza dei casi: 95,1%. Solo in 31.296 casi (1,9%) il ruolo di comando effettivo è espletato dal coniuge, in 16.912 (1,0%) da un familiare (figlio, probabilmente), in 13.466 da un parente non convivente (0,8%), in 18.087 da un'altra persona (1,1%). Mentre nelle prime tre occasioni di supplenza elencate possono chiamarsi in causa problemi di famiglia (la salute del conduttore, magari anziano, obbliga a procurargli qualche stampella all'interno del suo stesso ceppo familiare), l'ultima situazione ha tutt'altre origini, essendo riconducibile alle aziende rette da personalità giuridiche. L'amministratore di una cooperativa o di una società per azioni non può essere identificato con il conduttore perché non rischia capitali propri, ma li gestisce per conto terzi. È quindi un direttore, un manager, un salariato: sia pure di altissimo livello. La sua presenza si infittisce man mano che si passa a gestioni più consistenti, e conseguentemente a titoli di studio più elevati: toccando il 7,7% tra i laureati in agraria, ma soltanto uno scarso 0,1% tra i privi di ogni titolo di studio. Rispetto al precedente censimento, dove i manager rappresentavano il 7,6% dei conduttori, la situazione è apparentemente stabile. In realtà, si tratta di un notevole progresso, dato il dimezzamento generale delle aziende. In cifre, il passaggio è da 18.031 a 18.087 soggetti.



Tavola 29 - Concentrazione dei risultati economici(1) per decili di crescente importanza nei censimenti agricoli

DECILE	ANNO			
	2010	2000	1990	1982
Primo decile	0,1	-	-	0,1
Secondo decile	0,3	0,1	0,2	0,5
Terzo decile	0,5	0,6	0,4	0,8
Quarto decile	0,8	1,0	0,7	1,3
Quinto decile	1,2	1,6	1,2	2,0
Sesto decile	1,8	2,4	1,8	3,0
Settimo decile	3,0	3,6	3,0	4,5
Ottavo decile	5,4	6,0	5,3	7,2
Nono decile	11,7	12,4	11,2	13,4
Decimo decile	75,2	72,3	76,2	67,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

(1)Produzione standard per il 2010, reddito lordo standard per gli anni precedenti

Tavola 30 - Produzione standard per decili di aziende di crescente importanza e regione - Anno 2010

REGIONI	DECILE					TOTALE
	Primo decile	Secondo-quinto decile	Sesto-ottavo decile	Nono decile	Decimo decile	
Piemonte	0,0	0,9	7,2	10,3	81,6	100,0
Valle d'Aosta / Vallée d'Aoste	0,2	5,8	18,9	23,6	51,5	100,0
Liguria	0,2	5,1	14,3	20,8	59,6	100,0
Lombardia	0,0	0,4	2,7	3,9	93,0	100,0
Trentino Alto Adige / Südtirol	0,0	1,5	17,4	30,3	50,8	100,0
Provincia Autonoma Bolzano / Bozen	0,0	1,3	17,8	36,7	44,2	100,0
Provincia Autonoma Trento	0,0	1,8	16,8	22,6	58,8	100,0
Veneto	0,0	1,8	6,8	8,7	82,7	100,0
Friuli-Venezia Giulia	0,0	2,0	6,6	6,8	84,5	100,0
Emilia-Romagna	0,0	0,5	4,7	7,4	87,3	100,0
Toscana	0,1	2,4	9,6	10,4	77,5	100,0
Umbria	0,2	4,1	12,5	9,8	73,4	100,0
Marche	0,1	3,1	11,2	10,6	74,9	100,0
Lazio	0,2	3,5	10,5	12,3	73,5	100,0
Abruzzo	0,1	5,0	15,1	17,0	62,7	100,0
Molise	0,4	5,5	16,2	14,2	63,6	100,0
Campania	0,2	5,3	18,1	17,0	59,3	100,0
Puglia	0,5	7,2	18,1	16,3	57,9	100,0
Basilicata	0,6	4,4	15,8	18,3	60,9	100,0
Calabria	0,0	8,2	26,1	17,3	48,3	100,0
Sicilia	0,2	3,8	16,5	19,7	59,7	100,0
Sardegna	0,2	1,5	7,9	14,5	75,9	100,0
Italia	0,1	2,7	10,2	11,7	75,2	100,0

Tavola 31 - Capi azienda per titolo di studio

TITOLO DI STUDIO	2010	2000	1990	Var. % 2010/2000
Laurea agraria	13.085	12.951	10.651	1,0
Altra laurea	87.896	70.585	59.584	24,5
Diploma agrario	54.920	52.658	33.401	4,3
Altro diploma	306.489	323.638	156.172	-5,3
Licenza media	519.084	574.178	460.760	-9,6
Licenza elementare	558.899	1.116.125	1.613.957	-49,9
Nessun titolo	80.511	246.139	513.611	-67,3
Totale	1.620.884	2.396.274	2.848.136	-32,4

Tavola 32 - Risultati economici(1) imputati ai singoli capi azienda per titolo di studio (milioni di lire 1990, migliaia di euro nel 2000 e 2010)

TITOLO DI STUDIO	2010	2000	1990	Rapporto titolo di studio/nessun titolo		
				2010	2000	1990
Laurea agraria	144	67	312	18,0	11,2	7,3
Altra laurea	40	22	240	5,0	3,7	5,6
Diploma agrario	102	51	175	12,8	8,5	4,1
Altro diploma	35	19	160	4,4	3,2	3,7
Licenza media	34	19	101	4,3	3,2	2,3
Licenza elementare	16	12	68	2,0	2,0	1,6
Nessun titolo	8	6	43	1,0	1,0	1,0
In complesso	31	16	79	-	-	-

(1)Produzione standard per il 2010, reddito lordo standard per gli anni precedenti

Tavola 33 - Produzione standard delle aziende per titolo di studio dei capi azienda (euro in migliaia) - Anno 2010

TITOLO DI STUDIO	Aziende	Produzione standard	Euro %
Laurea agraria	13.085	1.876.992	3,8
Altra laurea	87.896	3.518.221	7,1
Diploma agrario	54.920	5.700.099	11,5
Altro diploma	306.489	11.152.989	22,5
Licenza media	519.084	17.598.842	35,6
Licenza elementare	558.899	8.942.392	18,1
Nessun titolo	80.511	670.795	1,4
Totale	1.620.884	49.460.330	100,0

Tavola 34 - Capozzienda secondo il titolo di studio e figura sociologica - Anno 2010

TITOLO DI STUDIO	CAPOAZIENDA					TOTALE
	Conduttore	Coniuge	Familiare	Parente	Altra persona	
Laurea agraria	11.528	171	228	151	1.007	13.085
Altra laurea	81.165	1.310	1.196	987	3.238	87.896
Diploma agrario	51.106	596	926	575	1.717	54.920
Altro diploma	286.816	5.336	4.905	3.571	5.861	306.489
Licenza media	492.677	10.106	6.250	5.151	4.900	519.084
Licenza elementare	539.528	12.360	3.018	2.722	1.271	558.899
Nessun titolo	78.303	1.417	389	309	93	80.511
totale	1.541.123	31.296	16.912	13.466	18.087	1.620.884

TITOLO DI STUDIO	%					TOTALE
	Conduttore	Coniuge	Familiare	Parente	Altra persona	
Laurea agraria	88,1	1,3	1,7	1,2	7,7	100,0
Altra laurea	92,3	1,5	1,4	1,1	3,7	100,0
Diploma agrario	93,1	1,1	1,7	1,0	3,1	100,0
Altro diploma	93,6	1,7	1,6	1,2	1,9	100,0
Licenza media	94,9	1,9	1,2	1,0	0,9	100,0
Licenza elementare	96,5	2,2	0,5	0,5	0,2	100,0
Nessun titolo	97,3	1,8	0,5	0,4	0,1	100,0
totale	95,1	1,9	1,0	0,8	1,1	100,0

Giovani

“Più piccola è l’azienda, più vecchia è la famiglia che la coltiva”. L’esattezza di questo adagio messo a punto dall’Insr una cinquantina di anni fa, in occasione di indagini e rilevazioni locali, ha trovato una sua inesorabile conferma attraverso i censimenti agricoli.

L’ordine di beccata

L’esperienza di quattro censimenti agricoli (1982, 1990, 2000 e 2010) conferma l’adagio: e cioè la stretta dipendenza esistente tra il fattore età, misurato attraverso gli anni del più giovane attivo a pieno tempo presente all’interno delle famiglie/azienda, e i risultati economici delle medesime. Infatti i censimenti attestano senza eccezione che la presenza dei giovani è strettamente correlata all’ampiezza territoriale ed economica dell’azienda, nonché, con qualche scioltezza, alla produzione per ettaro di SAU coltivato e per giornata di lavoro. Ciò vale soprattutto per le aziende del tipo professionale aventi almeno un componente della famiglia, conduttore o coadiuvante che sia, maschio o femmina, attivo sul fondo per almeno 200 giornate all’anno, e quindi a tempo pieno. A questo modello delle professionali tendono ad adeguarsi le aziende part-time, benché con qualche maggiore libertà, rivivendo, anche in queste eccezioni, la loro natura di aziende incompiute. Così, nel 2010, le 262.121 aziende professionali¹ si allineavano disciplinatissimamente seguendo l’ordine del *più giovane, più grande*: gli animalisti lo chiamerebbero “di beccata”. Offrendo con questa regolarità una sorta di piacere estetico ai compulsatori delle statistiche. Infatti, allorché un conduttore (o un coadiuvante) non oltrepassava i 29 anni, le aziende presentavano una media (che era anche un massimo) di 30 ettari e 172.300 euro di produzione standard, scendendo abbastanza rapidamente:

- a 26,7 ettari e a 147.400 euro quando il personaggio in questione, maschio o femmina, stava fra i 30 e i 39;
- a 21,9 ettari e a 110.800 euro per la vasta area centrale dei conduttori tra i 40 e i 59;
- a 15,2 ettari e 60.400 euro se il protagonista era sessantenne;
- a 12,0 ettari e 44.800 euro tra gli ultrasettantenni (tavola 35).

Queste premesse non mancavano di avere una traduzione spicciola. Un ettaro presentava una produzione standard di:

- 5.743 euro per i ventenni;
- 5.516 euro per i trentenni;
- 5.065 per i quarantenni e cinquantenni;
- 3.976 per i sessantenni;
- 3.747 per coloro che avevano compiuto o passato i settanta.

¹ Per aziende professionali si intendono le aziende individuali, le società semplici e le altre società di persone con manodopera familiare in cui almeno un addetto svolge più di 200 giornate di lavoro. Le classi di età fanno riferimento al più giovane addetto.



Ciò a fronte di una media generale di 5.032 euro per ettaro. Analogamente, il prodotto giornaliero scendeva da 568 euro per i ventenni a:

- 486 euro per i trentenni;
- 373 euro per i quarantenni e cinquantenni;
- 214 per i sessantenni;
- 162 per gli ultrasettantenni,

a fronte di una media di 363 euro per giornata di lavoro.

Anche per le giornate di lavoro, ma soprattutto per gli ettari le rese tendono ad una bipartizione a seconda che si sia al di qua o al di là dei 60 anni. Dopo aver raggiunto questa età, le famiglie sembrano uscire dal gioco. Restano perché non troverebbero qualcosa di meglio da fare, ma avendo dimesso ogni idea competitiva. Alcune tecnologie, anche se compatibili con la ristrettezza della loro base, scesa attorno o addirittura al di sotto dei 15 ettari, sono troppo recenti per essere imparate, e forse richiedono anche qualche impegno economico che eccede le borse dei non più concorrenti per il primato. Forse anche gli acciacchi fisici cominciano a farsi sentire e suggeriscono la prudenza con la quale rassegnarsi a risultati del resto non infimi. Ogni giornata di lavoro di un ventenne ne vale quattro di un settantenne. E certo gli anziani, che sempre rimproverano ai giovani di lavorare poco e di godersi la vita, rimarrebbero male constatando che un ettaro coltivato da loro produce un buon 35% di meno, pur necessitando un buon 28% di lavoro in più.

Lavorare di più per guadagnare di meno. Colpa di una minore efficienza dovuta alla vecchiaia o di un maggiore affetto verso la propria terra che spinge ad inglobare tra le ore di lavoro quelle trascorse a contemplare la bellezza delle proprie colture? Forse, delle due cose insieme. Passando al settore non professionale², è d'obbligo sottolineare che la presenza dei giovanissimi è ancora più scarsa in questo settore (99.040 aziende, pari al 7,4%) che in quello professionale, dove le 21.403 aziende, pur calate a precipizio rispetto al 1990, rappresentano l'8,2% del totale (tavola 36). Nulla di più sbagliato, quindi, che immaginare una folla di giovani aspiranti al professionariato, come accadeva invece nel 1990, quando alle spalle di 55.159 aziende con ventenni a pieno tempo, ne premevano 348.400 di coetanei a tempo limitato. Quella fu, probabilmente, l'ultima occasione perché si potesse parlare, come negli Stati Uniti d'America, della *part-time way to full-time farms*, ossia di una via part-time verso il full-time. Anche in questo caso i giovani conquistano un netto primato per azienda, per ettaro e per giornata, confermando la loro capacità di fare acquisire alle aziende part-time qualche ottima collocazione all'interno del decile più alto nella scala dei redditi, come già nei precedenti censimenti. E si ripete anche il prodigio riscontrato sulle aziende professionali: produrre di più lavorando di meno. Man mano che si produce meno si lavora di più. Su ciascuno dei suoi 30 ettari un ventenne spende 10 giorni, un settantenne 23 su ciascuno dei suoi 12. Poveri anziani... Sempre a proposito di vecchiaia, va detto che ogni elemento competitivo si estingue nel

² Per aziende non professionali si intendono le aziende individuali, le società semplici e le altre società di persone con manodopera familiare in cui neanche un addetto svolge più di 200 giornate di lavoro. Le classi di età fanno riferimento al più giovane addetto

mondo part-time ben prima che in quello professionale. Sotto il profilo del darsi da fare, il part-time fa diventare anziani anche i trentenni, o quantomeno i quarantenni. L'azienda di un ventenne vale quasi quattro volte quella di un ultrasettantenne quando si tratta di famiglie a tempo pieno, ma ne vale quasi otto trattandosi di part-time. *Non come fiamma che per forza è spenta ma che per sé medesima si consuma*, parafrasando Petrarca. Ancora una volta i risultati migliori dei giovani professionali sono ottenuti dalle regioni settentrionali, Veneto in testa. Non mancano però le eccezioni. Rese molto basse sono ottenute anche dalla Valle d'Aosta, dalla Liguria e dalle due province del Trentino Alto Adige. Nell'Italia meridionale, sempre restando fermi i migliori risultati dei giovani rispetto ai più anziani, solo Molise e Sardegna riescono a piazzarsi al di sopra dei 100.000 euro in media (tavola 37). L'ordine di beccata è poi tanto più evidente quanto più si passa da piccoli a grandi comprensori: come se le verità avessero bisogno di un palcoscenico per essere proclamate. Così, distinguendo all'interno del Trentino-Alto Adige le due province di Trento e Bolzano, la suddivisione dell'Italia in 21 regioni statistiche consente di constatare l'ordine di beccata nazionale come una tendenza propria di dieci regioni o province autonome (Piemonte, Lombardia, Bolzano, Trento, Veneto, Toscana, Lazio, Molise, Campania, Sardegna). Nove sono invece le regioni (Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Umbria, Marche, Abruzzo, Puglia, Basilicata e Calabria) dove l'ordine di beccata necessita, per essere rispettato, l'inclusione dei trentenni nel gruppo più giovane, per la felicità di coloro che lodano i vantaggi dell'esperienza. Vi sono poi due casi anomali: quello dell'Emilia-Romagna, dove gli ultrasettantenni battono i sessantenni, come probabile retaggio delle politiche a favore della proprietà contadina perseguite dai vecchi Piani Verdi, e quello della Sicilia, che alza le soglie della gioventù a 59 anni, dopodiché si adegua alle tendenze nazionali. Così questa regione è anche l'unica dove la produzione standard delle aziende under 29 è inferiore (80,3 migliaia di euro) alla complessiva media professionale (81,3). Sempre all'interno delle aziende professionali, la media nazionale delle presenze giovanili (8,2%) è superata dal Piemonte (9,7%), dalla Valle d'Aosta (12,9%), dalla Lombardia (12%), da Trento (10,2%), dalla Sicilia (9,4%), da Bolzano e dalla Sardegna, entrambe col 9%. Prevalgono, come si vede, le aree settentrionali: anche quelle come la Valle d'Aosta o il Trentino-Alto Adige, che presentano una produzione standard estremamente ridotta, ma dove fattori tradizionali e ambientali inducono i giovani a non abbandonare il suolo natìo. In genere i parecchi euro sono una buona premessa per garantire la presenza di un giovane in azienda. L'esempio più eclatante è rappresentato dalla Lombardia, dove gli under 29 incassano un record di 394.000 euro ad azienda, contro un minimo di 51.000 della Valle d'Aosta, dove si realizza il paradosso di presenze giovanili più scarse ma a miglior mercato.

Addio al celibato

Tra il 1961 – epoca del primo censimento agricolo – e il 2010, i termini della questione giovanile si sono capovolti. Cinquant'anni fa il giovane era spesso sinonimo di inopia. Ancora nel 1990, 348.000 ventenni part-time non potevano fornire che un'immagine di miseria. Oggi i ventenni, proprio perché ridotti a poche decine di migliaia, sono i portabandiera del quattrino. Più ricchezza, più giovani. Dove c'è un giovane ci sono



soldi. Ecco perché, sia detto tra parentesi, nessuno piange più sul forzoso celibato degli agricoltori. Il giovane agricoltore e coltivatore di oggi ha cessato di essere il cafoncello confidente al suo ciuccio lo strazio cantato da Roberto Murolo:

“Na femmena busciarda mm’ha lassato:
lontano da’a campagna se n’è ghiuta”

E nemmeno è più lo sprovveduto che, nelle feste da ballo si comportava secondo le più classiche regole delle goffaggine descritte da Pierre Bourdieu per l’ambiente basco degli anni Sessanta: non sapendo, nel più letterale e quindi casto significato del termine, da dove cominciare a mettere le mani³. Il giovane d’oggi ha la Bmw, o l’alfetta, è socio del Rotary, dei Lions, corteggia le fanciulle con la disinvoltura che gli deriva non tanto dal quattrino ma dagli studi compiuti e dai titoli conseguiti: sia pure attraverso il quattrino. E’ una punta di diamante, non un relitto della società in cammino. Ma un diamante che desidera un’altra sfaccettatura. Con la pretesa di una piattaforma produttiva annua di circa 400 milioni di ex lire, non poteva esservi posto per un numero di ragazzi pari a quello di dieci anni prima. E i giovani, che si erano attribuiti un trattamento consistente ma tutto sommato modesto tra il 1982 e il 1990, quando i pericoli erano nell’aria ma in giro c’era ancora qualche anticorpo, scappano ora a gambe levate. È tra il 1990 e il 2000 che esplode in tutto il suo fragore la crisi zootecnica, e i giovani avevano una radicata propensione per la zootecnia. Sentivano non solo il loro borsellino, ma la loro professionalità crescere con ogni stilla di latte versato dalla mucca, con ogni curva più soda sulla schiena del vitellone. Assieme alla zootecnia crolla anche quel tanto di orgoglio professionale – e anche non professionale – che accompagna la vita di ogni uomo, soprattutto maschio. Valori extraeconomici importantissimi per un settore quale l’agricoltura, che di valori economici ne offre pochi. Addio, altissime percentuali di giovani della provincia di Bolzano, fieri di servire il *deutschum* attraverso la stalla di famiglia. Addio, ragazzi valdostani felici di soffrire tutto un anno per concedersi a tempo giusto una *bataille des reines*, uno scontro di regine incornate/incoronate, e, poiché il crollo della zootecnia riguarda anche la pastorizia, addio pastori sardi non più premiati dal luccichio degli occhi femminili fissati sui loro coltelli da *ommu masciu*. . . Gli anni Novanta – e più ancora i successivi, del resto – sono gli anni in cui gli agricoltori debbono ricercare nel mercato – e nient’altro che nel mercato – le loro soddisfazioni. E il celibato muore con l’eliminazione dei poveri.

Qualche precisazione

Tra l’azienda di un ventenne e quella di un cinquantenne c’è comunque una profonda diversità. La prima è che un giovanotto difficilmente avrà avuto il tempo di crearsi un’economia propria, mentre un cinquantenne l’ha avuta, e quindi la sua azienda è - a differenza di quella del giovane – frutto del proprio lavoro oltre che di una eventuale trasmissione ereditaria. La seconda, consequenziale alla prima, è che l’azienda del ventenne è scelta da lui, che trova la pappa fatta, mentre quella del cinquantenne è

3 P. Bourdieu, *Célibat et condition paysanne* in “Etudes Rurales”, 1962, n.5.

opera sua, o anche sua. Nell'evidenziare tali circostanze della presenza giovanile in azienda, l'Insor non ha peraltro mai mancato di sottolineare:

- a) che la fuga di un giovane è stata talvolta causata non dalla povertà ma dalla ricchezza del podere: in tutti quei casi – almeno – in cui un elevato titolo di studio, conseguibile solo nell'ambito di famiglie agiate, ha consentito un proficuo inserimento nelle attività extragricole;
- b) che la ristrettezza del fondo può essere non solo la causa ma la conseguenza dell'esodo. Abbandonati, i genitori hanno ridotto le dimensioni dell'impresa, liquidato alcune superfici, specie periferiche: mentre la presenza giovanile è stata al contrario determinante nell'allargamento dei confini;
- c) che non è indifferente la figura sociologica dell'interessato: un giovane può accontentarsi di meno ettari se imprenditore. Ne esige di più qualora semplice coadiuvante;
- d) che, in ogni caso, le tendenze verificate a livello nazionale, o regionale, possono subire alcuni scostamenti a livello locale. Il mercato del lavoro e con esso quello delle concrete opportunità di investimento, è ben lungi dall'essere l'unico in tutta Italia, e persino all'interno di una stessa regione. Esso è frammentato, invece, in una serie di piccoli "bacini" territoriali spesso non comunicanti tra loro. In virtù di ciò un'azienda anche modesta si rivela vitale in un'area meno sviluppata, dove la concorrenza extragricola è debole: mentre un'altra, cospicua, è insufficiente a reggere il ritmo di aree fortemente progredite, dove ai giovani si presentano tante differenti opportunità. Al decrescere del livello dell'analisi le eccezioni possono dunque infittirsi e il verificarsi di questa o quella tendenza in aree caratterizzate da un assai diverso livello di reddito può portare a qualche sorpresa, nella sommatoria.
- e) che in un paese come l'Italia, tanto abbondantemente dotato di colture legnose specializzate, la mancata presenza in azienda per oltre 200 giornate all'anno può essere in alcuni casi un risultato imposto dalle tecniche colturali più che da una deliberata scelta dell'imprenditore, in bilico tra professionalità e alternanza. Vedansi gli uliveti.

La battuta d'arresto, quasi un rinculo, registrato tra il penultimo e l'ultimo censimento, è nettamente percepibile anche sotto il profilo fondiario. Tra il 1982 e il 2000 l'ampiezza media dell'azienda con giovani era passata da 17,1 a 29,8 ettari di SAU. Nel 2010 c'è soltanto una piccola deriva in più che si ferma a 30 ettari.

Il salario della paura

È un mondo alla rovescia. Gli interminabili drappelli di turisti, più o meno americani ma sempre egualmente brutti, sfornati dai pullman che li portano in giro per il mondo, ci



hanno abituato a ricordare che i soldi si fanno andando avanti con gli anni e sono quasi una consolazione degli acciacchi incombenti e della minore gradevolezza del nostro aspetto. Nell'agricoltura italiana l'immagine si è finora rovesciata. Sono i giovani ad impersonare il *nummus*, la fatidica ricchezza, o quantomeno il benessere. E le ragioni sono evidenti. Il ragazzino si è ben presto abituato a vedere che quel tal cugino più grande, rimasto a lavorare col padre anche soltanto una decina di anni prima, ha fatto male i suoi conti: il podere che sembrava del tutto proporzionato alle sue forze gli si è improvvisamente ristretto addosso, come un vestito bagnato che gli accorcia le maniche e non gli consente più l'abbottonatura. Prima di decidersi a mandare avanti l'azienda insieme al padre, il giovane vorrà dunque avere delle garanzie di tutta solidità sul proprio avvenire, esigerà che il podere sia programmato a misura non dell'oggi ma della propria vecchiaia. È quello che potremmo definire il salario della paura (rubiamo, pur cambiandogli oggetto, il titolo di un vecchio bel film francese). Ecco perché i giovani sono entrati in aziende medie di sempre maggiore ampiezza: quasi avessero stipulato un contratto assicurativo contro quel "saccheggio dell'agricoltura" perpetrato dalle altre forze capitalistiche – loro, sì, veramente forti – che costringe l'economia dei campi a produrre di più per essere pagata di meno. Come documentato da Emilio Sereni con una analisi di cui prendeva atto la stessa Confederazione coldiretta, generalmente non tenera verso la parte politica rappresentata da quello studioso⁴.

Finora la consapevolezza del saccheggio aveva distolto i giovani dall'accettare il lavoro dei campi se la base da cui partivano, e cioè l'azienda familiare, non dava sufficienti garanzie di una serena vecchiaia. Per questo un ventenne esigeva sempre un po' più di quanto aveva preteso il suo coetaneo di qualche anno prima. Così nel 1982 i giovani si erano incolonnati lungo il percorso del lavoro agricolo, paghi di 61,0 milioni di reddito lordo standard per azienda, corrispondente al 70% in più delle entrate del coltivatore medio a pieno tempo, professionale. Pensavano di aver messo un sufficiente distacco fra sé e i mali del mondo. Inflazione alla mano, il successivo censimento del 1990 avrebbe dovuto trovare i nuovi ventenni su aziende fatturanti 111 milioni di lire. I conti li mostrarono invece insediati su complessi da 150,1 milioni. Tanto meglio, se non fosse che quelle differenze, a cui contribuiva indubbiamente la bravura dei giovani, costituivano "il salario della paura". Una indennità di rischio spropositata. Rispetto al coltivatore medio, i cui introiti salivano anch'essi a 79,3 milioni, il divario si allargava sensibilmente, arrivando a lambire il 90% (150,2 milioni contro 79,3) in luogo del precedente 70% (61,0 milioni a fronte di 35,9). Ma poiché la paura ha anche un suo fascino, i ventenni erano attratti ad una maggiore presenza. Le aziende da loro popolate salivano da 49.780 a 55.189. In realtà un balzo così enorme aveva del temerario. Era segno di una terra tremante sotto i piedi dei giovani perché in soli otto anni il prezzo della base fondiaria richiesta per rimanere in azienda saliva alle stelle. Il successivo decennio è un decennio cruciale per l'economia italiana. L'introduzione dell'euro sconvolge la contabilità. Inflazione alla mano, le aziende con giovani avrebbero dovuto attestarsi nel 2000 a 193,6 milioni della vecchia moneta. Grazie alla nuova raggiungono 155.200 euro, pari a 303,5 milioni dell'antico

⁴ L'articolo di E. Sereni, *Impresa coltivatrice e problemi agrari del socialismo*, pubblicato in *Critica marxista*, gennaio-febbraio 1967, viene largamente ripreso nella relazione del Presidente Paolo Bonomi al XX Congresso Nazionale della Confederazione Coltivatori Diretti 27/29 anno 1968, pag. 30.

corso. Alla stessa data il conduttore professionale medio incassa 79.500 euro, il divario si allarga ancora. In sintesi, il prodotto lordo standard aziendale dei ventenni si collocava all'indice di 154 nel 1982, di 189,3 nel 1990, di 195 nel 2000. E' un aumento continuo, che pure non basta a coprire il salario della paura, visto che le famiglie ricche di un giovanissimo calano da 55.179 nel 1990 a 29.617 nel 2000, continuando la loro corsa all'ingiù fino ai 21.403 del 2010. Per tutta la seconda metà del Novecento il salario della paura si è pagato in quattrini, e cioè in maggiori pretese. Nel nuovo secolo la paura si è pagata in fuga e l'indice è ridisceso ora a 161. Orribili furono gli anni da metà Ottanta a fine secolo. La crisi generale era solo annunciata ma non ancora scoppiata. Già in atto e imperversante era invece la crisi del comparto bovino, un comparto a cui i ragazzi erano particolarmente vicini. Le serie storiche condotte dal 1982 al 2010 mostrano che l'ingrandimento economico delle aziende ha costantemente superato quello ettariale. Significa ciò che ogni ettaro in più ha mangiato l'incremento di produttività?

Valore delle vocazioni

Quanto vale una vocazione agricola? Un tempo, per essere ammesse in un convento senza subire un trattamento servile, le candidate dovevano portare una dote. Oggi è il convento agricolo che deve dimostrare ai candidati di essere in grado di mantenerli. Ed anche – si noti questo passaggio perché è estremamente importante – di garantire loro una soddisfazione lavorativa adeguata, un tollerabile passatempo della propria esistenza. Il calcolo non è facile ma può essere tentato in mezzo a tante cautele e riserve, almeno per quelle 262.121 aziende professionali e quei 27.934,8 milioni di euro imputabili alle medesime, per le quali il lavoro dei campi rappresenta, o dovrebbe rappresentare, di gran lunga l'attività principale che l'Eurostat articola in OTE (orientamento tecnico-economico), come vengono chiamati i comparti produttivi. Per un lettore abituato a vedere elencato a parte il grano, tenero o duro, ben distinto non solo dai cereali minori, come l'orzo o la segale, ma persino da dei colossi come il riso e il granturco, può essere uno choc trovarlo mescolato insieme alla soia e alle barbabietole sotto l'unica voce dei seminativi. Uno choc non inferiore a quello che provò il tradizionalista del calendario romano trovandosi obbligato a tradurre in brumaio le giornate tra novembre e dicembre o in termidoro quelle attorno al vecchio ferragosto. Clemente verso le debolezze umane, l'Eurostat consente di distinguere, all'interno dei nuovissimi granivori, gli antichi suini dal non meno tradizionale pollame.

Ciò premesso, il fatto veramente più significativo è il trionfo della specializzazione, intendendo con questo termine che l'azienda riceve almeno due terzi dei suoi introiti dalla pratica di un unico indirizzo produttivo. Abbiamo già detto che proprio a questa specializzazione l'agricoltura italiana deve in gran parte la sua sopravvivenza. Impedita a espandere la superficie della propria azienda, le economie di scala capaci di consentire una migliore produttività furono demandate alla soppressione di alcuni cantieri di lavoro a beneficio di un solo, probabilmente quello già dominante. Di qui il concentrarsi dell'attività attorno ad un unico polo, con grande risparmio di mezzi produttivi e di energie intellettuali, benché a scapito di quella poliedricità che costituiva – per chi la contemplava dall'esterno – tanto fascino della vecchia agricoltura. Ora, delle 261.627



aziende professionali identificate secondo la loro OTE (494 sono senza classificazione), il censimento 2010 ne assegna

- 227.033 alle specializzate (86,8%);
- 19.449 (7,4%) alle bispecializzate, cioè a quelle che raggiungono il traguardo dei due terzi grazie a due prodotti anziché ad uno solo. Ad esse possono aggiungersi altre 10.501 aziende (4,0%) interessate a diverse combinazioni di colture permanenti;
- 15.145 (5,8%) alle residue promiscue classiche.

Nella corsa alla specializzazione, i giovani svolgono un ruolo di punta, non di retroguardia, spingendosi fino all'88% delle aziende da loro interessate e confermando una propensione per attività di non piccolo cabotaggio. Non vi è OTE, infatti, nella quale la presenza dei giovani non sia contrassegnata da un aumento delle dimensioni economiche medie. Solo nella floricoltura il vantaggio della presenza giovanile si riduce a ben poco: 120,5 migliaia di euro per azienda contro una media generale di 118,8. Altrove le remunerazioni sono assai più sostanziose. Persino nelle aziende miste, che i giovani generalmente rigettano, i vantaggi si fanno colossali: le rese sono quasi triplicate. Naturalmente non bisogna mai dimenticare che i nostri dati si riferiscono alla produzione standard, che è solo un lontano parente del reddito. In mezzo c'è tutta l'enorme massa della spesa, del grano che deve essere sacrificato per allevare i famosi granivori, suini o polli o altro ancora che siano. Gli animali divorano granaglie, e le granaglie divorano il fatturato. Inversamente, c'è chi vive di contributi europei, di omaggi alla salvaguardia del paesaggio: l'olivicoltura ne è un chiarissimo esempio. Confrontare i 18.200 euro ottenuti – sul mercato, beninteso - da ogni azienda olivicola professionale con giovani ai 1.778.000 (circa cento volte in più) affluiti ai suinicoltori coetanei è solo l'inizio del processo distillativo da cui sgorga il reddito netto. Più autorevole, perché immediato, è invece il confronto degli euro che stanno dietro ai giovani e agli anziani all'interno della stessa specializzazione. Quali OTE, per usare il linguaggio dell'Eurostat, ottengono i maggiori suffragi, e a quali livelli di euro? In totale, gli euro prodotti dagli *under 29* ammontano a 3.687 milioni di euro, pari al 13,2% dell'intero fatturato professionale. In linea di massima, è ipotizzabile che, vista la loro attitudine a fare quattrini in qualsiasi ramo della produzione, i giovani tendano ad imbucarsi nelle OTE che danno i risultati più pingui. Ciò è, in un certo senso, vero. Le 388 famiglie con giovani presenti nella specializzazione suina ne sono un chiaro esempio, pur sottolineando ancora una volta che non tutto il fatturato è reddito, anzi. A pensarci bene, visti gli esercizi di cassa che presentano, 388 famiglie giovani dedite a questo ramo non sono nemmeno tante. Indubbia, sempre per ragioni di cassetta, è la propensione per il mondo bovino: accompagnata, probabilmente, anche ad un certo gusto professionale. La sorpresa è quando si ha a che fare con i quattro rami degli ovini e dei caprini nelle OTE animali, della viticoltura e della floricoltura nelle vegetali. Il caso della viticoltura è il meno misterioso. Copre più del 10% di tutte le vocazioni agricole giovanili, nonostante l'ampiezza economica media, appena al di sopra dei 140.000 euro, ben 32.000 in meno di quanto generalmente raggiunto dai ventenni, non sia esaltante. Ad esaltare non sono i fatti, sono le speranze. Certo, anche i fatti contano, e un fatto è

che nel mondo del vino un po' più di metà del risultato finale sia conseguito dalle sole DOC e DOCG, lasciando nella residua metà scarsa bottiglie di non meno prestigiosi vini da tavola. Ma è tale la gloria raggiunta dai vari Sassicaia e Ornellaia, dai Brunello e dagli Amarone, dai Barolo e dai Cannonau, che tutta questa fama si rovescia anche sulle produzioni minori, al limite fino allo sfuso delle taniche. Fare vino è nobile e cinge di prestigio tutti coloro che lo producono. Ecco dunque un fattore extra-economico che, anche in queste epoche di basso monetarismo, può spingere un giovane a dedicarsi al comparto: man mano che si attenuano i suoi aspetti nutrizionali (così necessari un tempo ai camalli genovesi o ai *forts des halles* parigini) per diventare sempre più un simbolo di raffinatezza ed eleganza. Il *gourmet* o – diciamo più semplicemente – l'intenditore può piangere sui sapidi vini di una volta che accentuavano le differenze tra l'uno e l'altro vitigno o, all'interno dello stesso vitigno, tra l'uno e l'altro bricco da cui uscivano le bottiglie, ma non ci sono dubbi che anche l'occhio voglia la sua parte e che il cristallo dei bicchieri abbia contribuito a sconfiggere il contenuto della scodella colma fino all'orlo di Clintòn. Anche in Veneto. Forte di questa intuizione e consapevole di lavorare per un comparto sempre più garantito nei suoi aspetti economici, proprio perché entrato a far parte del capitolo "divertimento" sottratto alla legge di Engel, incombenza sui prodotti "da sostentamento", il giovane abbassa le sue pretese, si lascia conquistare. E si sente elegante.

In piccola parte questi argomenti valgono anche per la floricoltura: unica OTE – ripetiamo – dove i giovani superano soltanto di pochissimo il risultato economico medio degli operatori professionali. Meno legato a ragioni di prestigio è il successo conseguito dai giovani in campo ovino e caprino. Per quest'ultimo c'è in verità, come già per il vino, un fattore di moda: da quando il latte di capra viene trasformato in preziose e delicate robiollette, il ricordo dei sapidi ma ancestrali, enormi palloni di un tempo è comprensibilmente sbiadito. E aiuta a sopportare le non alte remunerazioni evidenziate nella tavola 38. Gioca, evidentemente, anche un fattore ecologico, valido anche per gli ovini: il piacere di vivere all'aria aperta: al contatto con la natura e con gli animali. Certo, la pastorizia non è più quella di un tempo, la transumanza si fa in camion, ma il contatto con la natura resta probabilmente più intenso che non in altri rami dell'economia. E poi c'è il piacere fisico di trattare animali, non piante. Con essi si può instaurare un dialogo e Andrea Camilleri ne *Il sonaglio* ha fatto giustizia di tutte le sudicerie imputabili ai pastori nei contatti con le loro bestie, dimostrando a quali livelli di altissima spiritualità può elevarsi il contatto tra il suo padrone e la capra. Il che non toglie nulla alla ammirazione delle ragazze per i coltelli dei pastori. Inoltre bisogna tenere conto dei fattori ambientali. Se i ragazzi sardi e siciliani accettano di vendersi al mondo a un prezzo tutto sommato tenue, non basta considerare il minore divario tra prodotto lordo standard e reddito realmente percepito nel settore oviceprino. Quali alternative verrebbero infatti offerte a chi volesse abbandonare gli armenti? Diverso discorso vale per i comparti vegetali. Anche qui non possiamo escludere una tenerezza di rapporti particolari tra il coltivatore e la sua pianta. La deliziosa corrispondenza precedente alla rivoluzione francese tra la contessa di Sabran e il cavaliere de Boufflers, l'attenzione qui dedicata al colloquio con le piante, che rispondono all'amore dei loro allevatori/inquisitori, è una realtà da tenere nel



debito conto perché non è da escludere che una pianta possa corrispondere all'affetto dell'uomo⁵.

Trasferire questa relazione dalla singolarità dei casi alla produzione di massa sembra peraltro un tantino utopico. Possibilità non è probabilità. Il prestigio degli enormi macchinari impiegati non ha influito più di tanto nell'orientare i giovani verso i seminativi. E l'orticoltura non affascina chi sente pesare su di sé l'antica maledizione: "la terra è bassa". Benché anche la frutticoltura, pur esercitandosi con gli occhi verso l'alto o quantomeno senza bisogno di piegarsi, non sembra particolarmente affascinante. Quanto all'olio, questa pianta realizza la più ampia incidenza di aziende a mezzo tempo. Su 902.075 aziende olivicole censite nel 2010, solo 10.665 godono di una presenza professionale stabile da parte di un qualche loro addetto per oltre 200 giornate. Il resto è part-time. Per anni, anzi per decenni, il comparto è stato caratterizzato da un'infima presenza giovanile: colpa di una economia che, ancora nell'anno 2000, quando ormai già alcune campagne di valorizzazione dell'extravergine avevano dato il loro risultato, si ostinava a fissare in 5.150⁶ lire il valore di un chilo: quasi una sfida a chi, andando a cercare quel prodotto, avesse poi preteso di ottenerlo a quel prezzo. Tra l'ultimo censimento e quello del 2010 non molto sembra essersi mosso. Ufficialmente, come risulta dal corrispondente Annuario INEA, il prezzo dell'olio è rimasto fermo a 2,79 euro, corrispondenti a 5.438 lire⁷. Delusi dalle prospettive che pure sembravano aperte dalle campagne di valorizzazione di fine secolo, quando i giovani al di sotto dei 29 anni legati all'olivo erano saliti da 323 a 670, i loro coetanei del 2010 ridiscendono a 614: appena il 2,9% di tutti i pari età. Una dura battuta d'arresto, dopo tutto quello che si è scritto e urlato nei primi anni del secolo in elogio dell'extravergine.

5 Comtesse de Sabran – Chevalier de Boufflers, *Le lit bleu*, Tallendier, Paris 2009.

6 INEA, *Annuario dell'agricoltura italiana*, vol. LXIV, Napoli 2010

7 INEA, *Annuario dell'agricoltura italiana*, vol. LXV, Napoli 2011.

Tavola 35 - Aziende professionali per classe di eta del conduttore e per alcune loro caratteristiche - Anno 2010

CARATTERISTICHE DELL'AZIENDA	CLASSE DI ETA'					TOTALE
	Fino a 29	30--39	40--59	60--69	70 ed oltre	
Numero di aziende	21.403	44.493	125.104	41.106	30.015	262.121
Ettari di SAU(1)	642	1.189	2.737	624	359	5.551
Giornate di lavoro(1)	6.486	13.496	37.189	11.600	8.282	77.053
Ettari medi per azienda	30,0	26,7	21,9	15,2	12,0	21,2
Produzione standard(2)	3.687	6.559	13.863	2.481	1.345	27.935
Produzione standard media per azienda(3)	172,3	147,4	110,8	60,4	44,8	106,6
Produzione standard media per ettaro(4)	5.743	5.516	5.065	3.976	3.747	5.032
Produzione standard media per giornata di lavoro(4)	568	486	373	214	162	363
Giornate di lavoro medie per ettaro	10,1	11,4	13,6	18,6	23,1	13,9

(1) in migliaia

(2) in milioni di euro

(3) in migliaia di euro

(4) In euro

Tavola 36 - Aziende non professionali per classe di eta del conduttore e per alcune loro caratteristiche - Anno 2010

CARATTERISTICHE DELL'AZIENDA	CLASSE DI ETA'					TOTALE
	Fino a 29	30--39	40--59	60--69	70 ed oltre	
Numero di aziende	99.040	157.331	555.557	270.049	259.559	1.341.536
Ettari di SAU(1)	545	869	2.447	1.057	1.026	5.943
Giornate di lavoro(1)	11.808	15.820	41.330	18.397	14.453	101.808
Ettari medi per azienda	5,5	5,5	4,4	3,9	4,0	4,4
Produzione standard(2)	5.568	2.616	4.730	2.230	1.877	17.021
Produzione standard media per azienda(3)	56,2	16,6	8,5	8,3	7,2	12,7
Produzione standard media per ettaro(4)	10.213	3.012	1.933	2.110	1.830	2.864
Produzione standard media per giornata di lavoro(4)	472	165	114	121	130	167
Giornate di lavoro medie per ettaro	21,7	18,2	16,9	17,4	14,1	17,1

(1) in migliaia

(2) in milioni di euro

(3) in migliaia di euro

(4) In euro

**Tavola 37 - Aziende e produzione standard per la classe di età del più giovane addetto a tempo pieno.
Confronto con il prodotto medio delle aziende professionali - Anno 2010**

REGIONI	Aziende fino a 29 anni	Prodotto standard(1)	MEDIA MIGLIAIA DI EURO	
			Fino a 29 anni	Tutte professionali
Piemonte	2.685	466,4	173,7	105,7
Valle d'Aosta / Vallée d'Aoste	143	7,3	51,0	40,3
Liguria	320	17,9	55,9	41,3
Lombardia	2.770	1.091,1	393,8	245,8
Trentino Alto Adige / Südtirol	1.445	92,1	63,7	45,6
Provincia Autonoma Bolzano / Bozen	989	52,7	53,2	38,0
Provincia Autonoma Trento	456	39,4	86,4	64,4
Veneto	1.913	472,3	246,9	146,9
Friuli-Venezia Giulia	495	97,9	197,8	143,4
Emilia-Romagna	1.503	423,7	281,9	168,1
Toscana	976	111,4	114,1	80,5
Umbria	252	30,7	121,8	91,4
Marche	401	62,5	155,9	84,9
Lazio	1.044	153,7	147,2	90,6
Abruzzo	353	32,9	93,2	69,8
Molise	168	22,0	130,9	67,8
Campania	1.208	104,8	86,7	60,8
Puglia	1.356	114,5	84,4	65,9
Basilicata	336	23,9	71,1	61,4
Calabria	620	44,0	71,0	65,5
Sicilia	1.614	129,6	80,3	81,3
Sardegna	1.801	188,3	105,0	80,1
Italia	21.403	3.687,2	172,3	106,6

(1) in milioni

**Tavola 38 - Produzione standard e aziende dotate di almeno un addetto a tempo pieno per tipologia di specializzazione
(euro in migliaia) - Anno 2010**

SPECIALIZZAZIONE	Totale			Di cui attivo non superiore ia 29 anni		
	Produzione standard	Aziende	Produzione standard medio per azienda	Produzione standard	Aziende	Produzione standard medio per azienda
Seminativi	4.084.976	47.953	85,2	400.603	3.118	128,5
Ortofloricoltura	2.675.400	20.799	128,6	287.023	1.907	150,5
Vite	3.056.089	33.031	92,5	302.619	2.160	140,1
Olivo	132.995	10.665	12,5	11.197	614	18,2
Fruttiferi e agrumeti	1.390.132	21.303	65,3	134.715	1.500	89,8
Altre colture permanenti	582.614	10.501	55,5	50.840	637	79,8
Bovini da latte	4.020.431	28.405	141,5	754.040	3.484	216,4
Bovini da carne	1.352.251	16.626	81,3	193.736	1.456	133,1
Bovini misti	264.369	4.159	63,6	48.739	477	102,2
Ovicapriini	1.971.742	27.709	71,2	243.532	2.831	86,0
Suini	3.432.376	2.882	1.191,0	689.945	388	1.778,2
Pollame	2.456.465	2.538	967,9	242.558	222	1.092,6
Granivori combinati	62.296	462	134,8	11.125	39	285,3
Policoltura	1.089.863	17.135	63,6	111.022	1.097	101,2
Poliallevamento	338.369	2.314	146,2	63.589	253	251,3
Miste	1.024.408	15.145	67,6	141.953	1.196	118,7
Non classificate	-	494	-	-	24	-
Totale	27.934.774	262.121	106,6	3.687.237	21.403	172,3

NOTA: In 1.582 casi (136 quando l'attivo a pieno tempo è di età non superiore ai 29 anni) può essere presente anche qualche bovino.

Donne

Fino dai suoi esordi, alla fine degli anni Cinquanta, l'Istituto nazionale di sociologia rurale aveva identificato nella cosiddetta femminizzazione dell'agricoltura uno dei tre pilastri dell'esodo.

I tre pilastri dell'esodo

Esso non agiva infatti in maniera indifferente sul prelievo della manodopera agricola: ad essere dirottati verso gli altri settori erano i soggetti forti, sia per struttura fisica che per condizione sociale, quelli dai gomiti d'acciaio. Venivano così principalmente prelevati:

- i maschi, perché ritenuti più adatti ad uno sviluppo industriale tuttora identificato con gli altoforni – Genova, coi suoi impianti di Cornigliano, era ancora una capitale dell'immigrazione;
- i giovani, perché più aiutanti, più flessibili e più desiderosi di sperimentare novità, subendone quindi gli inevitabili inconvenienti;
- i settentrionali: più vicini al luogo dove nascevano le nuove attività. A Torino solo i piemontesi neo-occupati godevano di un salario pieno. I veneti dovevano accontentarsi di qualcosa di meno. I meridionali, come andava andava.

Si aveva così, in costanza di anni, una crescente senilizzazione, femminizzazione e meridionalizzazione della residua forza di lavoro agricola. Emigrati al Nord, *Rocco e i suoi fratelli* erano materia di ottimi film ma confermavano le statistiche, Nord/Sud. Così l'anziana genitrice sudista, prima casalinga a pieno tempo, che, rimanendo al paese, fosse subentrata al figlio o al marito, trasferitisi a Milano o Torino, nel lavoro dei campi viveva contemporaneamente le tre tendenze dette della meridionalizzazione, della senilizzazione e, appunto, della femminizzazione dell'agricoltura. Quest'ultimo aspetto aveva sollecitato anche l'attenzione in altri Paesi e nell'immediato primo dopoguerra *Les Gardiennes*, il romanzo di Ernest Pérochon (1924), aveva non a caso preso a protagoniste quelle donne che, durante il conflitto, si erano sobbarcate il compito di mandare avanti l'azienda agricola abbandonata dal marito, spedito dalla Patria in trincea, diventando le guardiane del fondo familiare. Un compito tanto più meritorio in quanto è ben noto che, in condizioni di normalità, la donna francese è stata uno dei motori dell'esodo. Funzione eminentemente sostitutiva, quindi, poiché tre sono le funzioni cui attendono le donne nei confronti dell'uomo:

- sostitutiva quando è chiamata a rimpiazzarlo;
- integrativa quando i lavori da svolgere sembrano per loro natura meglio attagliarsi al gentil sesso, nonostante il forte dubbio che anche questo caso sia una variante della precedente;
- competitiva, quando la sostituzione avviene non per spontanea decisione ma per sconfitta del maschio.



Alla scoperta della femminizzazione

Negli anni Cinquanta e Sessanta, la sostituzione dell'uomo con la donna era, in agricoltura, esclusivamente del primo tipo. Di qui l'interesse di conoscere se e fino a qual punto il passaggio della direzione aziendale nelle mani della donna, pur salvando l'economia familiare nel suo complesso, avesse compromesso qualche risultato produttivo. Capitale di questo processo sostitutivo veniva allora indicata la provincia di Campobasso. Di qui la decisione dell'Istituto nazionale di sociologia rurale di intraprendervi una indagine per accertare le modalità del fenomeno. La prima fu la scoperta di una diretta relazione tra l'ampiezza dell'azienda e il sesso dei loro titolari. Più piccolo era il fondo, più alta la probabilità che fosse governato da una donna: sia perché il marito aveva avuto un maggiore impulso ad andarsene, sia perché i temuti guasti della conduzione femminile erano comunque palliati dalla esiguità delle superfici. Al di là di ciò l'indagine chiarì che le donne rappresentavano il 28,1% tra i conduttori in proprietà, ma il 29,9% tra quelli in affitto. Di qui il commento: "se affitto significa iniziativa, volontà, vocazione, allo stesso modo che proprietà non acquistata ma ricevuta significa inquadramento, caso, sottomissione, bisogna concludere che dalla massa delle donne di Campobasso si sprigiona una passione imprenditoriale non troppo inferiore a quella dei maschi. Lo squilibrio sopraggiunge, anziché nel numero delle donne imprenditrici ma non proprietarie, nell'importanza delle superfici così gestite. Le coltivatrici molisane dispongono di minori capitali, e probabilmente di meno manodopera rispetto ai loro colleghi, ma lo spirito che le spinge a cercare le terre in affitto, anche se per piccolissimi appezzamenti, rende ragione della loro prontezza ad assumersi le responsabilità dell'impresa sulle aziende restate senza maschi."¹

Un censimento delle aziende fu compiuto nel comune di Castropignano. Esso consentì di attribuire alle donne, a scapito di qualche perdita in capi grossi e foraggere, un sicuro vantaggio per quanto riguardava il vigneto, i cereali e soprattutto la superficie lavorata a trattore (zappa e bidente erano ancora, all'epoca, protagonisti di alcune lavorazioni). In sintesi "il circolo è perfetto. Maggiori superfici arate a trattore esigono più cereali. Queste, a loro volta, escludono in qualche modo l'allevamento in una regione tecnicamente povera. Non ci si meravigli del fatto che le donne ricorrono più sovente al trattore. E' la contropartita della loro debolezza. Occorre modernizzarsi quando non si ha la forza per maneggiare la vanga o la zappa e quando non si dispone di un tiro di buoi per l'aratro. Sotto questo profilo, promuovendo arature profonde con le note positive conseguenze sulla produzione, il processo di femminizzazione dell'agricoltura conduce alla diffusione del progresso tecnico". Proseguendo le analisi, l'indagine pose a raffronto la minor meccanizzazione registrata sulle aziende delle vedove – ossia di coloro che erano diventate coltivatrici più per caso che per vocazione – e le punte massime registrate dalle mogli di immigranti stagionali, ossia da quegli elementi che dividevano con il marito una stessa strategia di dinamismo familiare. "Ce n'è abbastanza per concludere – così terminava quel documento – che la sostituzione dell'uomo con una donna alla testa delle aziende non provoca cataclismi produttivi. Dal punto di vista personale si tratta di una scelta perfettamente razionale, di un calcolo esattissimo. Se i cuori sono lacerati, il bilancio familiare non sanguina. Bisogna ben rendere questo omaggio alla sofferenza umana. Indubbiamente chi visita il Molise

¹ *Quaderni di sociologia rurale*, 1963, n. 2/3, p. 55 sg.

agricolo deve rinfoderare i motivetti ironici, la satira contro le donne, i pregiudizi sulla loro attitudine all'iniziativa e alla responsabilità economica. Ai misogini accaniti resta, nondimeno, nel turcasso, la classica freccia del Parto: cosa pensare dell'avvenire di un settore, l'agricoltura, che permette alle donne di essere altrettanto abili che gli uomini?".

Ci vollero dieci anni perché il tema della femminizzazione uscisse dalla ristretta cerchia dell'Insoar. Con un bel saggio di Mena Furnari², pubblicato dalla *Rivista di economia agraria*. Ed è stato ancora l'Insoar a riprendere il tema delle imprese al femminile nei tre volumi dedicati alla stratificazione sociale dell'agricoltura italiana e al suo sotteso capitale umano a commento dei censimenti agricoli del 1982 (Angeli 1986), del 1990 (Angeli 1993) e del 2000 (Cnel 2004). In essi si dava rilievo alla piccola rivoluzione avvenuta nell'imprenditoria agricola femminile e cioè all'emergere di una funzione non più sostitutiva ma competitiva. La femminizzazione dell'agricoltura non era più il capitolo di una fase parabracciantile. Coinvolgeva il vertice, imprenditoriale. Questa maggiore propensione delle donne a restare in agricoltura (o, per meglio dire, questa minore capacità di evaderne) durò fino al censimento demografico del 1981: allorché esse toccarono il vertice massimo relativo dell'occupazione agricola, sfiorando il 36%, contro il 24,6% del 1951. A bloccare, e poi lievemente a correggere questa tendenza, soccorsero vari fattori: la cessata identificazione dell'industria con la siderurgia, lo sviluppo di iniziative terziarie più gradite al lavoro femminile. E, soprattutto, l'aumento impetuoso dell'istruzione che consentiva una più ampia circolazione nelle diverse sfere dell'economia. Gli anni Settanta sono infatti quelli in cui l'occupazione femminile prende costantemente a crescere, ovviamente al di fuori di un settore come l'agricoltura, costretto a restringere invece i suoi effettivi. E in cui, coerentemente, diminuiscono i matrimoni, declinano le nascite.

Nel 1970, al termine dei venti anni del cosiddetto "esodo biblico", il censimento agricolo sottolineava come le donne titolari d'azienda rappresentassero in Italia il 18,9% del totale. Da una punta del 26,9% sui minifondi al di sotto dell'ettaro si scendeva peraltro bruscamente sino al 2,7% sui poderi dai 10 a 20 ettari. Solo a partire da questo minimo, la tendenza conosceva un certo miglioramento, stabilizzandosi attorno all'8% sulle aziende di dimensione superiore. La lezione, chiarissima, mostrava la donna confinata nella gestione dei complessi più piccoli, che la magnanimità del sesso forte aveva ritenuto disdicevole contendere alla madre vedova, alla sorella orfana, o che la stessa iniziativa femminile aveva creato, o salvato, allorché il marito decise di emigrare o di cambiare mestiere. Tipica dell'economia contadina e di un modello di vita imperniato sulla famiglia e sui suoi automatici rapporti di gerarchia, la regola che vuole meno donne alla testa delle aziende più grandi si incrinava passando dalla corallità paesana all'individualismo borghese. Man mano, cioè, che nelle vene delle imprese il sangue cittadino si mescolava in dosi più robuste con quello propriamente rurale. Il gioco dei matrimoni e delle successioni, unito al mistero delle vocazioni, cospirava ad invertire la rotta: anche perché, su strati sempre più esili di imprenditori, le storie individuali, interpretabili come una serie ininterrotta di

² M. Furnari, *Occupazione femminile in agricoltura e mercato del lavoro* in REA, 1973 n.1. Si veda anche M. Furnari, *Articolazione sociale e territoriale dell'occupazione agricola in Italia* in REA 1977, n.3. Segno dell'interesse sollevato dalle nostre ricerche sono alcuni fascicoli ISTAT presentati a un convegno del settembre 1999. Si segnalano G.M.F. Schirinzi, *L'evoluzione strutturale delle aziende agricole femminili* nonché L. Bartoli - N. Gargano - M. Sabbatini, *Le donne nel sistema delle imprese agricole* e A. Marinelli, *La professionalità delle donne in agricoltura*. Prima di questo convegno interessanti contributi erano stati forniti da E. Montresor, *Azienda famiglia e donne in agricoltura*, in *La Questione agraria* n.53 e *Le donne in agricoltura, luci ed ombre* in *La questione agraria* n.68.



eccezioni, erano destinate ad avere un'incidenza maggiore. Esplodono, a livello di azienda agraria, tutte le attuali contraddizioni della condizione femminile: tutta protesa al comando ma ancora avviluppata da condizionamenti secolari. Di essi il censimento offre un'istantanea e un film: la prima per rappresentare il peso della storia che ancora opprime la donna, il secondo per testimoniare il suo anelito di successo. L'istantanea offre tre immagini essenziali. La prima è fornita dalla distribuzione geografica delle imprese femminili e dal loro costante sottodimensionamento rispetto alla controparte maschile (tavola 39). La seconda è fornita dalla constatazione che l'attività delle aziende a conduzione femminile conosce la sua massima intensità sulle aziende più piccole (tavola 40). La terza è costituita da una sorta di autoconsapevolezza della loro inferiorità da parte delle conduttrici che, anche in un processo fondiario altamente dinamico come quello che vedremo, si appagano di risultati inferiori a quelli maschili. Tipico il fatto che, mentre la soglia di sopravvivenza media aziendale è stata identificata, per il complesso dell'economia agraria italiana, attorno ai venti ettari (perché è al di sotto o al di sopra di questo limite che il numero delle aziende diminuisce o cresce) la stessa soglia si fissa soltanto attorno ai cinque ettari per la componente femminile: quasi che lo spazio tra i cinque e i venti ettari sia un'area ancora accettabile quando l'impresa è femmina (tavola 41). Nulla come i dati raccolti nella tavola 39 rappresentano la vecchia Italia. Anzitutto a causa della localizzazione geografica che assegna il primato della femminizzazione alle regioni meridionali, creando una indubbia connessione tra la presenza femminile, incentivata dalla grande emigrazione a cavallo tra Ottocento e Novecento ed il minore sviluppo di quelle aree. Accanto alle regioni meridionali la femminizzazione dell'impresa si rivela massima in alcune montagne povere come quelle del Friuli, dove l'emigrazione ha un retaggio plurisecolare, della Liguria o della stessa Val d'Aosta: ricchissima, ma non sempre per chi la coltiva. Più a Sud, solo Sicilia e Sardegna rimangono al di sotto della media nazionale di femminizzazione aziendale. Povertà chiama povertà. E non sorprende che le aziende di alta quota siano un po' più femminili (31,9%) rispetto al resto d'Italia: e anche, a compenso delle maggiori difficoltà naturali, un po' più ampie che in pianura: sempre però precedute dai maschi nell'accaparramento di situazioni più favorevoli.

Più povero, più femmine

Una netta eccezione all'abbinamento tra impresa al rosa e montanità è però rappresentata dalle due province di Bolzano e di Trento dove la percentuale nazionale di imprenditorialità femminile agricola si abbassa dal 30,7% al 13,5% o al 13,1%: quale espressione di un potere maschile ancora ben attento a mantenere debole il sesso che così fu chiamato. Costantemente, in ogni regione l'ampiezza media dell'azienda maschile oltrepassa di gran lunga quella delle sole donne. In Italia le distanze sono da 7,9 ettari a 5,3, in Piemonte e in Val d'Aosta da 15 a 9, in Lombardia da 18,2 a 10,2. Inesorabilmente in ogni regione l'ampiezza media dell'azienda si restringe dunque passando da un titolare maschio ad un titolare femmina. Persino la Liguria, che vanta la più bassa ampiezza media minima (ettari 2,2 per azienda), riesce a comprimerla ulteriormente ad 1,9 se si tratta di fare posto ad una signora. L'alternarsi nel Trentino Alto Adige di splendidi frutteti e vigneti a pascoli anch'essi bellissimi ma assai meno redditizi, impedisce di dare un preciso valore alla differenza

ettariale tra aziende maschili e femminili. Ma come già si è detto, non è soltanto l'entità dei singoli appezzamenti a fare testo. E' la loro infrequenza, gelosamente osservata da quei fieri montanari. Una seconda immagine della vecchia Italia è fornita dall'istantanea quando fotografa l'alta incidenza del lavoro femminile sui minifondi, incidenza via via digradante a classi di dimensione maggiore: quasi un omaggio all'antica regola "l'azienda più è piccola più è femmina". Confinata sulle aziende più piccole, la partecipazione della donna al lavoro familiare decresce regolarmente dai microcosmi alle aziende meglio strutturate. Sono immagini reali, allo stesso modo che l'istantanea è superata dal film. La prima rappresenta ancora la subordinazione femminile, il secondo ne mostra l'evoluzione dinamica, la tensione al primato.

Le signore all'assalto

Cosa insegna il film? Anzitutto l'imponente crescita della imprenditorialità femminile, ancorché non sorretta da un'adeguata provvista di studi agrari. Tra il 1990 e il 2000 (tavola 41) le aziende agricole scendono in complesso da 2.848.000 a 2.396.000 (-18,9%). Nello stesso tempo le sole aziende rette da donne aumentano da 690.000 a 699.000 (+3,1%): è un aumento che si esprime in tutte le direzioni, anche in quella dei minifondi, segno che la funzione sostitutiva della donna non è del tutto scomparsa, ma che si indirizza anche verso le maggiori classi di ampiezza, a testimoniare uno slancio imprenditoriale prima ignoto, o represso. Tra il 2000 e il 2010 il crollo dei minifondi, accelerato anche dall'adeguamento alle norme statistiche europee, travolge il complesso delle gestioni femminili: quelli al di sotto di 1 ettaro precipitano da 312.000 a 167.000 (-47%). Non meno clamoroso è però il tonfo degli altri minifondi, maschili: ad essere travolte sono dunque state le strutture, ormai troppo piccole, non le donne che le impersonavano. Minifondi che scompaiono, poderi che si femminizzano. La tavola 41 consente di cogliere la coesistenza di due contrastanti tendenze. I fazzolettini al di sotto dei cinque ettari tendono a diminuire nel trentennio considerato. Per conto, lungo l'arco dello stesso periodo i poderi a gestione femminile al di sopra dei cinque ettari aumentano ed in alcuni casi raddoppiano di numero. Certo, superare il quadro delineato dall'istantanea non è impresa di poco momento, nè di pochi momenti: ma la tendenza è chiara. Se si assumono i 20 ettari come la nuova soglia di sopravvivenza delle strutture fondiarie italiane (quelle al di sotto diminuiscono, al di sopra aumentano), osserviamo che nel 2000 queste strutture erano un indubbio appannaggio maschile. Si contavano infatti in circa 120.000 ed erano governate da maschi (o da manager) nella stragrande maggioranza dei casi, confinando le donne a 17.000 appena (14,6%). Nel 2010 le stesse classi di ampiezza, col vento in poppa della concentrazione, inglobano 132.000 aziende ma le donne ne conquistano 24.000, passando al 18,1%. 3,5 punti in più rispetto al decennio precedente. Detto in modo ancor più esplicito: il 51% delle nuove aziende di maggiori dimensioni vestono di rosa. Verso una totale parificazione lungo è ancora il cammino. L'istantanea conferma che nel 2010 le aziende censite (a quelle dei due sessi si aggiungono 17.000 persone giuridiche per un totale di 1.620.884 unità) offrono una produzione standard di 49.460 milioni di euro, pari a 30.500 euro ciascuna o poco più. Quasi esattamente il doppio di quanto denunciato dalle sole aziende femminili che, in numero di 497.847 si dividevano un totale di 8.039 milioni per un singolo importo annuo



di 16.100 euro ciascuna. Maggiore povertà, di cui è sinonimo il minor ettariato, comportava una minore efficienza (tavola 42). Ogni giornata di lavoro agricolo 2010 compensa i maschi con 213 euro, le femmine con soli 143, e cioè con soli due terzi. Vero è che il divario si flette nelle aziende più grandi o assumendo come pietra di paragone un diverso parametro: la produzione per ettaro, dove si sfiorano i tre quarti. Risultato abbastanza singolare perché ogni imprenditrice può essere considerata, dati gli impegni domestici, una bi-occupata. E i bi-occupati tendono a privilegiare le rese per giornate di lavoro anziché per unità di superficie.

Nulla di nuovo emerge prendendo in considerazione le forme di conduzione. Complessivamente le aziende femminili incidono nella misura del 16,3% soltanto della produzione standard, nonostante i significativi successi ottenuti. Ovviamente lo scarto tra i due sessi (i maschi si avvantaggiano anche aggregando le persone giuridiche) si allarga man mano che si passa ad aziende di una certa dimensione: alle donne spetta soltanto il 12,6% della produzione standard aziendale al di sopra dei 50.000 euro³. La stretta relazione esistente nella vecchia Italia tra povertà e gestione femminile è confermata dall'88,8% della produzione standard complessiva spettante in montagna alle imprese coltivatrici: dove, se non ci fossero loro, altre terre sarebbero destinate all'abbandono. Proprio la soglia di sopravvivenza dà però rilievo alle difficoltà ancora insite nella promozione femminile. Nel complesso italiano crescono di numero soltanto le aziende oltre 20 ettari. Per le donne la soglia di sopravvivenza si abbassa a cinque, segno che molte imprenditrici hanno un'autocoscienza dei propri limiti, che l'osso spolpato dai maschi ha ancora per loro qualche brandello di carne o qualche risorsa da brodo e che la vecchia Italia non riesce ad essere sopraffatta da un giorno all'altro. A prescindere da ciò resta il problema di sapere se l'ascesa delle donne ai vertici dell'azienda agraria non sia almeno in parte dovuta alla generale decadenza del settore, nei confronti delle altre attività, per cui, venendo considerati i campi "roba buona da donne", i maschi se ne allontanano con minore caparbia. Naturalmente la favola della volpe e dell'uva conosce anche qui una sua versione.

Il film, se conferma l'indubbia crescita della donna nel panorama nazionale, non ne nasconde alcuni aspetti contraddittori, tumultuari, verrebbe da dire. Ad esempio, se la donna ha scardinato al vertice aziendale alcune posizioni maschili, non è certo stato per merito dei suoi studi agrari, che restano nettamente inferiori. In agraria, si è detto, non in generale. A considerare le quattro posizioni di vertice (laurea in agraria, laurea in altre discipline, diplomi agrari, altri diplomi) il pareggio tra i due sessi è perfetto: 24% (tavola 44). Solo scendendo nelle qualifiche (e nelle classi di superficie) il peso secolare dell'eredità analfabeta si farà sentire a carico del sesso debole. Finché si resta ai vertici, invece, l'inferiorità è unicamente settoriale. Solo lo 0,4% delle capo azienda donne è laureata in agraria contro l'1% dei capo azienda uomini. E solo lo 0,9% ha un diploma agrario a fronte del 3,1%. In complesso la partita agraria si chiude con il successo dei maschi, per 4,1 contro 1,3. Ma il contrario accade per le altre discipline: 5,9% delle lauree non agrarie, contro il 5,2% maschile, 16,8% delle diplomate contro il 14,7%. Con ogni probabilità maestrine e

³ La grande azienda femminile resta un po' più piccola rispetto alla controparte maschile – manageriale. Infatti le aziende al di sopra dei venti ettari hanno una superficie di 52,6 ettari contro 62,7 ettari della media maschile – manageriale.

letterate sono chiamate a confrontarsi con avvocati e ingegneri. Diremo che i titoli di studio delle donne sembrano incamminarle verso un tipo di agricoltura umanistica, con tanto agriturismo e tante fattorie didattiche? Certo, una laurea agraria vale per i maschi una produzione standard di 153.000 euro a fronte degli 89.300 conseguiti dalle donne. Negli altri settori una laurea produce 45.760 se maschile, 28.630 se femminile, e lo squilibrio continua anche a livello diplomi, ma questo dipende anche dalla più piccola taglia delle aziende gestite.

Il marito coadiuvante

Nella vecchia Italia – quella la cui morte fu annunciata dal conflitto mondiale – la parola “moglie” aveva una traduzione statistica immediata: coadiuvante. Per le famiglie patriarcali si discuteva se questa attribuzione statistica dovesse essere estesa anche alle cosiddette “reggitrici”, ossia a coloro che si occupavano, come le celebri arzdore emiliano-romagnole, di gestire la casa. A parte l’indispensabilità di questo lavoro domestico per consentire agli altri componenti della famiglia di lavorare i campi, difficilmente accadeva che l’arzdora si disinteressasse completamente dal coltivarli. Erano arzdore, o perlomeno era arzdora una delle due donne del delizioso quadro di Achille Tominetti raffigurante “Aratura a Miazzina”, dove sulle incantevoli pendici del lago Maggiore, in un crepuscolo di soavi luci, due donne tiravano il coltro nelle viscere della terra mentre un uomo seguiva i movimenti impressi manovrando l’aratro⁴? A Miazzina si arava così, fino alla svolta del primo conflitto mondiale. Occorrerà attendere il secondo dopoguerra, con l’esplosione della meccanizzazione, perché alle donne vengano risparmiati i più pesanti lavori, in concomitanza alla sua ascesa sociale perché l’emigrazione del marito o dei fratelli la promuoveva a conduttrice di fatto del fondo familiare, schiudendole la via alla proprietà.

Il censimento 2010 rende molto bene il senso e la quantità della trasformazione quando sottolinea che ci sono oggi, in proporzione, più mariti coadiuvanti sul fondo della moglie che mogli coadiuvanti sul fondo del marito (tavola 45). Infatti, sulle complessive 487.071 aziende aventi un capoazienda conduttore femmina, sono ben 232.228, pari al 47,7%, quelle che ottengono dai coniugi maschi qualche tempo di lavoro (rapportabile ad alcune decine di giornate) per mandare avanti il loro proprio fondo, mentre sono solo il 39,8%, e cioè 419.533, quelle che accettano di prestare un eguale servizio sui fondi degli omologhi maschi, contati in 1.054.052. La trasformazione è imponente, né cambierebbe eliminando vedovi e vedove, scapoli e zitelle. Il contributo dell’uomo all’azienda della consorte è massimo nelle aziende più piccole o addirittura in quelle tra i 5 e i 20 ettari che, pur insufficienti ad una completa autonomia economica, rappresentano una delle più importanti conquiste femminili facendo scivolare l’impresa dall’autoconsumo al mercato. Commuove che il massimo sforzo del consorte maschio sia speso sulle aziende più piccole, generalmente gestite da signore anziane: una sorta di galanteria postuma, in altri tempi impensabile, un risarcimento per secoli di disattenzione o di impossibilità. Basta varcare la linea dei 10 ettari perché un certo numero delle consorti venga esentato dal lavoro dei campi. Ma perché un buon numero di coniugi maschi venga pregato di non

⁴ Si veda il volume di G. Morello (a cura di), *Il lavoro dell'uomo*, ed. Fabbri 1991, p. 277. L'esposizione di cui il libro è testimonianza fu patrocinata da Alfredo Diana in un appartamento del Vaticano.



affaticarsi troppo, bisogna salire al di sopra dei 50 ettari. Semplici coadiuvanti, comunque, che, dopo avere sfiorato la metà delle piccole aziende fino a 20 ettari, troviamo precipitati a meno di un terzo sui domini oltre 100: segno che le mogli si divertono a condurre le proprie grandi aziende senza troppi ficcanaso familiari. Alcuni conti non nuocciono: nel 2010 i conduttori maschi si numeravano in 1.071.849. Di essi, 687.233 erano sposati, ma solo 456.102 ottenevano una mano lavorativa dalla compagna della loro vita (66,4% del totale). Vediamo ora le cose al femminile: i conduttori donne si contano in 531.860. I loro mariti in 305.769, di cui ben 239.982 coinvolti nei lavori aziendali: il 78,5%. Vi sono dunque, in proporzione, più uomini coadiuvanti che accettano un lavoro alquanto subordinato sul fondo della moglie di quante mogli siano aggregate all'azienda del marito. Colpisce soprattutto l'alta coincidenza dell'essere marito con l'essere attivo sul fondo della moglie. Solo il 21,5% dei mariti sfugge al coinvolgimento coniugale. Assai più leggero il tributo delle mogli: si sottrae al coadiuvantato il 33,6% delle signore. E in ogni caso il loro contributo sarà più leggero in termini di giornate lavorative: appena 43, contro le 53 trascorse dal marito sul fondo della moglie. In sé e per sé le differenze non sono ancora enormi, ma cinquant'anni fa un conteggio del genere sarebbe stato impensabile, essendo la donna subordinata per definizione. Essere a capo di un marito: ecco una cosa da far ridere i polli, quei polli che le arzdore stavano ormai smettendo di curare.

Certo, alle mogli non era mai mancato il potere di farsi sentire e magari di prevalere nelle decisioni più importanti per i destini della famiglia. Ma qui era un fatto diverso. Si trattava di superare ufficialmente il costume per cui la moglie (anzi, le donne in genere) non si sedevano mai a tavola con gli uomini, preferendo restare in piedi al focolare per amministrarli. Mentre il contributo dell'uomo è in larga misura indifferente all'ampiezza del podere del coniuge, ben diverso è il caso della donna, il cui concorso all'azienda del marito cresce regolarmente all'aumentare dell'ettarato aziendale: fino a toccare, sulle aziende di oltre 100 ettari, un massimo di 135 presenze, quasi la giornata di un addetto a tempo pieno. Nulla vieta di pensare che in questa vicenda il vecchio e il nuovo si incrocino. E che un coadiuvantato così robusto esprima sia la tradizione di un coadiuvantato vecchia maniera (eredità di Miazzina) sia l'esplosione di nuove tendenze che spingono le donne a impegni così onerosi per prepararsi al passaggio da coadiuvanti a imprenditrici. Calcolando solo le aziende di oltre un ettaro (quelle inferiori non sono comparabili) rispetto al 1975, il tributo femminile all'azienda del marito cala da 109,0 a 19,5 milioni di giornate (-78,8%). Gli uomini aumentano invece il loro tributo di coadiuvanti da meno di 6,2 ad oltre 10,0 milioni di giornate (+62,5%). Questa brutale esternazione di cifre merita qualche commento meno esterrefatto. Se il contributo dell'uomo all'azienda della moglie è decisivo sui minifondi, meno rilevante sulle dimensioni maggiori, cade un'obiezione più volte formulata in tema di imprenditorialità femminile da parte di chi pretende essere questi aumenti fasulli, perché dietro al coadiuvante maschio si cela in realtà un conduttore che preferisce lasciare la gloria delle apparenze alla moglie riservandosi gli oneri, ma anche i privilegi, della conduzione reale. Senza escludere alcuni casi di tale tipo, è evidente che questa piccola malignità maschilista dovrebbe essere confortata da una forte presenza del coadiuvante maschio sull'azienda della moglie e tanto più forte quanto più grande è l'azienda. Ma poiché così non è, e l'aiuto maschile si esplica principalmente sui minifondi,

è evidente che le conduttrici sono conduttrici reali e non solo dei prestanome per portare avanti qualche più o meno complicata strategia finanziaria familiare. Anche nel breve periodo la rivoluzione è incombente. Infatti ancora nel 1990:

- solo il 37,8% delle titolari contro il 49,8% dei titolari aveva un coniuge al proprio servizio. Nel 2010 siamo, come si è visto, a 48,2 contro 41,2 rispettivamente;
- l'83,7% delle giornate di lavoro prestate dai coniugi sul fondo di cui l'altro è titolare, era ancora femminile. Nel 2010 si scende al 39,5%.

La celere riduzione delle giornate di coadiuvantato femminile, a fronte del citato maggior impegno maschile, sottolineano una svolta epocale all'interno delle campagne italiane: dove le cosiddette donne in carriera fanno ormai una non più sporadica presenza. Anche perché, se è vero che le attuali imprenditrici hanno in gran parte ereditato – o ricevuto – la terra dal padre o dal marito, non poche sono quelle che prima della scelta professionale agricola avevano iniziato a lavorare in fabbrica o in ufficio. Un dato sembra comunque incontrovertibile. Nel vecchio modello di organizzazione familiare la moglie veniva esentata dal lavoro dei campi in considerazione o della sua età avanzata o dell'importanza economica dell'azienda. Nella vecchia società contadina, dove le donne non studiavano, e non sentivano dunque il bisogno di sperimentare, le esclusive cure domestiche erano un segno di privilegio. Solo le mogli di un agricoltore agiato riuscivano a dedicarsi alla cucina, alle pulizie, ai bambini, senza avere a che fare con roncole e falci, carri o trattori, per tacere dei bidoni del latte. Al massimo, una così distinta padrona di casa poteva consentirsi un'incursione nel pollaio. La presenza lavorativa delle mogli era dunque inversamente proporzionale all'importanza dell'azienda. Tali tendenze sono oggi rimesse in gioco. Su 431.624 mogli, le occupate – spesso fuori casa – si contano in 203.130. Le casalinghe, spesso pensionate, in appena un po' di più: 228.494 (tavola 46). A diminuire l'importanza del pur lieve divario è la diversa collocazione nelle classi di reddito. Scelgono il lavoro domestico, la "casalinghitudine", la maggioranza delle mogli la cui azienda non oltrepassa i 15.000 euro di reddito. Tra 15.000 e 25.000 euro siamo ad una quasi parità. Al di sopra di questa soglia, 66.995 occupate – spesso in condizione di "ospiti" non partecipanti ai lavori del fondo - battono largamente 39.522 optanti per il focolare. Oltre i 500.000 euro di produzione standard le impegnate in attività extradomestiche si contano in 3.364 contro 1.361. "Lavorare stanca" asseriva Pavese, ma è anche, soprattutto, per chi è confortato da studi, aprirsi al mondo, conoscere l'esistenza, divertirsi, nel senso più nobile della parola. Ad essere contestata non è l'agricoltura ma l'organizzazione che la inviluppa. "Non voglio essere la moglie di un agricoltore" - protestava la ragazzina di un film americano a cavallo del nuovo secolo (*Segreti*, di Jocelyn Moorhouse). Era però la stessa ragazzina che alla domanda "Che cosa vuoi fare allora?", rispondeva: "L'agricoltore."



Tavola 39 - Incidenza percentuale delle aziende con capi azienda femmine sul totale delle aziende agricole e relativa ampiezza media, per regione e zona altimetrica - Anno 2010

TERRITORIO	ITALIA			MONTAGNA		
	Aziende con capi azienda femmine (percentuale)	Ettari medi per azienda (tutte le aziende)	Ettari medi per azienda (capi azienda femmine)	Aziende con capi azienda femmine (percentuale)	Ettari medi per azienda (tutte le aziende)	Ettari medi per azienda (capi azienda femmine)
Piemonte	28,0	15,1	8,8	36,2	21,1	13,0
V.d'Aosta	31,9	15,6	9,1	31,9	15,6	9,1
Liguria	37,9	2,2	1,9	39,0	4,1	3,7
Lombardia	19,8	18,2	10,2	26,4	13,6	7,6
Trentino A. A.	13,3	10,3	7,4	13,3	10,3	7,4
<i>Bolzano</i>	<i>13,5</i>	<i>11,9</i>	<i>5,2</i>	<i>13,5</i>	<i>11,9</i>	<i>5,2</i>
<i>Trento</i>	<i>13,1</i>	<i>8,3</i>	<i>10,3</i>	<i>13,1</i>	<i>8,3</i>	<i>10,3</i>
Veneto	25,3	6,8	4,5	21,5	14,9	12,5
Friuli V.G.	32,8	9,8	5,8	39,2	14,8	9,2
Emilia-R.	21,3	14,5	9,5	24,5	12,4	8,8
Toscana	30,7	10,4	7,8	31,4	7,5	5,7
Umbria	30,2	9,0	7,1	33,7	13,4	10,2
Marche	28,5	10,5	7,5	27,3	18,3	11,6
Lazio	34,9	6,5	4,3	36,6	8,5	4,3
Abruzzo	34,4	6,8	4,7	33,4	18,1	10,4
Molise	39,4	7,5	5,7	41,7	7,6	5,9
Campania	37,6	4,0	3,1	40,3	6,4	5,0
Puglia	31,8	4,7	3,9	38,5	9,2	6,8
Basilicata	36,8	10,0	7,5	44,5	10,5	7,2
Calabria	35,9	4,0	2,9	35,6	4,5	3,2
Sicilia	30,5	6,3	5,5	31,8	9,3	7,8
Sardegna	23,7	19,0	12,0	23,3	40,7	27,8
ITALIA	30,7	7,9	5,3	31,9	10,3	6,9

Tavola 40 - Giornate di lavoro complessive e delle aziende a conduzione femminile per classe di SAU (valori in migliaia) - Anno 2010

CLASSE DI SAU	Giornate di lavoro complessive	Giornate di lavoro delle aziende a conduzione femminile	Giornate di lavoro delle aziende a conduzione femminile. Percentuale sul totale
Senza SAU	1.438	225	15,6
Fino a 0,99	30.291	9.382	31,0
1 -- 1,99	27.756	8.205	29,6
2 -- 2,99	19.541	5.577	28,5
3 -- 4,99	28.191	7.503	26,6
5 -- 9,99	39.249	9.282	23,6
10 -- 19,99	36.067	6.931	19,2
20 -- 29,99	18.097	2.827	15,6
30 -- 49,99	19.110	2.490	13,0
50 -- 99,99	17.156	2.119	12,4
100 ed oltre	13.909	1.563	11,2
Totale	250.806	56.104	22,4

NOTA: Percentuali calcolate su valori non arrotondati. Alle giornate con conduttori maschi sono state aggregate quelle dei capoazienda di persone giuridiche. I due sessi sono comprensivi di indipendenti e di salariati

Tavola 41 - Aziende a gestione femminile (capi azienda) - Anno 2010

CLASSE DI SAU	ANNO			Variazioni %	
	2010	2000	1990	2010/1990	2010/2000
Senza SAU	1.072	451	522	105,4	137,7
Fino a 0,99	166.619	312.066	322.229	-48,3	-46,6
1 -- 1,99	107.088	134.139	146.721	-27,0	-20,2
2 -- 2,99	55.307	63.557	70.167	-21,2	-13,0
3 -- 4,99	58.439	62.346	65.959	-11,4	-6,3
5 -- 9,99	54.957	53.384	49.981	10,0	2,9
10 -- 19,99	30.402	25.853	20.905	45,4	17,6
20 -- 29,99	9.855	7.574	5.693	73,1	30,1
30 -- 49,99	7.317	5.194	3.992	83,3	40,9
50 -- 99,99	4.619	3.142	2.522	83,1	47,0
100 ed oltre	2.172	1.496	1.321	64,4	45,2
Totale	497.847	669.202	690.012	-27,8	-25,6

Tavola 42 - Produzione standard, giornate di lavoro e euro medio per giornata di lavoro delle aziende a conduzione maschile e femminile per classe di SAU(1) - Anno 2010

CLASSE DI SAU	MASCHI			FEMMINE		
	Produzione standard	Giornate di lavoro	Euro medio per giornata	Produzione standard	Giornate di lavoro	Euro medio per giornata
Senza SAU	1.151	1.213	949	119	225	529
Fino a 0,99	1.184	20.909	57	492	9.382	52
1 -- 1,99	1.710	19.551	87	593	8.205	72
2 -- 2,99	1.549	13.964	111	512	5.577	92
3 -- 4,99	2.711	20.688	131	857	7.503	114
5 -- 9,99	4.851	29.967	162	1.289	9.282	139
10 -- 19,99	6.026	29.136	207	1.280	6.931	185
20 -- 29,99	3.934	15.270	258	660	2.827	233
30 -- 49,99	5.082	16.620	306	696	2.490	280
50 -- 99,99	5.975	15.037	397	683	2.119	322
100 ed oltre	7.248	12.346	587	857	1.563	548
Totale	41.422	194.702	213	8.039	56.104	143

(1) Produzione standard in milioni di euro, giornate di lavoro in migliaia. Ai valori dei maschi si aggiungono quelli delle aziende giuridiche.

Tavola 43 - Aziende a conduzione femminile per forma di conduzione - Anno 2010

	Conduzione diretta	Conduzione con salariati	Altre forme di conduzione	TOTALE	Di cui diretta con prevalenza extra-familiare
VALORI ASSOLUTI					
Produzione standard (1)	6.607,8	1.229,5	201,9	8.039,2	71,7
SAU (2)	2.298,6	277,1	76,8	2.652,4	134,5
Giornate di lavoro (3)	51,5	4,3	0,3	56,1	3,2
Produzione standard (aziende di montagna) (1)	1.006,5	91,2	35,5	1.133,2	59,9
%					
Produzione standard (1)	82,2	15,3	2,5	100,0	8,9
SAU (2)	86,7	10,4	2,9	100,0	5,1
Giornate di lavoro (3)	91,8	7,7	0,5	100,0	5,7
Produzione standard (aziende di montagna) (1)	88,8	8,1	3,1	100,0	5,3

(1) Milioni di Euro

(2) Migliaia di ettari

(3) Milioni di giornate

Tavola 44 - Numero di capi azienda e loro produzione standard (in migliaia di euro) per sesso e titolo di studio - Anno 2010

TITOLO DI STUDIO	MASCHI			FEMMINE		
	Numero di capi azienda	Composizione %	Produzione standard	Numero di capi azienda	Composizione %	Produzione standard
Laurea agraria	11.128	1,0	1.702.247	1.957	0,4	174.745
Altra laurea	58.470	5,2	2.675.624	29.426	5,9	842.597
Diploma agrario	35.206	3,1	4.265.785	4.419	0,9	181.472
Altro diploma	165.345	14,7	7.186.906	83.794	16,8	2.150.467
Qualifica agraria	14.217	1,3	1.215.523	1.078	0,2	37.269
Altra qualifica	43.494	3,9	1.523.287	13.856	2,8	292.323
Licenza media	372.362	33,2	15.072.312	146.722	29,5	2.526.645
Licenza elementare	374.075	33,3	7.281.785	184.824	37,1	1.660.607
Nessun titolo	48.740	4,3	497.596	31.771	6,4	173.139
Totale	1.123.037	100,0	41.421.065	497.847	100,0	8.039.265

Tavola 45 - Presenza di coniugi coadiuvanti per sesso e classe di sau in aziende con capo azienda conduttore - Anno 2010

CLASSE DI SAU	Capo azienda- conduttore maschio	Coniuge coadiuvante (femmina)	Incidenza %	Capo azienda- conduttore femmina	Coniuge coadiuvante (maschio)	Incidenza %
Senza SAU	3.783	795	21,0	1.015	428	42,2
Fino a 0,99	306.398	127.843	41,7	163.367	77.755	47,6
1 -- 1,99	205.820	86.362	42,0	104.943	50.032	47,7
2 -- 2,99	109.164	45.140	41,4	54.152	26.017	48,0
3 -- 4,99	120.577	48.688	40,4	57.260	27.911	48,7
5 -- 9,99	123.973	47.544	38,4	53.872	26.258	48,7
10 -- 19,99	85.029	30.556	35,9	29.662	14.150	47,7
20 -- 29,99	34.696	11.733	33,8	9.518	4.331	45,5
30 -- 49,99	31.479	10.436	33,2	7.043	2.976	42,3
50 -- 99,99	22.596	7.197	31,9	4.346	1.696	39,0
100 ed oltre	10.537	3.239	30,7	1.893	674	35,6
Totale	1.054.052	419.533	39,8	487.071	232.228	47,7

Tavola 46 - Aziende con coniuge femmina del capoazienda per classe di produzione standard e condizione professionale del coniuge - Anno 2010

CLASSE DI PRODUZIONE STANDARD	Occupate	Casalinghe	Totale
Zero	2.011	2.872	4.883
Meno di 2.000 euro	45.739	77.870	123.609
2.000 – 3.999	26.576	37.765	64.341
4.000 – 7.999	25.110	31.607	56.717
8.000 – 14.999	20.746	23.202	43.948
15.000 – 24.999	15.973	15.656	31.629
25.000 – 49.999	21.591	16.998	38.589
50.000 – 99.999	20.109	11.828	31.937
100.000 – 249.999	16.652	7.353	24.005
250.000 – 499.999	5.259	1.982	7.241
500.000 euro ed oltre	3.364	1.361	4.725
Totale	203.130	228.494	431.624

Attività connesse

Le attività che il VI censimento agricolo italiano definisce connesse sono quelle in cui politica agricola e politica rurale mirabilmente si fondono.

Montagna

Se non temessimo di offendere con un'immagine così leggiadra il sudore di chi si sforza, in un difficile ambiente, di procurare cibo ai propri compatrioti, ripeteremmo che la nostra agricoltura di montagna non è altro che l'italiana in versione bonsai. Non vi sono infatti colture o allevamenti che la distinguano dal resto della nazione: se non una maggiore presenza di iniziative agrituristiche, o comunque di quelle oggi dall'Istat definite "connesse". Per il resto, si segue lo schema peninsulare. Soltanto, in versione più ridotta. A livello nazionale, i 49.460 milioni di euro di produzione standard vanno divisi – secondo il censimento del 2010 – per 1.620.884 aziende: ad una media di 30.500 euro ciascuna, dai quali detrarre le spese per acquisti di mezzi tecnici o per la manodopera. Ripetendo l'operazione per le sole aree montane, la produzione standard declina a 5.706 milioni di euro. Ma poiché anche le aziende si riducono a 275.000, la media del bonsai si contrae a 20.700 euro, un terzo in meno della media generale: non proprio il miglior incoraggiamento delle vocazioni. Tutto tende al ribasso. Un ettaro di SAU esprime a livello nazionale 3.847 euro nel 2010. In montagna, appena poco più di 2.000, grazie alla complicità dei pascoli che, di minore valore unitario, deprimono i risultati economici. Lo stesso dicasi per le giornate di lavoro. La montagna ne assorbe 47,4 milioni. La produzione standard giornaliera flette a 120 euro. Non che in Italia sia grasso che cola: ma gli euro sono pur sempre 197. A questo punto, non bisogna meravigliarsi se, nell'agricoltura di montagna, di giovani ne siano rimasti così pochi. Bisogna stupirsi, all'incontrario, che ce ne siano avanzati tanti. In Italia i ragazzi al di sotto dei 29 anni rimasti a mandare avanti le aziende, con un impiego lavorativo di almeno 200 giornate all'anno, si trovano in 21.403 famiglie. In montagna la caccia si restringe a 4.825. Ci si consola con una maggiore presenza di donne. In Italia le appartenenti al gentil sesso conducono il 30,7% delle aziende agricole. In montagna il 31,9%. Ma è ben noto che, nonostante alcuni assai significativi progressi compiuti negli ultimi decenni, le conduzioni femminili sono ancora confinate sulle aziende più piccole, magari sulle pendici più impervie. I vecchi demografi consideravano la montagna come una fontana, una sorgente di giovinezza. Era da essa che si scendeva a ripopolare le città. Oggi la composizione media della famiglia censita naviga sulle 2,6 unità appena: come in pianura, come in città. La *blutsquelle*, la fonte del sangue, cara ai romantici tedeschi, se ne è andata. L'agricoltura, anche quella d'alta quota, ha raggiunto la parità demografica - ben prima che la parità economica - con il resto del Paese.

Qualche speranza viene indubbiamente dai prodotti tipici, di alta qualità e di alta quota. Saggiamente, la legge del 31 gennaio 1997 ha disposto che l'indicazione "Prodotto in montagna" possa essere apposta anche a quei formaggi che già godono di un marchio e di un consorzio di tutela ma che vengono prodotti anche in pianura o in collina. Per quanto riguarda il vino, il censimento ha registrato che la maggioranza della produzione



è ormai conseguita da quello contrassegnato con una DOC o una DOCG: mettendo in minoranza, sia pure d'un soffio, tutte le altre produzioni: non solo le sfuse, ma anche quelle ornate da prestigiose etichette, come tanti vini da tavola. Purtroppo, la restrizione dei consumi non induce, per questa bevanda, a eccessivo ottimismo. Il vino è ormai più l'esportato che il bevuto in patria. Resta comunque, come segnala l'Istat nel suo *Report* del 18 settembre 2012, che, a fronte del 17% di aziende agricole, la montagna localizza il 28% dei produttori di tipicità. Anche qui, però, con qualche sommo dispiacere: visto che, a fronte di qualche miglioramento ottenuto negli altri comparti, proprio i formaggi subiscono un certo declino. Più che sull'agricoltura in senso stretto, è sulle cosiddette attività connesse che la montagna sembra fare appoggio. Ci sono in Italia 19.304 iniziative agrituristiche, una ogni 84 aziende. Nei comuni montani la frequenza di queste iniziative si intensifica a una ogni 41. Indubbiamente l'area geografica favorisce questo tipo di attività. Mangiare, passeggiare, riposare, tutto va a pennello. Una certa attenzione è però dedicata anche ad altre iniziative. Non sorprende che la lavorazione del legno interessi una azienda ogni 172 in montagna, una ogni 572 in Italia. O che per la silvicoltura il confronto si ponga tra un'iniziativa ogni 70 aziende contro una ogni 269. Tutte iniziative dove i montanari, per così dire, giocano in casa. Ma ce ne sono ben altre. Si pensi al contoterzismo attivo. In Italia esso è stato praticato nel 2010 da 18.438 imprenditori agricoli, vale a dire, da uno su 87 dei 1.620.884 censiti. In montagna, dove i contoterzisti sono 3.745 e le aziende 275.950, la frequenza si infittisce a 73. Differenza non esorbitante, ma comunque rivelatrice di un enorme desiderio di darsi da fare, di reagire con imprenditorialità esterne alla scarsità delle occasioni disponibili. Propensione che appare ancora più spiccata nel settore alimentare. Complessivamente, la trasformazione dei prodotti coinvolge, secondo il censimento agricolo, una su 92 aziende nel complesso del Paese, ma una su 48 nei territori d'alta quota. E poiché è probabile che assai stretti siano anche i rapporti tra la produzione delle aziende e quelle dell'artigianato alimentare, ecco confermato che la montagna rappresenta il presidio dei prodotti tipici, la nuova *blutsquelle* della civiltà contemporanea. Un tempo dalle pendici scendevano gli uomini a popolare le città. Oggi scendono quantomeno i sapori a restaurare i nostri palati. Una siffatta realtà è confermata anche dalla localizzazione delle cosiddette agricolture biologiche. In tutto il Paese le aziende che producono con garanzie di naturalità si contano in 15.841, limitando l'indagine alle famiglie che, avendo almeno un addetto attivo per oltre 200 giornate all'anno, hanno quindi sicuri connotati di professionalità. Di queste, 3.755, cioè il 23,7% appartengono a comuni montani. E poiché quest'area geografica ospita solo il 17% di tutte le analoghe aziende italiane, non ci sono dubbi che la montagna privilegia l'agricoltura biologica: sfruttando – forse non abbastanza – i pochissimi vantaggi naturali offerti dall'ambiente. Mai come in montagna la politica agraria tende a farsi rurale nel senso più connesso del termine.

Agriturismo

Ovvio che l'agriturismo nasca un po' dopo l'agricoltura. Ma non poi tanto.

“Vieni, mio diletto, usciamo per i campi,
pernottiamo nelle ville.
La mattina andremo nelle vigne,
vedremo se la vite ha fiorito,
se sono sbocciate le gemme,
se han germogliato i melograni.
Là ti darò i miei amori”.

Così il *Cantico dei cantici* (7, 11, 12) celebra le prime glorie dell'agriturismo. Ma poiché non ci sono glorie senza dispute, ecco che, appena qualche millennio dopo la Bibbia, gli eruditi discutono se un'attività come quella meriti veramente di essere connessa all'agricoltura o debba essere conteggiata da sola. Sono gli ultimi anni della Repubblica e Varrone si sfoga: “Né le cave di pietra o di sabbia appartengono all'agricoltura. Non che non si debba prendere frutto da loro. Anzi, se il campo è lungo la strada e posto in luogo opportuno ai viandanti, saranno da costruire taverne di riposo le quali tuttavia, pur essendo fruttuose, non per questo fanno parte dell'agricoltura. Non ogni cosa che a fianco di un terreno porta profitto ai proprietari deve essere posta a credito dell'agricoltura, ma soltanto ciò che, nato da seme e nato dalla terra, può portare frutto”¹. Definitivamente superata l'obiezione del grande filologo romano nella imprevedibile veste di statistico ed economista, va preso atto che il censimento del 2010 fissa in 19.304 su 1.620.884 (1,19%) le aziende interessate al fenomeno. Di esse, le aziende individuali e le società di persone si contano in 1.603.709, di cui 18.461 sono agrituristiche (1,15%). La lieve differenza fra i due totali è rappresentata dalle cosiddette aziende giuridiche. Si numerano in 17.175, e poiché di esse 843 praticano l'agriturismo (4,90%), se ne deduce che la propensione a proporre questa particolare attività è assai maggiore tra queste aziende che tra quelle di tipo personale come del resto ovvio trattandosi di aziende di assai maggiore mole economica (tavola 47 e 48).

In verità, negli anni a noi più vicini, l'agriturismo fu concepito come un reddito integrativo agli scarsi introiti dell'agricoltura, un'appendice del prodotto agricolo, tanto più utile quanto più bassi erano i livelli economici dell'azienda. Ancora negli anni Sessanta, sull'Altopiano di Asiago, l'ospitalità veniva concessa e usufruita nel fienile, per un compenso infimo ma non per questo meno gradito al proprietario, visto che nemmeno una lira andava per le spese di ospitalità. L'agriturismo è stato così per lungo tempo il turismo dei poveri, ammesso che il lavoro glielo consentisse. Poi vennero e rapidamente si diffusero gli agriturismi di lusso. Riempì di sconcerto la notizia – più o meno era ancora l'epoca dei fienili – che in Friuli si stava costruendo, su una villa-podere, una piazzola per l'atterraggio degli elicotteri. È probabile che una lunga distanza separi questi agriturismi di lusso da quelli più a buon comando e che per molte famiglie passare una o più settimane in campagna sia non solo un modo di mangiare meglio ma di risparmiare

¹ Varrone, *De re rustica*, I, 23.



quattrini. Chi sono dunque i protagonisti dell'agriturismo, quelli che lo offrono e ne fanno mercato? La sostituzione dell'agriturismo povero con un altro di maggiore costo esige anzitutto qualche cambiamento nell'azienda offerente. In particolare, poiché ci saranno dei tegami da far sobbollire e dei letti da rifare, è evidente che la famiglia offerente dovrà avere una certa solidità: non solo economica ma numerica. Un agriturismo da poveri diventa sempre più inconcepibile. Non tutti i poveri – che sono generalmente anche anziani – riescono ad esserne candidati. Chi sono dunque questi nuovi protagonisti? Si è detto che le aziende proponenti l'agriturismo si contano in 19.304, di cui 18.461 individuali. Esse sono però da dividere in due grandi categorie: quelle definibili come professionali perché aventi al loro interno almeno una persona attiva per più di 200 giornate all'anno, e quindi impegnata a pieno tempo sul proprio fondo, e quelle che invece non raggiungono un tale livello di impiego. Le prime, che sono ovviamente le più importanti dal punto di vista economico, si contano in 12.412 su 262.212 (4,73%). Un livello quasi identico a quelle delle grandi società con agriturismo. Seguono a grande distanza le aziende non professionali contate in 6.049 su 1.341.536 (0,45%). Sono loro a deprimere le medie. Passiamo a distinguere i due sessi. Gli agriturismi maschili, tra aziende professionali e part-time, si contano in 12.229 su un totale di 1.123.037 aziende, pari all'1,09%. Le donne rappresentano invece un totale di 6.234 su 497.847 aziende (1,25%). Si conferma così, anche se non con una differenza spiccatissima, il luogo comune che vuole le donne, più dei maschi attente all'agriturismo. Tra i due sessi vi è comunque una assai forte differenza e concerne la contrapposizione delle aziende professionali a quelle part-time. Infatti, le femmine stentano a raggiungere il 29% delle aziende professionali praticanti l'agriturismo, ma veleggiano verso il 44% in quelle part-time. Se si tiene presente che il luogo comune vuole l'agriturismo particolarmente interessato alla conduzione femminile perché rifare i letti e preparare intingoli è, nell'opinione pubblica, nonostante gli chef, appannaggio femminile, non ci sono dubbi che in questa differenza delle aziende a mezzo tempo rivive il duplice mito della donna lavoratrice di casa e del turismo salvatore dell'agricoltura. È in fondo una espansione delle funzioni di casalinga, non verificata peraltro da conteggi sulla manodopera subordinata: la "capa" si fa soltanto garante, presso il cliente, della biancheria pulita o provvede personalmente al bucato? Le donne hanno soltanto un leggero primato sui maschi quando si tratta di agriturismo. Ciò però nel lavoro a pieno tempo, dove esse puntano a concorrenziare l'uomo. Dove la concorrenza manca, perché confinata nel part-time, è lì che la differenza si fa maggiormente sentire. Tutto accade, quindi, come se la femminilità tradizionale (o immaginata tradizionale) fosse salvaguardata meglio dalle donne a mezzo tempo che a pieno.

Assai pronti a cogliere l'opportunità multifunzionale rappresentata dall'agriturismo sono i laureati e i diplomati in agraria, i quali si guardano bene dal concentrare la loro attività esclusivamente sulle produzioni attinenti alle discipline cui debbono il loro titolo di studio. Sono infatti 1.859 su 68.005 (2,73%) i laureati/diplomati che non disdegnano di offrire cibo e/o giaciglio. Questa propensione dei laureati all'agriturismo è tanto più significativa in quanto tra i titolari in scienze agrarie le donne sono una minoranza sparuta e in quanto da tecnici di questa sorta si poteva attendere una maggiore altezzosa

sufficienza nei confronti di attività che subiscono l'appellativo di "connesse". Anche gli affittuari debordano abbastanza frequentemente dalla coltivazione e dall'allevamento. Si contano infatti in 8.432. Purtroppo, il fatto che una parte di essi siano titolari di un'azienda mista (in proprietà e in affitto, o addirittura anche con contratti di comodato) impedisce di formulare un più preciso giudizio. Si può solo dedurre che essi sono tutt'altro che assenti da questo mercato. Anzi. Infatti, come già ricordato, l'affitto interessa 77.000 imprenditori allo stato puro, 158.000 mescolati alla proprietà, 45.000 coinvolti in altre combinazioni fondiari. In totale, 280.000. Se questo fosse l'universo di riferimento, la percentuale sarebbe del 3,0%. Ma poiché l'universo non è del tutto sicuro ed è forse riconducibile a chi è affittuario soltanto, la percentuale potrebbe impennarsi attorno ad un decimo. Più sicuro ma limitato alle aziende professionali è il contributo dei giovani, la cui età è stata elevata per l'occasione a tutti i trentenni. I giovani professionali gestori di un agriturismo ammontano a 5.054 su 65.896 (7,67%). Nella gara tra giovani e donne in merito a chi spetti lo svecchiamento delle aziende con l'apertura di nuove iniziative, il primato sembra dunque spettare all'età piuttosto che al sesso, senza peraltro escludere che tra i giovani ci siano delle ragazze e che tra i part-time vi sia una minoranza, esigua ma reale, di ultrasettantenni: meno assenti dall'intraprendere novità di quanto immaginabile. Quanto alle varie aree geografiche, non vi sono dubbi che il Centro-Nord batte di gran lunga il Sud e le Isole, aggiudicandosi il 79,4% degli esercizi. Un vantaggio che si ripete anche a beneficio dei maschi (82,1%), dei fittavoli (85,3%), dei giovani al di sotto dei quarant'anni (86,7%). Un po' meno, invece, per quanto riguarda la titolarità di studi agrari (76,3%). Dove, in questa maggiore propensione all'agriturismo dei laureati e dei diplomati verdi, pare quasi di leggere un giudizio negativo di chi ha studiato e non si illude sulle sorti di un'agricoltura rimasta sola a se stessa.

Autoconsumi

"Dapibus mensas onerabat inemptis", caricava le tavole con cibi non acquistati. È ad una corte principesca, quella di Mecenate, amico di Augusto e discendente di re etruschi che Virgilio celebra il probabile primo elogio dell'autoconsumo: nel quadro della restaurazione di antichi valori messi in pericolo dalla evoluzione capitalistica che, di lì a poco, troverà in Trimalcione la più sfacciata bandiera². Il Rinascimento, vissuto in chiave ecclesiastica, aggiunge alla esaltazione degli antichi costumi secoli di polemica anticrematistica, di lotta ideologica all'usura. Torquato Tasso traduce quasi alla lettera Virgilio

*"E questa greggia e l'ortice dispensa
cibi non compri alla mia parca mensa"³*

dichiara ad Erminia, sperduta nella improbabile selva de *La Gerusalemme liberata*, il suo provvido ospite, ben lieto di ostentare un signorile disprezzo del denaro. Autoconsumo dei ricchi, autoconsumo dei poveri. Il diritto e il rovescio si incrociano così

² Virgilio, *Georgiche*, IV, 133.

³ T. Tasso, *La Gerusalemme liberata*, VII, 10.



fittamente che non è sempre facile distinguerli. Curiosamente, sono le persone che hanno i soldi ad ostentare distacco per i cibi acquistati al negozio. Ma il mezzadro toscano dell'incipiente rivoluzione industriale 1950 intuiva invece nella ribollita – olio, fagioli e cavoli del suo podere non suo – l'equivalente gastronomico della servitù della gleba. E lo stesso dicasi per il cafone meridionale, costretto ad una dieta feroce di pomodoro e pane di grano duro. Anche per il fittavolo veneto, affogato nel paiolo della sua eterna polenta, l'andare finalmente a bottega, essere l'eguale degli altri, "comandare" una qualsiasi salsiccia o cartoccio di maccheroni, questa sì che era concreta libertà: da servire in tavola. Mentre i più poveri abbandonavano tumultuosamente la terra, presentarsi in negozio, acquistare in contanti era, per i contadini più ricchi, togliersi le soddisfazioni da altri cercate nell'esodo, l'orgoglio che permetteva di restare attaccati al suolo natìo. C'erano, ovviamente, consumi e consumi: quelli della monumentale indagine sulle famiglie agricole, pubblicata dalla Comunità Economica Europea per il 1963/64, attribuiva agli agricoltori italiani un globale consumo di fragole di 425 grammi, di 3.286 ai francesi, di 6.822 ai tedeschi. Di questi grammi, l'autoconsumo copriva il 55,6% in Italia, l'88,9% in Francia, l'88,4% in Germania. Il ricorso ad un cibo così aristocratico – siamo all'inizio degli anni Sessanta, l'invasione dei tunnel di plastica era appena all'inizio - non passava nemmeno per la testa al contadino italiano, e tantomeno di doversi applicare a produrlo. I frigoriferi delle famiglie americane rigurgitavano di mezzene di vitelloni allevati dagli stessi titolari d'azienda. Ma l'allevatore trevigiano a cui veniva proposto questo utile modo di migliorare la propria dieta senza indebitarsi troppo col macellaio, rispondeva, con una grattatina di capo, che in questo modo il maggior consumo di carne – tenuta nel frigorifero di casa sarebbe stata una tentazione – i maggiori consumi avrebbero in breve falciato i risparmi auspicati. Ecco perché le statistiche del censimento 2010, attestanti una notevole incidenza dell'autoconsumo nella strategia economica delle famiglie agricole, sono ascrivibili tanto a fattori di miseria che di ricchezza: senza che si riesca a precisare – tanto è il loro intreccio - fino a che punto prevalga l'uno o l'altro fattore. Escludendo le aziende cosiddette giuridiche, perché i manager di una società di capitali o di una impresa pubblica non hanno – almeno ufficialmente – una famiglia con la quale fare i conti, e riducendo l'esame a 1.603.709 aziende rette da proprietari o fittavoli, con l'appendice degli accomodati, quelle che non autoconsumano si contano in 294.228, e cioè nel 18,3% appena (tavola 49). Capovolgendo i termini, le famiglie autoconsumatrici ammontano dunque all'81,7%, una maggioranza schiacciante: sia che si tratti di modernisti adoratori del supermercato, sia che le derrate da loro prodotte non siano tali da suscitare un diretto appetito (come potrebbe essere il caso di un imprenditore specializzato in bieticoltura), la minoranza di chi rifiuta il cibo autoprodotta è veramente esigua.

Naturalmente la propensione all'autoconsumo diminuisce man mano che dalle aziende più piccole si passa alle più grandi. Diminuisce, ma non si estingue. Contro una media di 81,7% di famiglie autoconsumatrici, passiamo ad un 84,7% dove la produzione standard è inferiore ai 5.000 euro, al 79,4% dove veleggia tra i 5.000 e i 50.000, al 73,7% al di sopra di questa soglia produttiva. Una regola può essere stabilita: "Più si è grandi e meno si autoconsuma", ma gli sbalzi non sono davvero impressionanti. Certo, in molti

casi è la povertà a spingere verso l'autoconsumo. Ci sono molte aziende che stanno in piedi solo per offrire cibo direttamente masticabile alle famiglie che le conducono. È il caso di 406.435 unità con produzione inferiore ai 5.000 ettari che letteralmente divorano tutto quello che esce dalle terre di casa. Poiché le aziende inferiori ai 5.000 euro si contano in 857.982, è il 47,4% dei minifondi che chiuderebbe i battenti se non trovasse nel desco familiare il proprio mercato. E a questo 47,4% dello strato più povero si abbina il 6,8% di quello intermedio: altri 38.931 esemplari. Complessivamente, sono 445.498, pari al 27,8%, le aziende che, senza dirottare alcunché verso le vendite, vivono per rifornire le cucine di casa. Le quantità autoconsumate non cessano di stupire. Tra i 5.000 e i 50.000 ettari, sono ben 83.910 quelle i cui autoconsumi superano il 50% del prodotto, spingendosi fino al 99,9%. È vero che si tratta di una classe piuttosto variegata e che le 83.910 con autoconsumi maggioritari potrebbero, come le già citate 38.931 di autoconsumatori totali, essere poste nei gradini più bassi della scala. Ma queste riserve prudenziali non valgono più per l'ultima classe elaborata dal censimento Istat, quella che sta sopra i 50.000 euro: ben 5.630 appartenenti a quest'ultima categoria autoconsuma più di quello che vende, il che vuol dire che è capace di sgranocchiarsi non meno di 25/30.000 euro del cibo prodotto. Economia e tradizione si sovrappongono nella rincorsa. Basta dare un'occhiata alla distribuzione geografica degli autoconsumi e dei loro rifiuti, prendendo come base del paragone le sole famiglie con meno di 5.000 euro di produzione standard (tavola 50). Emerge, senza bisogno di ripetere i calcoli, una realtà lampante: l'autoconsumo si estingue al di sopra della linea gotica. Friuli, Veneto ed Emilia-Romagna si presentano con oltre il 40% dei minifondi dove l'autoconsumo è spento. Anche la Lombardia si avvicina a questo traguardo (32,8%), ma con qualche più soffuso bagliore di tradizionalismo. E i devoti del folclore si estasieranno considerando che il minor ricorso all'autoconsumo è praticato dalla Liguria (2,3%), una regione che divide con il Lazio il primato opposto: quello delle aziende con la maggior percentuale di totodivoratori: come se incalzare le vestigia della proverbiale sparagneria ligure fosse stato tra gli obiettivi del censimento. Al di sotto della linea gotica il rifiuto dell'autoconsumo è sempre a due cifre, spesso ad una soltanto. Per contro, Toscana, Lazio, Abruzzo, Campania, Basilicata, Calabria e Sardegna oltrepassano il 50%. Maggiore presenza, in queste regioni, delle piccole aziende, e quindi maggiori opportunità, per gli autoconsumatori, di passare il discrimine? Ma qualcos'altro ancora.



Tavola 48 - Agriturismi in aziende non professionali per tipologia e zona altimetrica - Anno 2010

	Individuali e società di persone	Società di capitali ed enti	Femmine	Studi agrari	Affittuari	Ultrasettantenni
VALORI ASSOLUTI						
Totale Italia	6.049	327	2.641	547	2.189	313
Montagna	1.723	81	678	141	637	64
Centro-nord	4.190	231	1.787	369	1.648	213
Sud-isole	1.859	96	854	178	541	100
%						
Totale Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Montagna	28,5	24,8	25,7	25,8	29,1	20,4
Centro-nord	69,3	70,6	67,7	67,5	75,3	69,0
Sud-isole	30,7	29,4	32,3	32,5	24,7	31,0

Tavola 49 - Aziende familiari autoconsumatrici secondo la classe di produzione standard e la quantità dell'autoconsumo stesso - Anno 2010

PRODOTTO STANDARD (in euro)	FORMA DI AUTOCONSUMO				Totale famiglie
	Nessuno	Minoritario	Maggioritario	Tutto	
VALORI ASSOLUTI					
-5.000	131.181	210.010	110.356	406.435	857.982
5.000-50.000	118.485	335.217	83.910	38.931	576.543
più di 50.000	44.562	118.860	5.630	132	169.184
Totale	294.228	664.087	199.896	445.498	1.603.709
%					
-5.000	15,3	24,5	12,9	47,4	100,0
5.000-50.000	20,6	58,1	14,6	6,8	100,0
più di 50.000	26,3	70,3	3,3	0,1	100,0
Totale	18,3	41,4	12,5	27,8	100,0

Nota: Sono escluse le aziende appartenenti a persone giuridiche, mancando la premessa familiare sulla quale si basa l'autoconsumo.

Tavola 50 - Aziende familiari autoconsumatrici per meno di 5.000 euro di produzione standard all'anno secondo la distribuzione regionale e le quantità consumate - Anno 2010

REGIONE	FORMA DI AUTOCONSUMO				Totale famiglie
	Nessuno	Minoritario	Maggioritario	Totale	
%					
Piemonte	27,0	36,7	19,7	16,6	18.189
V. d'Aosta	11,7	42,4	27,1	18,9	1.922
Liguria	2,3	14,3	13,3	70,1	11.659
Lombardia	32,8	18,0	21,1	28,0	14.915
Trentino A. A.	26,6	43,2	12,3	17,8	8.341
<i>Bolzano</i>	25,8	46,9	13,5	13,7	3.753
<i>Trento</i>	27,3	40,1	11,4	21,2	4.588
Veneto	44,4	43,7	6,1	5,8	57.217
Friuli V. G.	44,5	40,4	9,5	5,6	11.417
Emilia-R.	40,2	34,6	15,3	10,0	16.874
Toscana	10,5	17,0	14,7	57,8	37.279
Umbria	12,5	22,4	15,9	49,2	22.083
Marche	15,9	43,4	14,4	26,3	24.541
Lazio	8,6	9,0	10,0	72,4	58.753
Abruzzo	4,7	27,6	17,5	50,2	39.494
Molise	11,8	26,4	15,5	46,3	17.340
Campania	9,7	21,0	14,5	54,8	78.287
Puglia	11,9	27,4	10,9	49,8	185.483
Basilicata	14,3	15,1	17,9	52,6	34.133
Calabria	5,1	17,1	14,6	63,2	75.040
Sicilia	18,5	23,8	10,9	46,8	118.119
Sardegna	7,1	11,2	14,0	67,8	27.114
ITALIA	15,3	24,5	12,9	47,4	858.200

Nota: Sono escluse le aziende appartenenti a persone giuridiche, mancando la premessa familiare sulla quale si basa l'autoconsumo.

Conclusione

“Non esistono imprese e fondi. Esistono uomini i quali creano e ricreano imprese e fondi”¹. La lezione einaudiana, di squisita morale, si scopre, anche, di sagace avvertimento scientifico: l’azienda è il suo protagonista (o i suoi protagonisti, dove sia determinante la presenza di coadiuvanti o subordinati) perché gli uomini fanno quello che sono, perché l’albero si riconosce dai frutti. La produzione? Sono i produttori.

Di lì a qualche anno l’importanza del fattore umano veniva sottolineata da colui che viene considerato il fondatore della moderna economia agraria italiana, Arrigo Serpieri, risolvendo le caratteristiche personali dell’imprenditore in quelle del suo carattere individuale: “L’enorme varietà degli ordinamenti colturali... non risulta solo dall’adattamento di essi alle varie condizioni, per dir così, obiettive, ma anche alle non meno varie condizioni, soggettive, relative alla persona dell’imprenditore”². Riprendeva, Serpieri, riflessioni che il mondo degli economisti europei si era già posto all’indomani del primo conflitto mondiale, quando, tra gli essenziali fattori dell’analisi aziendale, venivano accreditati gli effetti “di un’attitudine dell’imprenditore, mutevole secondo l’intelletto e il carattere”³. Riconoscimento significativo, ma problema mal posto. Perché, identificando i fattori umani nell’intelletto e nel carattere, gli economisti agrari del tempo circoscrivevano gli influssi extraeconomici al chiuso regno della psiche individuale, dei gelosi riti celebrati *in interiore homine*.

È vero che la sociologia si propone uno studio dei produttori allo stesso modo che l’economia affronta lo studio della produzione; ma questa ricerca presuppone la riduzione del produttore ad unità statistica, depurata di tutto ciò che vi è, in essa, di irriducibilmente individuo, non sottomettabile a denominatori comuni. Sarà la psicologia ad interessarsi alle mutevolezze dell’intelletto e del carattere; la sociologia investiga le costanti di caratteristiche non confinate alla sfera intellettiva e morale dell’imprenditore. Precisazione doverosa. Gli economisti, o i tecnici, sono sovente portati a ritenere il sociologo depositario di una competenza extraeconomica che, non essendo sempre squisitamente sociologica è, oltretutto, di problematica quantificazione. Ora, la giusta avversione di molti ricercatori sociali per indebite forme di quantificazione non deve far dimenticare che, come ammoniva Pareto, “in generale si studiano cose che variano per gradi insensibili e la rappresentazione che se ne avrà si avvicinerà tanto più alla realtà quanto più sarà quantitativa”⁴.

La difficoltà – per non dire l’impossibilità - di sottoporre ad analisi quantitative tutti i cervelli degli imprenditori agricoli non toglie che un approccio per gradi più che sensibili possa essere compiuto su tutti i suoi caratteri di tipo anagrafico: dando per scontato che il sesso, l’età, il titolo di studio e persino la carriera professionale dell’imprenditore (il praticare, oltre all’agricola, anche un’altra attività, induce a considerare il mondo in modo diverso da chi ne esercita una sola) contribuisce a ridurre sensibilmente il numero


1 L. Einaudi, *L’unità del podere e la storia catastale delle famiglie*, in *Rivista di storia economica*, dicembre 1938, p. 309.

2 A. Serpieri, *L’azienda agraria*, Firenze 1943, p. 188.

3 Th. Brinkmann, *Die Oekonomie des Landwirtschaftlichen Betriebes*, in *Grundriss des Sozialökonomik*, vol. VII, Tübingen 1922.

4 V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Firenze 1916, vol. I, p. 61.





delle variabili in gioco. Si realizza così quell'approssimarsi alla verità per gradi successivi che era nelle aspirazioni di Pareto.

Ecco perché l'Istituto nazionale di sociologia rurale ha da sempre circoscritto i suoi studi sulla personalità dell'agricoltore a quegli elementi che, per il loro carattere anagrafico, e quindi comune a tutti, potevano essere tradotti sul piano quantitativo: grazie ai progressi dell'informatica, che aiutano a circoscrivere questo o quel lato della persona umana.

